

BIBLIOTECA
DI SCIENZE ECONOMICHE

N. 19

ALFREDO PINO-BRANCA

FATTI DI IERI
E PROBLEMI D'OGGI

Con prefazione di GIUSEPPE PRATO.

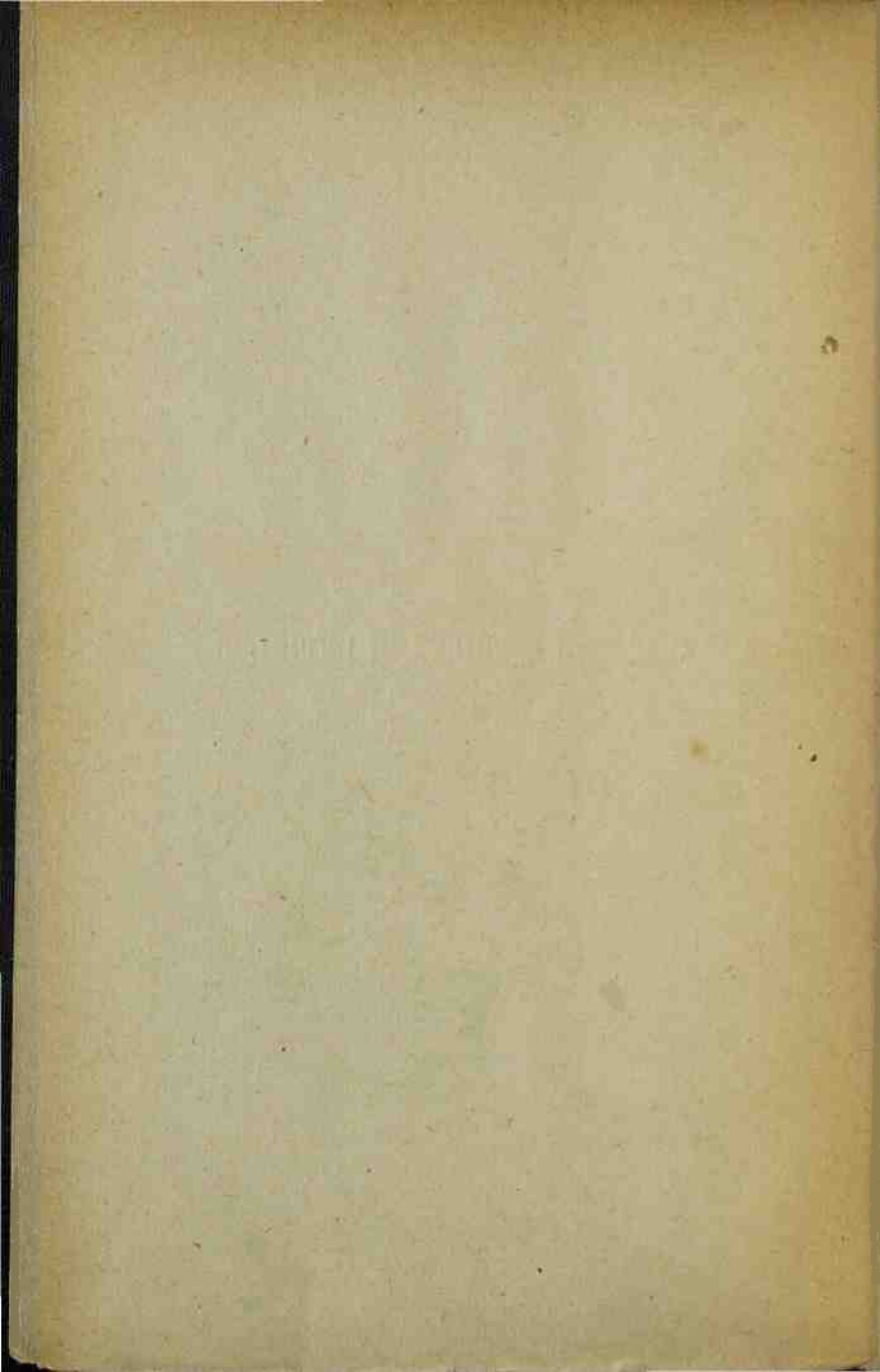


MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

ex libris
P. Jannaccone

Al Chiar^{mo} Prof
P. Tammacore
Messaggio Informativo
1^a -

FATTI DI IERI E PROBLEMI D'OGGI.



IEI 1015423

DEPT. 1130

BIBLIOTECA DI SCIENZE ECONOMICHE

ALFREDO PINO-BRANCA

FATTI DI IERI E PROBLEMI D'OGGI

Con prefazione di GIUSEPPE PRATO.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921.

N.ro INVENTARIO PRE 16311

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per
tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Milano, Tip. Treves.

PREFAZIONE.

I nuovi saggi di storia economica che presentiamo, hanno avuto origine dall'osservazione che in alcuni antichi documenti d'archivio erano descritti fatti economici che verificatisi in altri tempi ed in ambienti ristretti, ci si ripresentano oggi, con una somiglianza stranamente profonda e suggestiva in un ambiente più vasto e soggetto quindi ad influenze di vario genere.

Addentrandoci sempre più nello studio di questi fenomeni, ci è stato possibile accertare che non trattavasi di analogie casuali, ma di vera e propria corrispondenza nel ripetersi di avvenimenti e di condizioni di vita già vissute.

Non del tutto inutile quindi ci è parso approfondire quegli argomenti, oltre che a scopo scientifico, anche per portare

un contributo — sia pur modestissimo — al miglioramento delle attuali nostre condizioni sociali, richiamando ancora una volta all'osservanza delle verità delle leggi naturali e delle loro conseguenze.



Le definizioni date della storia concordano tutte nel riconoscerla come la scienza che studia lo svolgersi delle attività umane nei rapporti sociali. La storia economica in particolare invece, è quella che « narra i fatti riguardanti l'ordine sociale delle ricchezze, ricercandone il vero nesso causale concreto ed immediato » (Cossa).

Ma questo ramo speciale della storia ci si presenta sotto un altro punto di vista: infatti oltre che studio della successione delle istituzioni e dei fatti economici, può essere considerato come studio della successione delle teorie economiche.

Questa diversa concezione della storia di una stessa disciplina è solo il risultato di una diversità di metodo di analisi; a seconda cioè che si ritenga come elemento prevalente ed. assoluto lo studio dei fatti economici nella loro nudità

e nella loro crudezza, oppure quello delle dottrine e dei sistemi che sintetizzano le deduzioni che dalle circostanze economiche si possono trarre.

Senonchè tale dualismo è solo apparente; infatti, non negando, come fa il Cournot, agli economisti un influsso sullo svolgersi degli avvenimenti, può sembrare che debbansi piuttosto studiare in un primo momento i fatti che danno origine ai problemi ed alle teorie che seguono le vicende delle condizioni sociali, ed in un secondo periodo più evoluto, sottoponendo alla critica il risultato delle teorie sorte, si possa, con esse, formulare leggi e giudizi generali.

Nè vale chiedersi, come fa lo Gide, a che si debba la nascita contemporanea di dottrine diverse, spesso antagonistiche, in un medesimo momento storico e sociale: è l'elemento subbiettivo che prevale: la diversa interpretazione d'uno stesso fatto, il diverso valore che si attribuisce ai fenomeni, la critica differente degli avvenimenti sono determinati dalla formulazione subbiettiva dei quesiti e dei problemi. I fatti, da soli, non bastano a spiegare l'origine delle dottrine, le quali, come appunto dimostra la nascita di teorie opposte in uno stesso

momento, su uno stesso fatto, sono l'espressione dell'interpretazione individuale dei fatti.

Ogni teoria deve appunto basarsi sui fatti, i quali devono essere tanto più precisi e sicuri, quanto, più contrastano con altri che sono origine di teorie già riconosciute scientifiche. Ma lo studioso che voglia attenersi alla più scrupolosa obbiettività nella narrazione dei fatti, non può non sentire e rivelare l'influsso del suo ambiente, sia nell'argomento scelto, che nell'estensione che dà ai fatti ed alla loro colleganza. L'elemento subbiettivo si rivela appunto in ciò e nella direttiva imposta alle indagini, a seconda del criterio che si ha della vita, delle cause e degli effetti dei fenomeni sociali.

Storia delle teorie e storia dei fatti, non sono quindi due discipline differenti, ma due aspetti di uno stesso problema, che integrandosi, perfezionandosi a vicenda, danno poi l'esatta comprensione del fenomeno sociale.

Quindi, poichè la vita degli uomini ha la sua base nei rapporti con la comunità, secondo la loro attitudine a sopprimere ai bisogni, formando della vita economica il substrato di ogni altra mani-

festazione, e poichè la vita sociale viene così modificandosi, compito dello storico dell'economia sarà quello non di determinare in precedenza un sistema di dottrine ed al confronto di esse vagliare e criticare le altre teorie, ma di risalire alle fonti vive, studiare i fatti nelle loro manifestazioni, nei loro rapporti d'interdipendenza e vagliando la loro opportunità ed i loro influssi, studiandone le conseguenze, formulare le teorie. Dal loro confronto con altre precedenti, basate su diversi campi d'osservazione, sia pure più ristretti e presupponenti un ordine sociale differente, sorgerà chiara la visione della loro esattezza o della loro erroneità.

Sono dunque due momenti che bisogna distinguere nello studio della storia economica: e solo quando lo studio dei fatti potrà estendersi in modo da offrire un campo ben vasto per la generalizzazione scientifica, allora sorgerà l'economia come scienza teoretica, come espressione di uno stadio avanzato di sviluppo intellettuale e sociale.

Poichè dunque nello svolgimento della nostra vita, rioccupiamo posizioni di epoche passate, ne consegue che lo studio dei fenomeni economici e sociali dei no-

stri giorni e che ci fornisce prezioso materiale d'osservazione, serve per ben interpretare i fatti del passato; così dunque le uniformità che si verificano in certe date condizioni, — leggi scientifiche — e che in condizioni presenti si ripetono con caratteri simili a quelli del passato, hanno valore ora, come allora, e cambieranno di valore solo quando cambieranno le circostanze concomitanti. Osservare quindi i fatti economici, valutarne l'importanza, studiarne le uniformità, chiarire le difformità, risalire da queste osservazioni a leggi generali, sintesi delle analogie tra fatti economici antichi e moderni regolati sempre da leggi naturali, è essenzialmente compito della storia dell'economia politica.

Ma ad essa spetta anche un altro compito: quello, come già si disse, di formulare leggi e principii generali che possano considerarsi veri in determinati luoghi e periodi di tempo. « La storia economica è il mezzo col quale la verità formale della scienza può essere convertita in verità reale del fatto osservato » (Cunningham).

E pur non ammettendo l'eccessiva praticità che le attribuiscono gli inglesi, prendendola come direttiva dei rapporti

coi popoli che hanno idee primitive circa i fenomeni economici, non si può nè si deve negare l'utilità del suo aiuto nelle investigazioni del passato, come riprova almeno delle verità formulate nelle teorie.

Così, giunta al secondo stadio, la storia economica diventa essenzialmente scienza pratica, perchè dallo studio generalizzato dei fenomeni economici nei diversi tempi e luoghi, si formulano le leggi che regolano, con carattere imperativo, la coesistenza e l'azione dei rapporti economici.



Ma lo studio dei fenomeni del passato ha quindi un altro scopo, di non lieve importanza scientifica e pratica, quello cioè di servire di guida per l'avvenire, Vediamo in essi la vita vissuta in un dato momento e le conseguenze che abbiano potuto determinare quei fatti e quei fenomeni. Perciò lo storico dopo averli delimitati ed isolati deve considerarli in relazione alle cause concomitanti e dedurne infine le leggi generali, teoriche, che varranno come base indiscutibile dell'esame dei fatti sociali nuo-

vi; i quali quando presentino con gli antichi una qualsiasi analogia dovranno essere sottoposti ad un'analisi accurata che ci dimostri quali degli elementi sono simili nel fatto; quali condizioni si ripetano e quali — infine — siano le differenze essenziali o accidentali e quale effetto possano esercitare sull'andamento del fenomeno.

Solo allora, vagliando cioè per il loro giusto valore le cause dissimili, analizzate le analoghe, si potrà classificare, al lume del risultato delle indagini storiche in una od in altra delle categorie dei fenomeni, e quindi prevederne, con esattezza sufficiente, l'ulteriore svolgimento.

In tal modo si comprende come la storia possa avere funzione educatrice politica, economica, e come gli ammaestramenti del passato possano essere un prezioso tesoro per i moderni, che in essi troveranno già tracciata la via da seguire e che — al loro lume — potranno prevedere il futuro svolgimento, sperimentando al vaglio della pratica, l'esattezza delle teorie fondamentali.

Lo studio dei fatti ancora una volta si integra con quello delle teorie; è una serie continua di prove e controprove,

seconda sempre di benefici ed. importanti risultanze. Perciò, passando dal campo speculativo a quello pratico, tale indagine assume nuova importanza quando si riferisca più direttamente a quei fenomeni che hanno attinenza con la vita pubblica della Nazione; spesso, quindi, quantunque le cause sembrino del tutto differenti, e dissimili i fenomeni concomitanti, pure è facile prevedere lo svolgimento del fenomeno che ha effetti certi e determinati, ai quali deve sottostare.



La storia dell'economia politica che ci si presenta nei suoi risultati come nel primo stadio elaborativo, come disciplina a sè può dirsi soltanto ai suoi inizi, quantunque abbia attirato già l'attenzione di molti studiosi, specie in Francia, Germania, Inghilterra, America, sebbene dapprima tale studio abbia trovato poco favore e non sia stato tenuto nel conto che effettivamente merita.

Essa infatti, che per la vastità del suo campo potrebbe formare oggetto di una disciplina a sè e di un corso universitario, non restringe il suo studio all'esame

dei progressi tecnici, ma si allarga all'osservazione, all'indagine delle condizioni economico-sociali dei diversi periodi storici e diventa vera e propria scienza allorchè dall'analisi obbiettiva dei fenomeni, risale alla sintesi suprema, formulando le leggi che regolano la nascita, lo sviluppo, la decadenza di istituti e di Stati.

In Italia la storia economica ebbe ed ha tuttora valentissimi cultori, i quali, con le loro ricerche monografiche portano alla nuova scienza un contributo notevolissimo, preparando un materiale prezioso ed abbondante per il trattatista della storia economica italiana generale, non inferiore certo per importanza a quello offerto dalla storia del diritto, la quale non può mai prescindere, nel suo studio, dalle condizioni generali sociali nelle quali un fenomeno si svolge.

L'Italia, a tale proposito, offre un caratteristico e notevole campo di studio. Divisa e sottoposta per lunghi secoli a dominazioni straniere diverse, essa offre lo spettacolo d'aver favorito lo svolgersi indipendente nei vari Stati, di forme economiche diverse per tempo e per portata, ma che, pure risentono di qualche caratteristica comune, generale nei tempi

e che, nonostante le differenze spesso notevolissime, dimostrano sempre più l'universalità delle leggi economiche naturali.



La storia economica si divide in generale e speciale, La prima studia teorie e fatti nella loro complessità e nell'ambito di una Nazione; l'altra si divide alla sua volta in particolare se studia fatti e teorie di una epoca determinata; regionale se restringe le sue indagini ad una sola regione. La storia economica può ancora essere monografica se studia una specifica categoria di fatti; dogmatica se studia solo teorie e metodi.



Fra gli studi più notevoli di storia economica dogmatica generale, abbiamo la raccolta del Custodi e la storia critica del Pecchio, i classici studi del Cossa, le antologie del Galiani (per il Nicolini), la biblioteca del Pareto, gli studi del Valenti sull'Italia agricola, la

storia delle dottrine finanziarie del Ricca-Salerno e gli studi più vasti e comprensivi del Loria e del Mariotti. Per gli studi di metodo, ricordiamo quelli sull'economia sociale del Ricca-Salerno, dello Schiattarella; quelli sul metodo matematico del Montanari, sull'individualismo economico del Supino e sulle attinenze fra economia sociale e storia del Cognetti de Martiis.

Fra gli studi di dogmatica particolare abbiamo per l'antichità quelli del Barbagallo, del Lampertico, del Mariotti, del Della Volta, del Manna; per il Medio Evo quelli del Cibrario, del Cossa, del Salvioli; per il periodo Comunale quelli dell'Arias, dell'Alberti, del Caggese, del Fornari; per i secoli XVI e XVII in particolare, quelli del Graziani, del Supino, del Gobbi, del Sangiorgio, del De Joannis; per la prima metà del sec. XIX quelli del Manarella e del De Sanctis.

Fra gli studi di monografia regionale abbiamo per il Piemonte quelli dell'Einaudi, del Prato (specialmente per gli studi di finanze), del Durando; per la Venezia quelli dell'Errera; per la Toscana quelli del Graziani, dell'Arias, del Toniolo, dello Zobi; per la Lombardia e l'Emilia quelli del Graziani, del Mon-

tanari, dell'Alberti e del Balletti; per il Napoletano quelli del Fornari; per la Sicilia quelli del Cusumano; per le Marche quelli del Sitta; per la Sardegna quelli dell'Amat di San Filippo.

Fra gli studi monografici particolari, abbiamo da notare quelli del Nicolini su Galiani; del Balletti su Scaruffi e l'abate Bonini; del Graziani su Rossi; del Montanari su Copernico; del Fornari su Serra e De Sanctis; del Prato su Law; del Manarella su Ricardo; del Tangorra su Ortes e Machiavelli; del Ciccone su Molinari; anche la storia dei fatti e dei singoli fenomeni fu largamente studiata; così sulle monete, sulle correnti monetarie, sulle Banche, scrissero il Cusumano (sui Banchi siciliani); il Nicolini, il Balletti (sui Monti di Pietà emiliani e sulla beneficenza); il Fornari (sulle controversie fra gli economisti napoletani per la conversione del D. P.) e sotto punti di vista speciali, l'Einaudi, il Prato, il Supino, l'Arias, il Salvioli; sulla libertà di commercio scrissero l'Alberti, il Morena, il Cusumano; sul salario il Ricca-Salerno ed il Loria; sui fenomeni sociali il Loria ed il Sinigaglia; sulle teorie del valore il Graziani, il Ricca-Salerno, il Montanari.



I nostri saggi dunque, oltre a voler essere un nuovo contributo alla storia economica della Sardegna ed a quella più generale dell'Italia, hanno un altro scopo: quello di dimostrare ancora una volta — se mai ce ne fosse bisogno — che per il ripetersi delle leggi economiche naturali, quelli che oggi sembrano problemi nuovi, portati dall'evoluzione delle masse e dei tempi, in realtà altro non siano che gli stessi problemi che, parecchi secoli or sono, affannavano gli studiosi ed i governanti; e che quelle che oggi sembrano verità elementarissime sono state le migliori conquiste della scienza e dell'esperienza.

A tal fine, la storia economica della Sardegna, ci si presenta come una pietra di paragone di valore inestimabile; in essa infatti, soggetta per molti secoli alla dominazione spagnuola che la opprimeva in ogni modo e la sfruttava con un ferreo sistema finanziario, i fenomeni economici sorsero con naturalezza, indipendentemente dai contatti e dagli influssi di altre Nazioni.

Nè il passaggio alla dominazione sabauda potè, subito, alleviare i mali che la travagliavano; perchè, mentre da un lato opportunità e prudenza consigliavano i nuovi dominatori ad andare cauti nelle riforme, d'altro canto non si può disconoscere che troppo profonde erano le piaghe molteplici in essa aperte, per poterle sanare con un semplice mutamento di Governo, ed infine, lo spirito di tolleranza della popolazione fece osare al dissestato Governo sabaudo, di prenderle ancora quel poco che essa poteva dare. Ed in mezzo a tali dolori, in mezzo a tanti disastri, fiorì la poca vita economica che oggi si rivela al paziente ricercatore d'archivio, come la fioritura spontanea degna della maggior considerazione.



L'introduzione della carta-moneta in Sardegna, avutasi per sopperire alle enormi difficoltà finanziarie che attraversava il Regno, difficoltà dovute alla poca entità delle rendite incerte ed alla difficile esazione dei crediti da parte dello Stato, rivela l'errore fondamentale e do-

minante che faceva credere che la carta-moneta bastasse, da sola, ad aumentare le ricchezze del Regno.

Infatti, al primo effimero benessere, prodotto dalla aumentata circolazione, seguì un aumento del prezzo di tutti i generi; un notevolissimo aumento del valore dell'oro e la sparizione della moneta metallica accompagnata dal deprezzamento della cartacea, con un vertiginoso accrescersi degli aggi sui cambi.

Ne seguirono, da parte degli Stamenti, atti di protesta contro l'operato dei Governi; proposte di prestiti pubblici forzosi; ma nulla fu fatto di veramente adatto a sollevare le dissestate finanze sarde, se non l'abbruciamento parziale dei biglietti di credito, con un beneficio illusorio.

Le vicende storiche della carta-moneta nella Sardegna sabauda, ebbero il loro epilogo nel volumetto dell'economista sardo Cossu-Fulgheri; libriccino che contiene pagine fresche e vibranti che parrebbero quasi scritte oggi per consigliare i sistemi adatti a fronteggiare l'attuale nostra crisi monetaria.

È purtroppo vero quanto dice il Lanzillo: che cioè nell'attuale momento il nostro Governo doveva ricorrere molto

*cautamente all'inflazione cartacea: « sol-
che questo Governo avesse avuto cono-
scenza superficiale della nostra storia
monetaria e delle tristi vicende finan-
ziarie del nostro Risorgimento, avrebbe
compreso il sacro dovere di evitare di
ricadere nel fatale disagio monetario che
tanti danni aveva portato in tempi non
lontani alla Nazione. » Anche questa
volta dunque, il Governo italiano, come
il sabaudo, scelse per fronteggiare la
situazione economica, il mezzo proprio
meno adatto. Così, oggi come allora, la
politica monetaria è determinata da « stra-
vaganti pretensioni di interventismo eco-
nomico... da stolta mania di regolare
burocraticamente funzioni nelle quali lo
Stato non doveva intervenire. » (Lanzillo).
Così, oggi, come allora, nella nostra eco-
nomia monetaria si è avuto un sovverti-
mento delle regole che dirigono lo svol-
gersi dei fenomeni monetari; la carta-
moneta da strumento di scambio è di-
ventato strumento di distribuzione della
ricchezza, indipendentemente da altre
forze economiche, producendo una redi-
stribuzione che ha portato una rivolu-
zione, più che economica, sociale. Ancor
oggi dunque, come ai principi del se-
colo XIX, è vera l'asserzione ricardiana*

sull'influenza delle emissioni esagerate di carta-moneta sui prezzi; ed è anche purtroppo vero che il nostro Governo, come quelli d'allora, persistè, ripetendoli, nei vecchi errori.

I rimedi invocati prima dagli Stamenti sardi, e pochi anni dopo dal Ricardo, di riportare cioè la carta-moneta al valore uguale a quello del numerario che rappresenta, è, in fondo, quello che noi oggi invochiamo e che il Governo promette.



Rapporto e relazione non meno diretta con il nostro momento, presenta il secondo dei nostri saggi.

Il sorgere dell'idea comunista e cooperativista, coincide in Sardegna, con l'accentuarsi di lotte di classe facendo sorgere quelle forme e quegli istituti corporativi e cooperativi che riassunsero tutta la vita economica e sociale del Medio Evo sardo.

E nelle brevi, sommarie linee da noi tracciate, vediamo la lotta di classe tra i lavoratori della terra ed i nobili ed i borghesi che dominavano politicamente e finanziariamente; lotta antesignana del

trionfo del lavoratore e del riconoscimento dei suoi diritti; cioè di un trattamento più umano con la riduzione delle ore di lavoro, e con le disposizioni che assicurano l'agricoltore giornaliero contro la disoccupazione involontaria con la distribuzione di terre incolte.

Ed ecco il popolo riunirsi in cooperative di produzione e porre un argine allo sfruttamento che lo opprime; e gettare i germi dei moderni sindacati, riunendosi a deliberare, come in antico, sui modi da far fruttare maggiormente l'azienda, seminando inconsciamente i germi dei Consigli di fabbrica; ecco sorgere le cooperative di produzione in regime collettivista, dando forte aiuto al povero, non nella forma spesso umiliante della beneficenza, ma in quella più alta e nobile della somministrazione dei mezzi di lavoro a spese della comunità: è il principio dell'utilità sociale che si fa, imponentemente, strada.

Ma l'interventismo statale, la burocrazia, devono sorgere per interrompere il meraviglioso svolgimento delle benefiche istituzioni; il loro fiorire, il loro sviluppo cessa. La rigogliosa pianta benefica circondata, curvata, dissanguata dall'intervento politico del Governo, lan-

guisce miseramente e decade, per restare oggi un semplice ricordo dei tempi passati, in attesa che la benefica sementa sparsa, riproduca nuovi frutti.

In questa dolorosa storia di tutti i giorni, non vi è, forse, un ammonimento?



Uno dei fatti indubbiamente più caratteristici verificatisi durante la guerra e che tuttora persiste, è l'intervento statale nella minuziosa determinazione dei prezzi dei generi di consumo. Questo argomento più di ogni altro si presta alle asserzioni estremistiche; ma tra il giudicare illusoria la tutela dell'interesse generale mediante una regolamentazione autoritaria dell'attività individuale, creando contrasti vivissimi, ed il ritenere invece come migliore regime economico quello che si basa sull'universale ingerenza dello Stato, vi è tutta una serie di problemi, di sfumature, di eccezionalità, che anzichè collegare, sembrano allontanare le tesi estremistiche. Però, per qualunque di esse si propenda, si deve pur ammettere che possano esservi momenti nei quali eccezionali provvedimenti possono

essere, non solo ammessi, ma reclamati. Così, mentre da un lato i protezionisti accettano il libero commercio come misura eccezionale, d'altra parte i liberisti ammettono l'intervento statale nella vita economica come una dolorosa necessità, constatando però sempre, come il naturale svolgimento dei fatti economici tenda ad eliminare le pastoie protezionistiche che producono solo paralisi di scambi ed atrofia nella vita nazionale.



Il ferreo regime fiscale adottato dalla Spagna per governare la Sardegna, era diretto al duplice scopo di sfruttarne le ricchezze e di impedirle, con la rilassatezza che le derivava dall'estenuamento delle forze, un moto generoso ed un ritorno a coloro che le avevano dato una parvenza di vita ed avevano sinceramente cooperato al suo risorimento. Così, mentre il Governo spagnuolo, come padrone assoluto delle persone e degli averi, con una serie di provvedimenti che permettendogli l'ingerenza in ogni ramo delle attività individuali, affermava la sua autorità con coercizioni che mira-

vano per lo più ad attingere dalle magre entrate dei laboriosi cittadini quanto gli occorreva per le ingenti spese, permetteva anche che tutti, dagli ufficiali pubblici ai feudatari, ognuno per proprio conto, esigessero tributi, donativi, regalie, imponessero tasse e imposte che col loro sistema caotico riuscivano pressochè incomprensibili e molto dannose per i soggetti.

Ma al rincaro ognor crescente della vita, alla necessità di estorcere sempre nuove somme, sia pure in forma cortese, occorreva provvedere con una serie di minuziosi provvedimenti che, tutelando gli interessi principali finanziari dello Stato, ponesse un apparente limite alle ingordigie di speculatori e di signori, e garantisse alla cittadinanza, con la fissazione dei calmieri e coi divieti d'esportazione delle merci, il rifornimento dei generi di prima necessità. Si venne così formando una superstruttura economica che in apparenza tendeva ad una più equa redistribuzione delle ricchezze, ed in realtà rendeva lo sfruttamento sistematico, danneggiando sempre più l'economia della regione con l'impedire che i liberi commerci interni ed esterni, il libero svolgimento delle attività ed inizia-

tive individuali, le portassero, con gli scambi, il benessere e le ricchezze che le avrebbero potuto garantire i suoi prodotti naturali. Ma tale stato di cose non poteva molto a lungo durare: l'organismo economico indebolito, dovette cedere al peso enorme che gli sovrastava e si ebbe il fallimento, l'abbandono dell'isola da parte della Spagna. D'altro canto, il progresso dei tempi coi suoi nuovi principii cominciò a far comprendere come il malgoverno spagnuolo in Sardegna non dovesse tardare a produrre i propri frutti ed a far comprendere come l'interesse politico partigiano, perseguendo le sue mire egoistiche, manifestate con le forme protezionistiche, mirasse soltanto a soffocare nel profondo dei cuori i nuovi principii riformatori, scintille apportatrici di nuove idee, di nuove riforme, di nuovo progresso.

Così dunque ancora una volta la Storia, servendosi di quella pietra di paragone per le nostre istituzioni che è la Sardegna, dove la vita economica ebbe uno sviluppo particolare, ci dimostra come le pastoie legislative e l'intervento economico statale a qualunque fine siano connesse, finiscono per indebolire l'organismo e determinare una reazione da

parte delle classi meno agiate, le quali finiranno poi sempre per ribellarsi, provocando una crisi violenta anche nell'ordinamento politico, e dimostra anche che come fu fittizia la superstruttura economica creata in Sardegna dalla Spagna, così lo è sempre l'intervenzionismo attuale, sia pure richiesto da condizioni eccezionali (guerra) e che quindi le forme d'ingerenza non possono essere giudicate altrimenti che un portato politico.

Torino. marzo 1921

Contrariamente all'indicazione del frontispizio questa prefazione non è di Giuseppe Prato, ma dello stesso autore, ALFREDO RINALDO BRANCA.

I.

Le vicende storiche della carta-moneta nella Sardegna Sabauda.

Introduzione della carta-moneta in Sardegna.

Passata la Sardegna nel 1720 sotto il dominio sabauda, per il giuramento del re Vittorio Amedeo II, le furono conservati gli antichi ordinamenti, gli antichi privilegi, le vecchie leggi immutate nella sostanza e nella forma, perchè la nuova dinastia volle, deliberatamente, portare ben pochi mutamenti al nuovo possesso.¹⁾

Il regno del prudente Vittorio Amedeo II si chiuse nel 1730; e grave fu il peso rimasto al saggio ed attivo Carlo

¹⁾ MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1840, III, 281.

Emanuele III, sotto il quale, in Sardegna, dominò ancora grande confusione nel sistema monetario, circolando ogni specie di moneta, alterata nel valore, deprezzata, falsificata anche, nonostante gravissime fossero le pene per i falsificatori.

Carlo Emanuele, in quel regno che ancora non conosceva l'influsso dei costumi e del Governo sabauda, — per il quale, del resto, l'acquisto dell'isola era stato un danno più che un vantaggio perchè le entrate che essa dava bastavano solo pel mantenimento delle sue truppe, — cercò introdurre gli stessi principii d'amministrazione che governavano gli Stati di terraferma, uniformandoli, per quanto era possibile con la natura degli abitanti e le loro consuetudini. Fra le sue prime cure fu quella di sistemare la circolazione monetaria, ritirando e rifondendo le monete vecchie, dando così, a chi le presentava per il cambio, l'equivalente in moneta nuova, detratte le spese di conio; introdusse poi la moneta di rame, che non solo non danneggiò, ma anzi agevolò la circolazione della moneta d'oro e d'argento. ¹⁾

¹⁾ SAINTE CROIX, *Memoires historiques sur la maison royale de Savoie et les états du Roi de Sardaigne*, Torino, 1876.

Egli fu dunque l'unificatore del sistema monetario, preparando così il regno a quelle riforme successive che furono il primo raggio di civiltà dopo tanti secoli di servaggio sotto la Spagna.

Nel 1745, si aveva in Piemonte la prima emissione di carta-moneta, sotto forma di biglietti di credito, portanti un tenue interesse; che, non pagato, portò ad un deprezzamento dei biglietti stessi; ma la prudente e saggia politica del Governo seppe bene evitare il fallimento.¹⁾

Ma, come è noto, gli editti dei Sovrani piemontesi e le leggi emanate per gli Stati di terraferma, non potevano essere estesi alla Sardegna se non dopo essere stati promulgati separatamente, come leggi nuove, con data e formalità proprie; perciò le leggi che regolavano le emissioni di carta-moneta, non furono estese alla Sardegna, forse anche perchè il Governo sabaudo non credeva giunto il momento

¹⁾ PRATO, *La teoria e la pratica della carta-moneta prima degli assegnati rivoluzionari*, in *Memorie R. Accademia Scienze*, Torino, II, 65, pag. 25; DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, ecc.*, Torino, 1858, Tomo XIX, 21, X, pag. 1147; MARCHISIO, *Alcuni cenni e dati statistici sulla carta-moneta dei re di Sardegna*, in *Misc. di studi storici, in onore di Antonio Manno*, Torino, 1912, II, pag. 125; ed ancora PRATO, *Problemi monetarii e bancarii nei sec. XVII e XVIII*, pag. 52 e note 2-3.

opportuno e lo spirito pubblico sufficientemente preparato alla riforma. Così, nessuna delle carte dell'epoca, nè la raccolta delle leggi sarde affidate nel progetto del 1760 ai giudici Francesco Cavazza di Belmonte e Cristoforo Pau e da loro non compiuto ¹⁾ e poscia affidato dal conte Bogino al Sanna-Lecca reggente la R. Cancelleria ed a Francesco Pes e da loro pubblicate nel 1775, ricordano alcuna disposizione sulla carta-moneta.

Troviamo però, nelle carte del nostro Archivio Cagliariitano, una proposta di introduzione di carta-moneta, che risale al 1766. Essa è contenuta nel « Progetto di S. E. il Vicerè per l'erezione d'un Monte di Soccorso ».

Il 25 febbraio 1766 il vicerè don Francesco Luigi Costa della Trinità, presentava un progetto d'erezione in Cagliari d'un Monte di Soccorso, allo scopo di alleviare le tristi condizioni dell'agricoltura sarda, oppressa dall'usura, dalla disoccupazione, dal banditismo, dalla miseria. Egli scriveva:

¹⁾ MANNO, *Storia di Sardegna*, II, 517; *Note e ricordi*, pag. 140; SANNA-LECCA, *Editti e Pregoni emanati bel Regno di Sardegna*, Cagliari, 1775; ANONIMO, *Vita del conte G. B. Bogino, ministro di Carlo Emanuele III*, Milano (s. d.).

« Poichè non sembra opportuno prendere a prestito da mercanti stranieri una somma onde formare i fondi del Monte di Soccorso,... sull'indubitato principio che dove manca la moneta effettiva e non conviene di procurarla a titolo d'imprestito dallo straniero, si ha il solo espediente di conciliare gli attributi della moneta a qualche altro segno che rappresenti immaginariamente il valore delle cose,... S. E.... propone l'unico mezzo che pare conducente con sicurezza al conseguimento del grande oggetto che è la dotazione del Monte, con la suppeditazione di biglietti di credito verso le R. Finanze che siano creati con le regole ed ad imitazione di quelli che hanno corso in Piemonte.... con accreditare detti biglietti in maniera che non possano essere rifiutati nè dal Pubblico nè dalla R. Cassa, e che eziandio questa, se l'Intendente Generale lo crederà eseguibile, gli cambii in moneta per quella somma che sarà limitata in ciascheduna settimana, singolarmente a favore di quelli che dovessero far pagamenti fuori Regno. »

Fu un presentimento dell'avvenire, delle miserie e della rovina futura che inconsciamente dettò la risposta del popolo sardo, o fu coscienza piena del male che

si minacciava? Lo Stamento Ecclesiastico diede certo prova di grande accorgimento, allorchè la mattina del 22 agosto 1766 la Giunta dello Stamento si riunì nel palazzo arcivescovile di Cagliari; ed al quesito proposto dal Presidente Monsignor Arcivescovo « Se sia conveniente che il fondo di questo Monte consista in biglietti li quali con la suprema Regia Autorità abbiano forza di moneta effettiva » rispose per bocca dei procuratori intervenuti in nome dei Principali, che era opinione « unanime non doversi ammettere pel fondo del desiderato Monte, li biglietti per molti inconvenienti inevitabili, massime nel centro del Regno. » Il progetto del Vicerè non fu accolto.¹⁾

La prima fase: l'emissione.

Il primo documento ufficiale che ricorda l'introduzione di carta-moneta in Sardegna è il R. Editto 29 settembre 1780 con cui si notificava l'ordine di emettere pel Regno di Sardegna « Biglietti di credito

¹⁾ Arch. St. Cagliari, Segret. di Stato, vol. MCCCXXX « Monti Soccorso », Agricoltura, Industria, Commercio; COSTA, *Sui Monti di Soccorso in Sardegna*, Sassari, 1895, pag. 14.

verso le Regie finanze » da L. 50 sarde cadauno, per la somma complessiva di un milione e mezzo di lire sarde.¹⁾ Con lo stesso editto però si stabiliva di mettere in circolazione solo 6000 biglietti per l'ammontare di lire sarde 300 000 con riserva di emettere gli altri 24 000 biglietti « qualora le circostanze ed il pubblico vantaggio del Regno lo richiederanno. »²⁾

I motivi che determinarono Vittorio Amedeo a tale atto, devono ricercarsi esclusivamente nelle tristi condizioni finanziarie in cui versava l'isola,³⁾ non certo per incuria o malvolere della Casa regnante che vedeva anzi di buon occhio

¹⁾ Tale emissione è ricordata dal MANNO, *Storia moderna di Sardegna*, Torino, 1842, pag. 23; MARCHISIO, *Alcuni cenni e dati statistici, ecc.*, cit. pag. 129; PRATO, *Problemi monetarii e bancarii, ecc.*, cit. pag. 55 n.º 8.

²⁾ Arch. Stato Cagliari, Atti govern., vol. VII, n.º 390. I biglietti relativi furono inviati in due cassette all'indirizzo del Vicerè, con una lettera d'accompagnamento autografa del ministro Corte, in data 20 settembre 1780, nonchè copia del R. biglietto e degli editti relativi all'emissione (Arch. Stato Cagliari, *Dispacci Segreteria Stato-Interni*, vol. L, foglio s. num. 2).

³⁾ Scopo della creazione delle Banche di emissione era appunto quello di sostenere le finanze dissestate; cfr. FANNO, *Le Banche e il mercato monetario*, Roma, 1915, pag. 23. A tale scopo si aggiungeva la ricerca di popolarità da parte del Governo, che faceva della carta-moneta « lo strumento di una politica soverchiamente arrendevole »; PRATO, *Problemi monetarii e bancarii*, cit. pagg. 54 e 55, n.º 8.

il prosperare di quella regione, alla quale, malgrado le aggravate finanze ebbe occasione di fare varie somministrazioni di danaro; si preoccupava perciò di fornirle maggiori risorse, che fossero però di più facile e sicuro e meno dispendioso trasporto, onde potesse trarne pronti e notevoli vantaggi.

La carta-moneta nella forma di biglietto fiduciario, aveva fatto in Piemonte buona prova,¹⁾ come del resto in altre Nazioni commerciali; aveva infatti dato al commercio maggior speditezza, per la comodità di trasporto e di numerazione del danaro; tali benefici effetti appunto fecero sembrar veri i pregiudizi esistenti sull'aumento di ricchezza che essa avrebbe apportato. Erano gli ultimi influssi delle teorie mercantiliste che avevano tanto largamente dominato nel Medio Evo e che confondendo la funzione strumentale della moneta con la ricchezza, l'organo trasmissore con l'organo fondamentale,²⁾ avevano sostenuto che anche oggetti senza valore, segni rappresentativi convenzionali, potessero essere assunti come monete, che quindi si potessero erodere e

¹⁾ MANNO, *Stor. mod. di Sard.*, pag. 23; PRATO, *La teoria e la pratica*, cit. pag. 4.

²⁾ GRAZIANI, *Istituzioni di E. P.*, 1917, pag. 719.

tosare ed anche privare di tutto il metallo fino le monete, sostituendole con metallo ignobile senza far loro perdere la funzione specifica di strumenti di circolazione, dando maggior valore all'effigie che al valore della moneta.¹⁾ Ne derivò quindi che con facilità si ammise di poter bandire la moneta costosa ed usare quella gratuita; fu « questa bestemmia economica che coronò il monumento di errori grossolani e di sofismi inauditi » (Loria) che nelle tristi condizioni in cui si trovavano gli Stati, finanziariamente rovinati dalle continue lotte, li spinse a cercare in tali teorie il sollievo ai mali.

Le nuove teorie economiche ispirate ad idee liberali, che sorsero contrapponendosi ai vecchi sistemi di politica economica, sostenute da Giovanni Law e da nuove schiere di arditi pensatori che unificando i principii loro alla critica ed all'osservazione, basandoli soprattutto sui risultati della scienza e della morale, prepararono il prossimo trionfo della scuola

¹⁾ I. K. INGRAM, *St. dell'E. P.*, pag. 44. Prova dell'aberrazione cui condussero tali teorie, è il noto tentativo del finlandese Owen, che tentò monetare il lavoro con il « Cambio equo del lavoro nazionale »; CHEVALIER, *Trattato della moneta*, Bibl. Econ., ser. II, vol. V e VI, pag. 57.

fisiocratica, ¹⁾ generando però — forse — confusione e diffidenza. ²⁾

La prima emissione di carta-moneta sembrò far aumentare la ricchezza in un Paese che, come la Sardegna, era finanziariamente esausta, perchè negli anni precedenti di grande carestia, grande era stata l'esportazione all'estero di moneta metallica con l'acquisto dei grani.

Si emise perciò in data del 1.^o luglio 1780 un certo numero di biglietti, con tutte le cautele necessarie ad evitare le falsificazioni della carta, dei marchi, delle cifre.

L'editto 29 settembre 1790 ordinava poi al Tesoriere Generale di darsi carico dei 6000 biglietti da L. S. 50, pari a L. 300 000.

Ai biglietti di credito era dato, in forza di legge, valore di moneta effettiva e corrente; nessuno poteva rifiutarli e dovevano essere accettati da tutti, privati ed enti,

¹⁾ P. LANZONI, *Storia del commercio*, Padova, 1920, disp. lit., pag. 134; PRATO, *Un capitolo della vita di G. L.*, in *Mem. Accad. Reale Scienze*, II, 64, pag. 18; SEGRE, *Manuale di storia del commercio*, Torino, 1913.

²⁾ Oltre agli A. citati nella nota precedente, cfr. FERRERO, *Law e Vitt. Amedeo II*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, I, 1874, pag. 23 e segg.; BOURGÉOIS, *Le secret de Dubois cardinal et premier ministre*, Paris, 1909, pag. 185.

Casse pubbliche e Tesorerie reali; ed affinché fosse universalmente riconosciuto il loro valore, si proibivano, sotto pena di 100 scudi di multa e di nullità le convenzioni che stabilissero che i pagamenti si dovessero fare in moneta contante. Ne veniva di conseguenza che i biglietti di credito non potevano essere commerciati a valore inferiore al nominale, senza incorrere in gravissime pene (quadruplo dell'ammontare dello stesso biglietto, perdita del medesimo a beneficio del delatore; erano puniti con 600 scudi di multa e cinque anni di bando, i mediatori di simile commercio).

Per provvedere infine al cambio dei biglietti in contanti, per la necessità del piccolo commercio, fu istituito presso la Tesoreria generale un Banco di cambio che accordasse settimanalmente 5000 lire di cambio.¹⁾

Alla poca entità delle rendite incerte ed alla difficile esazione dei crediti si riferisce, come motivo dell'emissione della carta-moneta, il manifesto dell'Intendente Generale e per esso il vice Intendente Generale Tiragallo, del 7 ottobre 1780, con

¹⁾ Lo stesso Banco di cambio era incaricato di ritirare le monete fuori corso. (SANNA-LECCA, *Editti e Pregoni*, II, tit. 12, prd. XX, cap. II, § 9 e ord. XXI, § 1.

cui si rendevano pubbliche le segnature dei biglietti di credito emessi, e si notificava che il tesoriere generale del Regno di Sardegna, il tenente tesoriere della città di Sassari, i cassieri dell'Azienda tabacco di Sassari e Cagliari, avevano l'obbligo di mostrare al pubblico che ne avesse fatto richiesta, un certo numero di biglietti veri per confrontare con quelli creduti falsi.¹⁾

Al legislatore piemontese era già chiaro quale dovesse essere la vera funzione della carta-moneta, quando stabiliva, intravedendo il pericolo del rinvilimento della carta, che ogni settimana si effettuasse un cambio limitato; con ciò però sotto il pretesto di fornire denaro spicciolo a chi ne avesse bisogno, si cercava, senza dirlo, di persuadere il pubblico che i biglietti conservavano il loro valore ed avevano la loro scorta metallica di garanzia, della quale si intuiva la necessità, e che i biglietti di credito potevano essere accettati per virtù propria, in quanto potevano essere surrogati da moneta me-

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, *Atti govern.*, vol. VII, n.° 391. Il n.° 392 dello stesso volume, riguarda un biglietto della R. Segreteria di Stato e Guerra ai ministri di Giustizia, in accompagnamento di copie degli editti precedenti da pubblicarsi nei soliti modi. 9 ottobre 1780, a firma LASCARIS.

tallica. Del resto, l'enumerazione dei motivi che ne determinarono l'emissione e cioè soprattutto il richiamo alla mancanza di contanti nell'isola, rivela l'errore fondamentale che faceva credere che la carta bastasse da sola ad aumentare la ricchezza; errore che pochi anni più tardi gettava le finanze dello Stato sardo nel disavanzo.¹⁾



La seconda emissione di carta-moneta è dell'11 settembre 1781, con un editto regio che ordinava la formazione di biglietti di credito, di scudi cinque sardi, cioè L. 12,50 sarde ciascuno, per l'ammontare di lire 300 000 sarde. Si misero in circolazione solo 8000 biglietti per l'am-

¹⁾ MANNO, *Stor. mod. di Sard.*, pag. 23. Un'altra lettera autografa del ministro Corte, da Torino 1.^o novembre 1780, al Vicerè di Sardegna dice: «Ho il bene di prevenire l'E. V. siccome martedì scorso 24 ottobre si è da me rassegnato alla R. firma un biglietto all'ufficio Generale delle Finanze, con cui viene ordinata la trasmissione a codesta Tesoreria Generale di Sardegna della somma di L. 100 000 di Piemonte, coll'opportunità della prossima partenza della fregata, affinchè la detta tesoreria sia fornita di contante per far fronte al cambio dei suddetti biglietti di credito, anche oltre la somma di L. 5000 per ogni settimana, prescritta col mentovato editto 19 settembre....»

montare di L. 100 000 con riserva di emettere poi i restanti.¹⁾

Ad un anno di distanza dunque, illusi forse dal primo effimero successo di benessere arrecato dalla nuova moneta messa in circolazione, che sembrava aver alleviato la miseria seguita alla carestia, onde facilitare ancor più gli scambi, aggiungendo errore ad errore, si emettevano nuove ingenti somme di biglietti di credito, di taglio più piccolo, destinati a supplire ai minuti pagamenti con comodità dei commercianti e dei privati.²⁾

Malgrado tale provvedimento la situazione non migliorava affatto: le condizioni generali della politica europea facevano sì che l'oro crescesse di valore, continua-

¹⁾ *Atti governativi*, vol. VII, n.º 409 (Arch. St. Cagliari). Anche questo editto che contiene norme identiche a quelle dell'editto 29 sett. 1780, è accompagnato da analogo manifesto dell'intendente generale Toesca del 9 ottobre 1781 (Arch. St. Cagliari, *Atti gov.*, vol. VII, n.º 411) e dal biglietto d'accompagnamento della R. Segreteria di Stato, a firma Di Masino, diretto ai ministri di giustizia (Arch. St. Cagliari, *Atti gov.*, VII, n.º 412).

²⁾ « Risultato di Giunta sulle difficoltà che nascono alle Giunte locali negli imprestiti ai villici per via dei biglietti di credito delle R. Finanze » (29-1-1781). Arch. St. Cagliari, 1330, A. I. C., Segreteria di Stato, Monti Soccorso. « Avendo riscosso la maggior parte dei grani venduti, in biglietti, nacque difficoltà nel riparto: perchè i buoi costano, non 20 scudi, ma 5 oppure 6, non si ha facilità di cambio nè di inviare qualcuno a Cagliari a cambiare, data l'eccessiva

mente, tanto che molti Stati dovettero mutare il rapporto delle monete d'oro e d'argento. Ne profitto subito il Governo piemontese per ordinare con pregone di S. E. il vicerè cav. Solaro di Moretta (10-2-1786), che la moneta estera fosse ammessa al maggior valore e che quella corrente fosse portata al cambio, con un aggio a favore dei possessori; si ordinava inoltre il conio di una nuova doppia dello stesso titolo, ma di peso e valore minore della precedente.¹⁾

L'oro e l'argento continuarono allora ad emigrare dall'isola, che rimase assolutamente priva di moneta metallica, il che rese necessaria, di lì a pochi anni, una nuova emissione di carta-moneta.



La terza emissione di carta-moneta si ebbe con R. editto 23 aprile 1793, col

spesa che imporrebbe ed il pericolo delle strade. Altri inconvenienti sorgeranno al momento del pagamento degli interessi; non si potrà accettare un biglietto per non avere da dargli resto, o se si farà credito si inizieranno poi lunghe pratiche per le difficili esazioni, e tutti, sapendo che il Monte non può accettare il biglietto, si presenteranno con quello stesso. Proponesi perciò la formazione di biglietti di 5 e 10 scudi ciascuno, e ciò per facilitare il cambio.»

¹⁾ Bibliot. Univ. Cagliari (Bibl. Baylle), *Atti governat.*, S. P., 1, 6, 22.

quale si mettevano in circolazione 2000 biglietti da L. 50 sarde e 16 000 biglietti riservati dall'emissione precedente.¹⁾

Questa nuova emissione, che doveva poi dare il tracollo alla situazione finanziaria della Dinastia sabauda in Sardegna, rappresentava il compenso che il Re intendeva dare ai suoi sudditi, che con zelo e fedeltà avevano respinto gli assalti francesi, il soccorso per i disagi sofferti; concedeva inoltre una forte somma di numenario, composta di reali e mezzi reali, di cui l'isola difettava.

La seconda fase: provvedimenti del Governo per aumentare il valore dei biglietti di credito.

Siamo così giunti alla seconda fase della storia della carta-moneta; al periodo in cui — dopo le emissioni — precipua cura del Governo fu quella di regolare il corso dei valori dei biglietti di credito, cercando fronteggiare il discredito crescente per le finanze, per l'assoluta mancanza di moneta

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, *Atti gov.*, vol. VIII, n.º 536; cfr. anche sulle tristi condizioni delle finanze del Governo piemontese: FULCHERI, *I Monti frumentari della Sardegna*, Torino, 1904, pag. 42 e segg.

metallica. La situazione finanziaria non era troppo rosea: gli effetti del corso forzoso imposto alle monete, cominciavano a farsi sentire; i fenomeni più gravi e più dannosi si rivelavano nella forma caratteristica di sparizione della moneta metallica e di deprezzamento della cartacea; per la legge di Gresham la moneta cattiva scacciava la buona.

Il Governo sabaudo, di fronte anche alle minacce ed agli avvertimenti che la tranquillità pubblica era in pericolo, si trovò impotente a correggere il corso degli avvenimenti ed emise l'editto del 23 giugno 1796 nel quale il vicerè marchese don Filippo Vivalda dettava alcune norme per garantire il corso dei biglietti di banca. L'accaparramento dell'oro e dell'argento avveniva infatti su larga scala, screditando e deprezzando i biglietti, tanto che gli Stamenti, tutori sempre del benessere cittadino, protestarono energicamente presso il Vicerè, il quale ordinava allora che i biglietti circolassero al valore nominale, e sanciva per i trasgressori gravi pene che venivano estese anche a quei commercianti i quali pretendessero prezzi maggiori per le merci pagate con carta. Fu inoltre stabilito che nei pagamenti per conto di terzi non si potessero

sostituire biglietti alle monete, e — ad accrescere il danno e l'errore che si faceva con quest'ultima disposizione — si stabiliva che nel termine di tre mesi si effettuasse il versamento di tutto il danaro contante posseduto, verso il compenso dell'aggio del 3 per 100.

Ma alla cupidigia degli speculatori privati che cercavano in ogni modo di sottrarre la moneta alla circolazione, si contrapponeva il tentativo dello Stato di richiamare la moneta metallica alle casse pubbliche; perciò il vicerè Vivalda con pregone del 13 gennaio 1798, ¹⁾ poichè i villici pagavano per la manutenzione delle torri tenui somme che versavano in moneta metallica, mentre le città — agevolando la speculazione privata — versavano biglietti alle R. casse, prescriveva che si versassero alle casse regie le *stesse* monete consegnate dai villici; che nei versamenti, dall'incaricato della riscossione si dovesse fare una distinta che doveva essere firmata dal sindaco o da altri per lui, delle monete presentate dal Consiglio Comunitativo; senza tale distinta non potevano accettarsi pagamenti,

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, *Atti governativi*, vol. IX, n.º 646.

richiamava all'osservanza del pregone del 1793,¹⁾ avendo osservato che grande era l'ingordigia degli speculatori che esercitavano uno scandaloso traffico sia nel cambio dei biglietti che nella vendita dei generi; si richiamava all'ordine dato che i biglietti dovessero considerarsi come moneta corrente; si ricordavano le gravi pene per i falsificatori, la nullità dei contratti che escludessero il pagamento in biglietti, o avessero per oggetto commercio di biglietti; infine si stabiliva che il cambio settimanale fosse portato da 5000 a 8000 lire e cioè per 6000 lire presso la Tesoreria di Cagliari, e per L. 2000 presso quella di Sassari.

**La terza fase: il fallimento
dell'esperimento ed i piani
d'estinzione degli Stamenti.**

Si iniziava la terza ed ultima fase delle vicende storiche della carta-moneta: fase che segna il fallimento dell'impresa e che rivela l'acuto malcontento del popolo contro tale dannosa istituzione, di quel po-

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, *Atti governativi*, vol. IX, n.º 648. Pregone del 27 marzo 1798 del vicerè marchese di Vivalda.

polo che preferiva sobbarcarsi a nuove tasse e a nuove imposte, pur di vedere migliorare l'economia nazionale e restaurato quel corso monetario che tanti danni aveva già recato al Paese con le sue alterazioni.

Vediamo così gli Stamenti protestare con forma cortese ma energica verso il Sovrano, chiedendo che si tenesse un congresso per concretare le proposte ed esporre in memoriali, i motivi delle loro proposte. ¹⁾

Nel primo memoriale dell'11 aprile 1798 dicevano gli Stamenti: « È da gran tempo che i biglietti di credito verso le Regie Finanze per non essere adatti alle circostanze dell'interno commercio del Regno cui erano destinati, ed all'indole della Nazione non avezza alla carta-moneta, eccitavano da ogni parte delle doglianze, incagliavano il commercio fra nazionali ed opprimevano specialmente la classe più degna di riguardo perchè la più bisognosa, con l'aggio illecitamente introdottosi, sostenutosi ed aumentatosi a dismisura in proporzione del tempo. »

E dopo aver accennato al fatto che tale discredito poteva portare turbamento alla tranquillità pubblica, proponevasi la to-

¹⁾ Arch. St. Cagliari, Segr. di Stato, fasc. 1780-1835, carte sciolte del vol. MDLI; Promemoria dell'11 aprile 1798 ed altra del 26 stesso anno.

tale estinzione dei biglietti, addossandone ogni carico al popolo e chiedevasi un congresso « composto da persone capaci ed illuminate delle condizioni della Cassa e del Regno », da deputati degli Stamenti onde concretare le norme per tale estinzione.

Nel secondo memoriale del 26 stesso mese, era detto, con frase recisa e che ben rispecchiava l'indignazione isolana: « I tre ordini del Regno di Sardegna, Ecclesiastico, Militare, Reale, con la più ossequiosa venerazione rappresentano che a voti unanimi hanno preso la deliberazione d'estinguere tutti i biglietti di credito per liberare il Regno dai gravissimi danni che sta soffrendo, e per dare ad un tempo a V. S. R. M. un'altra prova del doveroso loro attaccamento agli interessi della corona. » Si ricordava come, malgrado l'avversione dei regnicoli alla cartamoneta, questa abbia goduto credito fino all'epoca della terza emissione; da allora in poi il credito diminuì, « o perchè col giro di quella somma sia stata alterata la proporzione di quei biglietti al numenario, o perchè l'ambizione del guadagno abbia incominciato ad introdurre a quel tempo un aggio benchè discreto », che però andò sempre crescendo.

A ciò s'aggiungeva un fatto la cui gravità non poteva certo sfuggire al Governo: che cioè i villici che provvedevano la città dei generi di prima necessità, rifiutavano i biglietti che circolavano solo in città, rendendo così il cambio più difficile. « L'odio ai biglietti produsse il ristagno del numerario, l'incagliamento del commercio ed il rincaro dei viveri, che eccitarono per ogni dove l'universale malcontento, per cui si è veduta più d'una volta minacciata troppo da vicino la pubblica tranquillità. »

Riunitosi il congresso richiesto, si formulava un promemoria (di cui ci resta la sola minuta, senza data), in cui si esponevano i motivi per cui si chiedeva l'estinzione dei biglietti di credito.

Erano infatti pervenuti al Governo frequenti lamenti sull'ingordigia di taluni che facendo uno scandaloso traffico di biglietti, esigevano un aggio del 15 per 100.

Il Vicerè onde provvedere su tale delicata materia, riunì presso di sè il Consiglio di Stato, il reggente l'Intendenza Generale, l'avvocato fiscale Patrimoniale. Riconobbero tutti il pericolo cui si andava incontro, essendo limitata la circolazione dei biglietti solo a Cagliari, Sassari e Alghero, e prevedendo imminente

un incaglio ed un maggior rinvilimento per la difficoltà del cambio, considerato che « la deficienza di moneta nella R. Cassa fu la causa per la quale non potè finora esigersi dal Governo l'eseguimento dei regi ordini convenuti nei R. pregoni, mercè che non poteva la Reale Tesoreria adempiere all'impegno assuntosi di dare in cambio settimanalmente le promesse L. 8000, per agevolare il corso dei biglietti suddetti, così essendo essa al presente al caso di sopportare tal peso, con la rimessa fatta ultimamente da Torino di moneta piccola, potersi senza ledere i diritti del pubblico e con la maggior buona fede, abolirsi ogni aggio sui biglietti, prescriversene il corso, proibirne il rifiuto ed il commercio abusivo ed aprire il cambio nella R. Tesoreria per la somma settimanale di L. 8000. »

Il 21 aprile 1798 infatti i deputati incaricati dagli Stamenti di studiare i mezzi onde procedere all'estinzione dei biglietti di credito, redigevano un accurato e completo piano d'estinzione del debito.¹⁾

¹⁾ Biblioteca Univers., *Atti governativi* (B. Baylle, S. P. 6. 1, 20). Il piano era firmato da don Diego arcivescovo, Eletto di Cagliari, Prima Voce dello Stamento Ecclesiastico; marchese di Laconi, P. V. Stamento Militare e Avvocato Mattana, P. V. Stamento Reale.

In un anno cioè si potevano procurare i fondi necessari per tale estinzione, ma occorrendo anche provvedere a costituire un fondo per la restituzione dei debiti contratti, proponevano di prolungare per sei o sette anni l'aumento dei dazi d'esportazione e di pagare prima degli altri, i debiti che portassero interessi; gli altri si sarebbero pagati poi.

Presentavano un prospetto che così si riassumeva:

Fondi che si avrebbero da alcuni diritti d'estrazione. . .	scudi sardi	286 800
Fondi necessari per l'estinzione dei biglietti compresi gli inter. . .	» »	284 250
		<hr/>
Avanzo in scudi sardi		2 550

Fondo di biglietti.	scudi sardi	280 000
Interessi al 5 % di scudi 85 000 da prendersi in prestito . . .	» »	4 250
		<hr/>
Totale scudi sardi		284 250

In sette anni si doveva ammortizzare il debito intero e con i prodotti delle maggiori tasse e dell'aggravio fiscale, estinguere annualmente una parte di debito.

Al settimo anno le tasse avrebbero dovuto esser diminuite. L'incarico delle esa-

zioni e l'amministrazione di tali fondi, l'avrebbero assunta gratuitamente gli incaricati dagli Stamenti, che sarebbero stati paghi, per il loro lavoro, della gloria d'aver contribuito al benessere della patria. Le spese necessarie per l'amministrazione, dovevano essere a carico dello Stato.

Redigevano perciò gli Stamenti un apposito regolamento, col quale proponevano l'istituzione della « Cassa del Regno per l'estinzione dei biglietti di credito verso le R. Finanze » (26 aprile 1798).¹⁾ Tale regolamento provvedeva anche nei più minuti particolari, alla amministrazione, che doveva esser tenuta dai tre amministratori delle Torri, sotto il controllo del Vicerè. Ad essi doveva esser data l'autorità e la responsabilità necessaria, e nel caso di dubbi nella gestione dovevano chiamarsi a risolverli le tre prime voci degli Stamenti ed i due deputati eletti a tal uopo, per tutta la gestione, ed il Vicerè od un suo delegato. Si stabilivano norme per la detenzione delle chiavi della cassa, per le precauzioni da usarsi, per le garanzie da darsi ai cre-

¹⁾ Bibl. Univ. (Bibl. Baylle, S. P. 6, 1, 21), *Atti governativi*.

ditori che sarebbero stati rappresentati dall'Intendente Generale, per le adunanze, ecc.¹⁾

Il Governo piemontese accettava allora la proposta di estinguere la somma di 280 000 scudi sardi, accettando d'at-

¹⁾ Per il modo con cui si dovevano esigere i diritti stabiliti per l'esportazione dei generi sui quali si aumentava l'imposta per far fronte all'estinzione dei biglietti di credito, cfr. « Norme ai suddelegati patrimoniali », « Nel presentare le tratte per l'estrazione dei surriferiti generi, ... vi sia l'espressione d'avere il postulante pagato altresì l'aumento anzidetto; se trattisi di grano, orzo, legumi, vino, ci sia la ricevuta del clavario della Reale Amministrazione, per le tratte che si spediscono in questa città, e del pagatore e ricevitore della stessa R. Amm., per quelle che si spediscono in Sassari, attestante di essersi pagato in loro potere l'accennato aumento di diritto. » Per il riporto delle « somme che dovevansi corrispondere a titolo di imprestito da ciascuna città del Regno, a termini del disposto del piano d'estinzione dei biglietti di credito. », cfr. il « Riporto » (10 agosto 1798). « La somma interamente in una o varie rate, deve versarsi tra il prossimo ventuno ottobre ». « non troveranno come non possono nè debbono trovare difficoltà alcuna nella pronta realizzazione del suaccennato imprestito, stante la notoria utilità che ridonda in beneficio comune di tutto il Regno, da siffatto progetto, il quale non potrebbe interamente mandarsi ad effetto quando in tutto o in parte mancassero i mezzi contemplati in detto piano e che debbono fornire il fondo necessario per tale estinzione. » Dei diritti che si pagavano in più per l'estinzione dei biglietti di credito, si teneva nota a parte, cfr. la Minuta « Diritti esatti dal signor conte Pollini per l'estrazione dei biglietti di cambio dal 1.^o al 30 settembre 1801. » (Per tutti: Arch. Stato Cagliari, Segret. Stato, Carte sciolte del vol. MDLI, fasc. 1780-1835).

tuare il mezzo suggerito dagli Stamenti e cioè:

1.^o Aumentare temporaneamente per un periodo di pochi anni tutti i diritti d'esportazione di grani ed altri generi;

2.^o fare dei prestiti da rilevarsi dal clero e dalle amministrazioni, chiedendo inoltre ai privati ed ai negozianti un prestito volontario, fruttifero. ¹⁾



Pubblicavano intanto le tre voci degli Stamenti un promemoria dell' 11 giugno 1798 nel quale spiegavano alla popolazione i mezzi escogitati allo scopo d'apportare gli opportuni rimedi ai mali che si soffrivano dalla cittadinanza. Bellissimo documento che è prova, oltre che della profonda conoscenza del fenomeno economico, anche dello spirito d'entusiasmo e di sacrificio che si poneva nel voler riparare alla triste condizione.

« Resta ora da impegnarci — scrivevano ²⁾ — per l'esecuzione d'un progetto sì vantaggioso che dovrà liberare il Regno

¹⁾ Bibl. Univ. Cagliari (Bibl. Baylle) (Carta Reale, 23-5-1798), *Atti governativi*, S. P. 6, 11, 22.

²⁾ Bibl. Univ., B. Baylle, S. P. 6, 1, 23, *Atti govern.*

dagli inconvenienti che sta soffrendo, con un piccolo e quasi invisibile sacrificio dei particolari. Il bisogno dello Stato lo domanda, la necessità lo impone, e lo richiede il grido universale dell'isola contro i biglietti di cambio. Le città principalmente ove esiste la massima parte di essi biglietti, sono già stanche di soffrire il ristagno del numerario, e la quasi totale mancanza del cambio, gli stenti e la difficoltà d'ottenerlo, l'eccessivo indiscreto aggio per conseguirlo, e gli di più gravissimi danni che ne derivano con l'incartamento di tutti i generi necessari alla vita e con l'incaglio del commercio abbastanza depresso con una guerra sì lunga e pertinace. »

E dopo aver esaminato nella sua complessità il circolo vizioso dell'aumento fittizio della ricchezza, dell'accaparramento della moneta metallica e dell'aumento del prezzo di tutti i generi, continuavano:

« Il contributo non è un sacrificio che possa essere sensibile al privato: è anzi un vantaggio che procura ciascuno a se stesso, perchè risparmia l'aggio che dovrebbe pagare per il cambio e non soffre la perdita di un miglior prezzo dei propri effetti cui dovrebbe necessariamente

soccombere. L'imprestito cautelato abbastanza col proposto regolamento, somministra al creditore il mezzo di rendere fruttiferi i suoi biglietti che dovrebbe conservare inoperosi od impiegare con discapito. » Seguiva poi un caldo appello alla solidarietà ad allo spirito d'amore alla terra ed al Sovrano.

Ben poco effetto persuasivo dovettero però avere sia le parole del Re, che quelle degli Stamenti: le speculazioni continuarono con l'accaparramento della moneta metallica e col rialzo dei prezzi, tanto che pochi giorni dopo (26 giugno 1798) il Vicerè scriveva agli Ufficiali di giustizia che il Sovrano avrebbe mantenuta la promessa di bruciare annualmente parte dei biglietti di credito e li pregava di fare appello ai villici perchè concorressero alla restaurazione delle finanze pubbliche con elargizioni volontarie, ricordando che mensilmente si sarebbe pubblicata la nota dei versamenti fatti da ognuno. Intanto si prescriveva che le autorità di ogni paese andassero in giro per le case e per le aie, onde sollecitare e raccogliere le offerte volontarie, sia in natura che in danaro. Di tali offerte si teneva nota in un registro, a cura del Rettore; il danaro doveva esser versato nella

cassa del Monte nummario; il grano nel Monte frumentario e gli animali ed i generi deteriorabili, venduti al pubblico incanto. Per queste operazioni e per i controlli, nonchè per le informazioni da dare al Governo, erano state emanate norme rigorose e particolareggiate.¹⁾

Il 30 giugno fu fatto, nella piazzetta prospiciente il civico palazzo, con gran pompa e pubblicità, il primo abbruciamiento di biglietti, e veniva reso pubblico, con manifesto, il nome d'un privato cittadino che con zelo spontaneo aveva offerto, per bruciarlo, un biglietto di L. 12,10, e si invitavano gli altri cittadini ad imitare l'esempio.

I bruciamenti continuavano, ma continuavano pure la diffidenza e la speculazione, tanto che una circolare del 20 giugno 1799 ricordava che dovevasi ad ogni costo ovviare al ristagno che si aveva nella circolazione dei biglietti ed agli ostacoli che le erano frapposti con danno del commercio e per opera di ingordi speculatori di moneta; si prescriveva che i pagamenti e le riscossioni dalle pubbliche casse si facessero almeno per metà in biglietti; si proibiva di rifiutare in pa-

¹⁾ Bibl. Univ. B. Baylle, *Atti govern.*, S. P. 6, 1, 23.

gamento di debiti la carta o di non darle un giusto valore. ¹⁾

Ma questi provvedimenti che nasconde-
vano il tentativo del Governo di ritirare
la moneta dalla circolazione, per obbli-
gare i cittadini ad usare la carta, ebbero
l'effetto di tutti gli altri: di non cambiare
affatto la situazione che peggiorava sem-
pre. Così Carlo Felice, nel suo pregone
del 27 luglio 1801 ²⁾ constatando con mal
celata amarezza la continua difficoltà di
far accettare senza perdita i biglietti al
loro valore nominale, e che tutti gli atti
che contrastavano il libero corso della
carta-moneta, dati i provvedimenti di ga-
ranzia presi dal Governo, sarebbero do-
vuti esser puniti severamente, ³⁾ ordinava
che i vari diritti si pagassero in moneta
alle R. Casse; proibiva l'aggio e l'aumento
dei prezzi nei pagamenti in carta; pre-
scriveva infine ai collettori che versassero

¹⁾ Bibl. Univ. (Bibl. Baylle), *Atti govern.*, S. P. 6, 1, 23.

²⁾ Bibl. Univ. (Bibl. Baylle), *Atti govern.*, S. P. 6, 1, 23.

³⁾ Date le critiche condizioni delle finanze dello Stato, questi si trovava nella materiale impossibilità di procedere contro i colpevoli di aggio, come risulta da una interessante lettera del R. Vicario don Antonio Corrias, nella quale si chiedevano istruzioni circa il contegno da usarsi dalla Vicaria nel caso in cui si dovessero applicare penali a negozianti per rifiuto di biglietti o preteso aggio. Tale richiesta fu occasionata dal fatto che il Regio Con-

la *stessa* moneta che ricevevano, facendone una distinta. A garanzia però di chi ne avesse bisogno, istituiva un *Banco di cambio* a Cagliari, uno a Sassari, ed uno nell'ufficio della Reale Amministrazione delle Torri, forniti di sufficiente numerario.



Nelle carte del nostro Archivio di Stato di Cagliari, troviamo un progetto anonimo e senza data, destinato a facilitare il cambio dei biglietti di credito e che deve aver dato la spinta alla creazione del *Banco di cambio*.¹⁾

« Progetto per facilitare in parte il cambio dei biglietti di credito.

« 1.^o Formarsi un Banco pubblico in questa capitale di 15 o 20 000 scudi di fondo in moneta sonante, unicamente de-

siglio aveva accolto l'appello di tal Nicolò Puddu dalla sentenza della Reale Vicaria che lo aveva condannato pel motivo suddetto. Il R. Vicario faceva presente che la legge punitiva non essendo stata abrogata, doveva essere applicata; se ciò non facesse il R. Consiglio, la Curia farebbe brutta figura, e si favorirebbe il mercimonio dei biglietti (Arch. Stato Cagliari, *Segret. Stato*, vol. MDLI, carte sciolte, fasc. 1780-1835).

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, *Segr. Stato*, vol. MDLI, c. sc., fasc. 1780-1835.

stinato per cambiare i biglietti di credito verso le R. Finanze con l'aggio del 5 per 100.

« 2.^o Doversi fare tutti i pagamenti alla R. Cassa in moneta sonante.

« 3.^o Con la moneta versata nella R. Cassa, si sosterrà il Banco di cambio, ritirandone di mano in mano i biglietti e sostituendosi della moneta.

« 4.^o Acciò la R. Cassa sia sempre in grado di continuare quest'operazione, non si spoglierà della moneta e per conseguenza dovrà fare tutti i suoi pagamenti in biglietti, non in moneta.

« 5.^o Il cambio si farà nel Banco con riserva ed economia, accordandolo ai padroni di casa precisamente in riguardo della loro condizione e dei presunti loro bisogni giornalieri.

« 6.^o Coerentemente al § 2 sarà concesso a coloro che dovranno far pagamenti alla R. Cassa, di cambiare nel Banco tanta somma di biglietti sotto il suddetto aggio, quanta è quella da sborsare nella R. Cassa previa però intelligenza e permissione per iscritto dell'Intendente Generale, il quale avrà parimenti cura di far realizzare tali pagamenti nell'anzidetta maniera e qualora la somma dei biglietti fosse tanto cospicua che il cambio sbilanciasse le

forze, allora esistenti nel Banco, potrà concertarsene con l'Intendente Generale di pagarsene una parte in moneta, altra in biglietti, preponderando sempre la prima.

« 7.^o Sarà inspezione della R. Cassa, ossia dell'Intendente Generale di pensare alla prima dotazione del Banco, tanto pel quantitativo che per la moneta reale che si richiede, al quale effetto potrà prendere, con accordo del Governo, delle misure rigorose e permesse nelle pubbliche urgenze, sempre che sia d'uopo per riuscirvi. Potrà nondimeno in difetto negoziare il fondo e la moneta del Banco a modico aggio, non mai eccedente il $2\frac{1}{2}$ per 100 in favore di capitalisti sotto ipoteca dei fondi d'estinzione dei R. biglietti.

« 8.^o Il prodotto dell'aggio del 3 per 100 s'applicherà alla Cassa d'estinzione dei biglietti di credito salvo il caso del § precedente e qualche piccola spesa necessaria per l'esecuzione del progetto.

« 9.^o Tanto per quest'effetto che per quello del § 3 si terranno a dovere gli opportuni libri e registri sì nel Banco che nell'Intendenza Generale.

« 10.^o Non si metterà in esecuzione il § 2 prima d'esser pronto il Banco, bensì contemporaneamente.

« 11.^o I fondi del Banco non si appli-

cheranno mai ad altri usi, nè in tutto nè in parte per qualunque altra urgenza pubblica immaginabile.

« 12.^o Resteranno in pieno vigore tutti i pregoni emanati fin qui circa i biglietti di credito ed il loro corso, in tutto quello che non viene eccettuato nel presente progetto.

« 13.^o Stabilirsi, se sia possibile, in proporzione di simili Banchi nelle altre città del Regno e sullo stesso piede. »

Tale progetto è accompagnato da un lungo « Ragionamento sopra il progetto di facilitare il cambio dei biglietti di credito verso le R. Finanze » anche questo senza nome e senza data.



Ancora una volta gli Stamenti, preoccupati del benessere generale, si interessano delle condizioni delle finanze del Regno e sottopongono al parere del Trono, così come avevano fatto nel 1798, un « Piano.... onde abilitare la R. Cassa a sostenere gli oneri dello Stato. » Tale progetto porta unicamente l'indicazione dell'anno 1804, ma è dell'aprile, come ri-

sulta dalla data del « Regolamento combinato dalla deputazione dei tre ordini del Regno, ecclesiastico, militare, reale, per l'esecuzione del piano relativo al contributo straordinario » (24 aprile 1804).¹⁾ Con tale progetto si stabiliva un contributo straordinario esteso a tutti i cittadini abbienti e che colpiva i redditi, nella loro risultante, da qualunque titolo provenissero.

Il minimo esente da tassa era la somma di 200 scudi, somma presunta indispensabile per l'esistenza. V'era poi una detrazione di 300 scudi per i patrimoni maggiori; erano esenti i corpi religiosi, i monasteri, le cause e legati pii, i militari per le loro paghe purchè non avessero altre rendite, chè altrimenti erano tenuti all'intero contributo.

Il tasso della contribuzione era fissato nel 3 per 100 da 200 a 500 scudi; nel 5 per 100 da 500 a 1000; nel 7 per 100 da 1000 a 1500; nel 9 per 100 da 1500 a 2000; nell'11 per 100 da 2000 a 2500 e così via in ragione dell'1 per 100 per ogni 500 scudi. Però oltre i 20 000 scudi il tasso era costante, cioè il 20 per 100. Il

¹⁾ Bibl. Univ. Cagliari (Bibliot. Baylle), *Atti governativi*, S. P. 6, 1, 24.

« Piano » nel quale, al solito, sono comprese norme minuziose per l'amministrazione, la contabilità, ecc., è firmato dalle Prime Voci degli Stamenti, e cioè: cardinale Cadello, arciv. di Cagliari; marchese di Laconi; dottor Salvatore Lepori.

Il regolamento per l'esecuzione del Piano, stabiliva che tutti i cittadini (ecclesiastici, nobili, mercanti ecc.) aventi beni patrimoniali o pensioni nel Regno, tutti i proprietari o possidenti, ancorchè non residenti nel Regno, dovessero, entro il 24 maggio dell'anno, denunciare i proprii beni, i redditi, le pensioni, gli stipendi proprii o dei loro amministrati (sotto cura o sotto tutela). La deputazione poi poteva inquire sulla veracità o falsità delle denunce, che dovevano essere ricevute, insieme ai pagamenti, da persone designate dai deputati.

Per le denunce inesatte vi era la multa del doppio della somma celata, più la somma dovuta: così pure per le omissioni. La denuncia doveva essere redatta in duplo, una copia sottoscritta dal denunciante, l'altra dai deputati. La prima metà della somma dovuta, si doveva versare entro 15 giorni dalla data della pubblicazione della legge; entro

un mese dalla denuncia doveva versarsi il resto.

Tutta l'amministrazione del contributo straordinario si doveva riassumere in tre libri: uno nominativo delle contribuzioni per classi e città; l'altro del dare e avere; il terzo del carteggio.

Il Piano non fu applicato. I tentativi della Corte di sottrarsi alla preoccupante questione dei biglietti di credito ebbero per conseguenza la costituzione di un « Monte detto di Riscatto », con editto del 19 giugno 1807, che doveva assorbire le funzioni del vecchio Banco di cambio, allora gestito dal conte Pollini, del quale cessava così l'ufficio. ¹⁾

Ancora una volta il Re faceva appello alla benevolenza dei privati, perchè col loro aiuto concorressero a migliorare le finanze dello Stato, essendo primo pensiero del Sovrano quello di pagare i de-

¹⁾ Il Monte fu creato a somiglianza di quello istituito a Torino con pregone 16 marzo 1800, per l'estinzione dei biglietti deprezzati da L. 25 e 50, e che emetteva obbligazioni fruttifere (Bibl. Univ. Cagliari, (Bibl. Baylle), *Atti governativi*, S. P. 6, 1, 24). Nell'Archivio di Stato di Cagliari esiste un incartamento della rivendicazione di un credito degli Eredi del Pollini verso lo Stato (1830). Da esso si desumono le seguenti notizie:

1.^o Ordine della Segreteria di Stato all'amministratore del Banco di cambio, conte Pollini (16 ottobre 1807). Si ordina il versamento della somma

biti privilegiati; tale doveva essere lo scopo del Monte di riscatto, i cui redditi permanenti dovevano somministrare in 25 anni i fondi necessari onde pagare tutti i debiti; i redditi erano costituiti: da taluni redditi ecclesiastici; da una maggior tassa di 6 reali per le estrazioni d'ogni barile d'olio, e dall'azienda dell'estinzione dei biglietti di credito (che dovevano esser bruciati), dai beneficî vacanti, dalla Mitra di Ales, Ampurias, Civita, dalla Mitra di Sassari, dalla Rettoria di Quartucciu; in tutto per la somma di scudi sardi 3950. Fra gli altri còmpiti del Monte era quello dell'abbruciamento dei biglietti.



Altro documento che ricorda l'amministrazione e la storia dei biglietti di credito in Sardegna, è un Promemoria dei Giudici

residua del Banco, al Monte di riscatto: con tale fondo si dovevano pagare i crediti privilegiati ed il Pollini doveva farne i mandati.

2.^o Lettera di Vittorio Emanuele alla Segreteria di Stato (9 nov. 1807). Ordina pagarsi al Pollini una gratificazione per i servizi resi: le carte del Banco si depositino alla Segreteria di Stato.

3.^o Dalla Segreteria di Stato all'Intendente Generale del Monte di riscatto (11 nov. 1807). Si abbuona l'addebito fatto al Pollini e si ordina al Monte di riscatto di pagargli le somme dovute (Arch. Stato Cagliari, *Segret. di Stato*, vol. MDLI, c. sc., fasc. 1780-1835).

della R. Udienza e del Reggente, circa il discredito dei biglietti (2 aprile 1812).¹⁾

In esso era detto: « I biglietti di credito verso le R. Finanze hanno cessato di essere quello che si è voluto che fossero. La carta-moneta per quanto se ne sostiene il valore ed è misurata alla ricchezza ed al grado di commercio, può essere d'un vantaggio deciso; ma se arriva a screditarsi il bene che era atto a produrre, si converte in veleno ed invece di facilitare, ch'era l'unico suo oggetto, arresta la circolazione. » Si ricordava poi come i due punti principali messi in luce dall'editto 19 settembre 1780 « distruggersi nell'opinione per forza della legge la differenza fra la moneta di carta e quella di metallo, e tenersi sempre aperto un cambio senz'alcuna perdita dei proprietari, destinando a tale effetto un fondo proporzionato » non fossero stati osservati e si notava come « ciò che la sapienza suggerì al legislatore, ha poi insegnato a tutti l'esperienza che lasciando cadere l'uno e l'altro di quei punti, doveva inevitabilmente succedere la decadenza dei biglietti. »

La grave colpa di questo fatto rica-

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, *Segret. di Stato*, vol. MDLI, fasc. 1780-1835.

deva però tutta sulla pubblica autorità, la quale fece comprendere al pubblico la differenza di valore che correva tra la moneta metallica e quella di carta, allorchè col pregone 23 giugno 1796 si prescrisse che chi portava danaro al cambio avrebbe oltre al valore della somma, l'aggio del 3 per 100; e quando con la circolare del 30 stesso mese, stabiliva non potersi pagare alle Casse pubbliche che metà in moneta e metà in carta e che certi donativi dovevano essere in moneta. Inoltre, il non avere effettuato il cambio prescritto con l'editto del 1780, l'aver concesso un aggio del 6 per 100 discreditarono grandemente i biglietti, favorendone il commercio. « In simile materia basta il primo passo, perchè il male vada crescendo progressivamente. » Unico rimedio si presentava « richiamare all'osservanza in tutti i suoi articoli l'editto; si vedrebbe risorgere il credito dei biglietti con sensibile vantaggio del commercio e del pubblico. » Onde evitare quindi che il discredito della carta, allora spaventoso, aumentasse e si combinasse con le altre fatalità dell'annata, si proponeva uno schema di legge così formulato:

« 1.° I biglietti di credito sono uguali

alla moneta e devono essere ricevuti da tutti, comprese le Casse pubbliche e le private;

« 2.^o non potranno ricusarsi o chiedersi con aggio;

« 3.^o non potranno alterarsi i prezzi dei generi per pagamenti in carta;

« 4.^o non potranno convenirsi pagamenti in moneta;

« 5.^o Non potranno commerciarci con perdita;

« 6.^o il M. di R. procederà al cambio di L. 4000 settimanali. » ¹⁾

Fino al 1818 sono frequenti i documenti che ricordano abbruciamenti di biglietti come risulta dal quadro riportato in fine

¹⁾ Tali proteste raggiunsero in parte l'effetto: infatti, con pregone Regio del 27 febr. 1813, onde ovviare alla mancanza di numerario che si verificava nel Regno, a causa dei forti acquisti di grano fatti all'estero, Vittorio Emanuele annunciava la riapertura della Zecca a sue spese ed in attesa di prossima emissione di scudi, mezzi scudi e quarti di scudi, si emettevano 4000 scudi di reali nuovi di 5 soldi cadauno. Con tale pregone si ammisero i soldi sardi nella circolazione in Piemonte, e viceversa. Con R. editto 14 agosto 1813 si ordinava il conio di 500 scudi sardi in mezzi soldi, di puro rame (Bibl. Univ. Cagliari, (Bibl. Baylle), *Atti governativi*, S. P. 6, 1, 24). Le strettezze continue della R. Cassa sono comprovate e messe in luce da molti documenti. Vedasi fra gli altri: 4 sett. 1810. Lettera del Segretario di Stato all'avv. Scarpinati, avv. fisc. patrim. del M. di R., perchè dalla cassa del Monte storni L. 30 000 per la truppa. Risulta così che il

del presente studio; al 30 luglio 1818 furono bruciati per 470 000 scudi, lasciando in circolazione ancora 230 000 scudi di biglietti di credito. Con tale anno sembra però terminare il regolare funzionamento del Banco di Riscatto; non mutarono però le condizioni finanziarie, come del resto si desume da una richiesta dell'Intendente Generale (23 ottobre 1820) che proponeva al Vicerè che il soldo della truppa stazionata in Sardegna, per quella parte che veniva pagata in biglietti, fosse accettata dal Banco di Riscatto con una perdita di solo $2\frac{1}{2}$ per 100, invece del 6 per 100. Aggiungeva l'Intendente Generale: « Si rileverà così il credito della R. Finanza e

M. di R. non poteva funzionare, per i continui prestiti che doveva fare, per lo più per il soldo alla truppa. Così tra le moltissime notizie:

14 nov. 1811. Per pagamenti indispensabili alla R. Cassa . . .	Lire 3600
13 dic. 1811. (senza indicazione di motivo)	» 1500
14 ott. 1811. Perchè la R. Cassa sia abilitata ai pagamenti . .	» 6000
18 sett. 1811. Per pagare la truppa.	» 5000
3 dic. 1811. idem	» 2000, ecc.
5 marzo 1812. Per molte ed urgenti spese di R. Servizio . .	La maggior somma possibile.

Alla fine del 1813 il M. di R. aveva dato alla R. Cassa L. 212 750 52 (Arch. Stato Cagliari, Segret. di Stato, vol. DXXXVII, Monte di Riscatto, 1807-1818, carte sciolte).

profitterà pure l'impiegato ed il commercio, avendo in corso una moneta che pochissimo perderebbe sulla piazza.» ¹⁾



Le carte dell'Archivio di Stato di Cagliari, presentano a questo punto una lacuna di quasi dieci anni. Quale sia stata la condizione del movimento monetario verso il 1830, possiamo desumerlo dalle notizie che ci dà un incartamento abbastanza ricco e completo, riguardante un bruciamento di biglietti falsi e logori, avvenuto il 18 agosto 1830 in Cagliari. Sono 14 lettere, ma riassumiamo il contenuto di 4 delle più importanti.

1.^a (20 gennaio 1830). Lettera del Controllore Generale del Regno di Sardegna all'incaricato della Segreteria di Stato (n.^o 401, div. 3, n.^o d'ord. 41). Si chiede l'autorizzazione di bruciare biglietti di credito verso le R. Finanze, logori e falsi;

2.^a (21 gennaio 1830). All'Intendente del Monte di Riscatto: « Si autorizza il bruciamento. »

3.^a (8 marzo 1830). Dell'Intendente del Monte di Riscatto: « Si comunica che

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, Segret. Stato, vol. MDLI d. C. S., fasc. 1780-1835.

non fu ottemperato all'ordine di bruciare i biglietti, essendo sorti dei dubbi sulla procedura:

a) dato che si usava in altri tempi fare un manifesto al pubblico indicando i numeri che si bruciavano, si desiderava sapere se dovesse farsi analogo manifesto, data la tenue somma da bruciare e la forte spesa di stampa;

b) dato che si usava in simili casi grande solennità ed intervento delle autorità, data la tenue somma « e di non essere una cosa progressiva » si chiede di farlo privatamente;

c) si chiede se oltre le L. 1725 che si devono bruciare perchè logori i biglietti, si debbano anche bruciare L. 1487,10 di biglietti falsi.

4.^a (17 marzo 1830). Dall'ufficio del Controllo Generale del Regno di Sardegna alla R. Segreteria di Stato e Guerra. (n.^o 423). Risposta al promemoria precedente:

a) prima era necessario il manifesto, data la costituzione speciale della Cassa del Regno per l'estinzione, per far noto al pubblico « il vero e rigoroso impiego delle somme nell'uso a cui erano destinate e la totale definitiva estinzione dei debiti di Stato, per la cessazione dell'aumento dei diritti d'estrazione. Mentre

però le successive imperiose circostanze del Regno ne hanno costretto ad una confusione dei diritti d'estinzione dei biglietti di credito con gli altri diritti applicati al Monte di Riscatto, mentre la stessa Cassa d'estinzione è rimasta soppressa di fatto e cessata quindi ogni resa di conto degli amministratori, mentre gli stessi nuovi diritti d'estrazione da temporanei sono divenuti definitivi », la pubblicazione del manifesto potrebbe solo essere utile per fare conoscere i numeri bruciati, onde non si facciano biglietti falsi con quel numero. Ma essendosi ormai spersi i manifesti precedenti, data la tenue somma e le spese di stampa, si può fare a meno del manifesto. Si informi il pubblico con avviso comune del Monte di Riscatto e si faccia il manifesto od elenco numerico in occasione di prossimo bruciamento;

b) l'abbruciamento sia pubblico, ovunque si faccia;

c) si brucino anche i biglietti falsi.

Seguono alcune lettere di comunicazione fra i vari uffici, di quanto sopra; lettere d'accompagnamento dei processi verbali dell'abbruciamento. ¹⁾

¹⁾ Arch. Stato Cagliari, Segr. Stato, vol. MDLI, fasc. 1780-1835, carte sciolte.



Dopo un'altra lacuna di circa cinque anni, poche carte dell'Archivio di Stato di Cagliari ci danno qualche lume sulle ultime vicende storiche dei biglietti di credito. Non si parla più di abbruciamenti, perchè forse la carta-moneta, nonostante qualche abuso, dovette entrare nell'uso comune, data la maggior facilità di cambio che ne permise l'assorbimento dalla regolare circolazione. Tuttavia qualche disposizione di carattere specialissimo, come quella di dar la preferenza nel cambio ai villici, dimostra come ancora perdurasse un certo disagio finanziario, forse più forte d'una semplice prevenzione¹⁾ e come però il Governo si adoperasse a mitigarne gli ef-

¹⁾ (21 sett. 1835). Dalla Segreteria di Stato all'avv. G. Mancom deputato di Polizia del Quartiere di Stampace. « In seguito ad ordine viceregio, dovendosi preferire nel cambio i villici, si prega darne loro avviso. » (22 sett. 1835). Dall'Intendente Generale alla Segreteria di Stato. « Si fa notare che si dovrebbe fissare un'ora certa per i villici; altrimenti, dato che non si presentano presto, se si presentano particolari cui non si può pagare il cambio, si resta senza fondi. »

fetti dannosi, seguendo attentamente le impressioni del popolo. ¹⁾

Certo però è che anche questa volta il credito mancò ai biglietti, per la mancata possibilità di cambio. « Siamo stati informati come per effetto dell'incaglio che soffrir debbono le operazioni commerciali dietro le adottate sanitarie misure di sfratto di legni provenienti da luoghi infetti, sia mancato ai biglietti di credito verso le R. Finanze il principale corso che ripeteano dall'ammissione a valore integrale nei pagamenti doganali e come perciò ricusinsi nelle interne contrattazioni e pagamenti o vengano assoggettati, nel riceversi, ad aggio esorbitante. » ²⁾

Erano dunque considerati, i biglietti di credito, come moneta corrente nel Regno,

¹⁾ (30 sett. 1835). Da Torino. Dalla R. Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna al Vicerè di Cagliari. « Si accusa ricevuta di 80 copie del pregone viceregio sul cambio dei biglietti, e si esprime il compiacimento per il buon effetto prodotto da tale provvidenza sul pubblico sardo. » [Ignorasi la data precisa del pregone viceregio, non essendo conservato nè all'Archivio di Stato di Cagliari, nè nelle Raccolte della Biblioteca Universitaria]. (Arch. Stato Cagliari, Segr. Stato, vol. MDLI, carte sciolte, fascicoli 1780-1835).

²⁾ Carta senza data e senza alcuna indicazione. Dal contesto sembra debba trattarsi della minuta del pregone viceregio ricordato nella nota precedente.

e come tale veniva ricevuta nelle pubbliche Casse e nella Cassa Regia a valore integrale, essendo cessato quell'aggio che nei tempi precedenti era stato permesso a favore della Cassa d'estinzione. Giustificata appare dunque la meraviglia ed il rincrescimento viceregio per la nuova improvvisa corrente di discredito per la carta monetata, ed il ritorno alle pratiche di aggio, iniziatesi per speculazione di privati.

Ma nulla di nuovo poteva ormai escogitare il Vicerè, per frenare la corsa verso un altro fallimento finanziario dello Stato, e per porre rimedio sollecito ai danni che da tale fatto ne avrebbe risentito il commercio: si contentava perciò di richiamare in vigore norme più volte emanate, ma rimaste senza effetto. Ordinava cioè:

1.^o Il cambio settimanale sarà di lire 2000, a valore integrale. La stessa persona non potrà cambiare che L. 25 la settimana: chi cambierà L. 50 ne avrà 25 in moneta contante e 25 in biglietti da 12,10;

2.^o saranno nulli i contratti con pagamento pattuito in contanti; i creditori dovranno ricevere metà del debito in biglietti;

3.^o nessun negoziante, bottegaio, ban-

chiere potrà aumentare il prezzo dei generi per essere pagati in carta; nè pretendere aggio; ne rifiutarsi di pagare il resto;

4.^o si richiamavano le penali dell'editto 11 settembre 1781.



Nello svolgimento delle vicende storiche della carta-moneta, abbiamo dunque rilevato le tre fasi, nella prima delle quali il Governo provvede — per fronteggiare il dissesto finanziario — ad emettere carta-moneta; nella seconda il Governo cerca d'impedire il deprezzamento della carta; nella terza si ha la ribellione del popolo contro la carta-moneta, che ha inizio con le proteste ed i piani degli Stamenti ed ha l'epilogo nell'abbruciamento della carta, operato in varie riprese. Soprattutto notevole ci si presenta la seconda fase, nella quale appare evidente la confusione del legislatore, il quale, mentre tenta portare al pareggio — con la legge — il valore della carta-moneta, non ignora che per facilitarne il cambio ed impedirne il deprezzamento occorre la scorta metallica; ma tenta accomunare in un unico pre-

retto legislativo le tendenze teoriche di due epoche diverse ed applicare i concetti economici di due scuole opposte.

E da rilevare il fatto che fra la seconda e la terza emissione di biglietti di credito passano quasi undici anni (1781-1793), durante i quali le condizioni finanziarie dello Stato non sembrano certo migliorate. Infatti dopo soli tre anni dalla terza emissione, ha inizio quella lunga serie di provvedimenti per fronteggiare lo svilimento della carta e sistemare il cambio. La coscienza pubblica aveva mutato opinione nei riguardi della nuova istituzione; la continua e crescente miseria dovuta al fallire delle industrie, al languire dell'agricoltura ancora oppressa da balzelli gravi ed infondati, alla mancanza di popolazione, contribuì largamente a rendere la circolazione cartacea, già sovrabbondante, irregolare e nervosa; di qui la ribellione corretta ma aperta, dello spirito pubblico, illuminato ormai dagli scrittori e dalle cattedre dei dannosi effetti della circolazione forzosa, e che vedeva finalmente come nel campo delle scienze economiche la pura teoria avesse rigoroso riscontro nella verità degli avvenimenti quotidiani.

Le parole del Genovesi avevano var-

cato il mare, ed una folta e valorosa schiera d'isolani che per munificenza sovrana, avidi di sapere, si erano recati nella terra ferma a compiervi o perfezionarvi i loro studi, od a coprirvi alte cariche a Corte, portavano nelle loro menti i germi delle nuove teorie che di lì a poco dovevano mutare l'aspetto della società.

Allora il Governo piemontese, che pur era povero, si trovò nella necessità di provvedere al finanziamento della Sardegna, e lo fece, mettendo in circolazione le riserve cartacee tenute in serbo dal 1781. Contro tale emissione protestarono gli Stamenti e sorse isolata e sola la voce dello scienziato sardo che riassumeva l'opinione pubblica, sostenuta dalla scienza.

Giuseppe Cossu ed i suoi "Pensieri sulla moneta papiracea",

Fu Giuseppe Cossu Fulgheri da Cagliari, il valente economista sardo, che per primo levò la voce contro il corso forzoso in Sardegna, con un opuscolo *Pensieri sulla moneta papiracea*, Torino, 17 ottobre 1798, senza indicazione d'editore.

In questo breve opuscolo il Cossu rivela la sua ampia e profonda cultura economica, riassumendo con lucidità e brevità quanto fino ad allora si era detto sull'argomento; questo lavoro non è una monografia che abbia fini scientifici e che esponga sistematicamente la materia, perchè tale infatti non fu il carattere degli scritti del secolo XVIII, ma ci appare piuttosto diretto a scopi politici.¹⁾

Perchè il Cossu scrisse queste pagine? « L'invito fatto agli economisti — egli scrive — di rivolgere le sue meditazioni sulla moneta papiracea, che in parecchi Stati d'Europa e nelle provincie unite dell'America è tanto in uso,... richiede un'applicazione straordinaria per penetrare ove consista il difetto che la rende al presente di poco o verun credito.... tuttavia, nell'accusare ricevuta dell'invito, noterò ciò che mi si presenta in mente, privo viaggiando del soccorso dei libri e di alcune memorie su questo punto. »

A noi veramente non fu dato trovare traccia di tale invito, solo quindi le congetture ci possono far pensare che egli, noto al Governo piemontese per gli im-

¹⁾ PRATO, *La teoria e la pratica della c. m. prima degli assegnati rivoluzionari* (Mem. R. Accademia Scienze, Torino, 1916, LXV, 2), pag. 3.

portanti servizi resi al Paese al tempo del Bogino, sia stato invitato dall'autorità regia ad esprimere il suo parere; il che è avvalorato dal fatto che lo scritto non ha forma polemica ma teorica. L'invito, secondo noi, gli sarebbe stato fatto dal vicerè don Carlo Thaon conte di San'Andrea. Altra congettura, meno plausibile, sarebbe di un invito fatto al Cossu dagli Stamenti: ciò però non ci sembra possibile, perchè egli anzitutto non parla della Sardegna, mentre dimostra conoscere attraverso gli scritti del Genovesi l'esistenza dei Banchi e della carta-moneta in Genova, Roma, Napoli, Francia; se lo scritto invece fosse stato in difesa del benessere dell'isola, il Cossu che tanto l'amava e che della sua rigenerazione si era fatto programma, avrebbe certamente fatto trapezare qualcosa; inoltre la fretta con cui il lavoro appare scritto, induce a credere che si tratti d'un vero e proprio parere.

Comunque, sia che il Cossu abbia assunto la veste di giurista dell'Imperatore, sia che esprimesse il grido di dolore che sorgeva dall'isola intera, certo è che i suoi consigli non furono seguiti che in minima parte, e solo per quel che riguarda l'istituzione dei Banchi di cambio.

Rileva anzitutto il Cossu che la pa-

ternità dell'istituzione della carta-moneta spetta all'Italia, perchè dice che i veneziani per primi, nel 1171, l'usarono nella guerra contro i greci, e più tardi Federico II essendo al campo in Romagna (1243) mancatogli il danaro, segnò delle pergamene col suo sigillo, dando loro valore di segno commutabile di tutte le cose e dando così garanzia a chi le possedeva.¹⁾ Nel 1574 gli olandesi formarono una ragguardevole somma sul cartone.²⁾

Egli ci presenta dapprima un esame analitico generale dell'istituzione; in un primo momento, egli dice, in cui il credito della carta-moneta è pari al valore nominale, essa apporta notevole beneficio aumentando la circolazione della ricchezza, perchè è più comoda nei trasporti, presenta minore possibilità di falsificazione ed impossibilità di perdita se si ricordino i numeri dei biglietti ed infine maggior resistenza, non perdendo il va-

¹⁾ GENOVESI, *Lezioni d'E. civile*, P. II, cap. V, pag. 202 (B. E., Ser. I, III).

²⁾ Ignorava forse il Cossu che Marco Polo aveva trovato nel sec. XIV, presso i cinesi, la c. m. (H. YULE, *The Book of ser Marco Polo the venetian*, London, 1871) e che anche i persiani l'usavano largamente nel sec. XV (HUMBOLDT, *Histoire de la Géographie du Nouveau Continent*, I, 73). Era poi notissima l'esistenza antichissima delle monete di cuoio obsidionales (GIDE, *Manuale d'E. P.*, pag. 235).

lore con l'uso; se però i pregi di superiorità che la moneta cartacea presenta sulla metallica vengono a cessare ed il valore delle due specie non corrisponde, si avrà il noto fenomeno del rialzo dei prezzi dei generi e dell'aggio, quantunque i Governi riducano il valore della moneta per ottenere il pareggio, e questo deve verificarsi allorchè i Governi ritirano dalla circolazione oltre che le monete d'oro e d'argento, anche gli oggetti di valore sacri e profani, provocando un accaparramento di monete e metalli preziosi.

I rimedi li fa consistere nel « por di nuovo in pratica la contraria operazione a quella che gliela fece perdere, sia che si tratti di biglietti di credito verso le R. Finanze, sia di cedole di Banco pubblico di deposito o di Camera commerciale. »

Propone così una triplice serie di provvedimenti intesi a ridar fede nella carta-moneta, potendo — dice — più i fatti che le leggi od i manifesti di carta. E poichè togliere di colpo la carta-moneta potrebbe dare grave scossa al commercio, perchè diminuirebbe la circolazione del danaro, egli esige:

A) Garanzie reali:

1.^o che la carta-moneta abbia una

eguale quantità di moneta metallica riservata; la moneta cartacea non ecceda il decimo della moneta metallica;

2.^o che la carta-moneta sia ridotta in quantità corrispondente ai redditi annuali di chi l'autorizza e se ne costituisce debitore;

3.^o che ogni emissione di carta-moneta per fronteggiare i bisogni dello Stato, sia preceduta da un reale aumento di tutte le tasse in modo da creare una corrispondenza esatta fra riserva metallica e carta-moneta;

4.^o che le imposizioni dovrebbero farsi sulla terra e risparmiare invece le arti, manifatture e commerci; mentre il Genovesi aveva proposto di colpire il giornaliero consumo, il Cossu proponeva di tassare « i generi superflui che si estraggono dal paese,... con questa operazione il forestiere si rende tributario della cassa pubblica e la Nazione in generale tira a sè li metalli nobili e forastieri e ne aumenta la massa, ancorchè non abbia miniere. »

B) Garanzie per la circolazione:

1.^o procurare che la moneta circoli in modo da evitare il ristagno;

2.^o fabbricare la carta-moneta secondo l'editto 28 giugno 1786 § 23 dell'Imperatrice

di Russia; cioè di forma e colore vario secondo il valore; di piccolo taglio per i bisogni quotidiani e corrispondenti alla minor frazione di oro;

3.^o fare il cambio giornaliero con moneta metallica, per quella quantità di moneta spicciola necessaria per gli acquisti della giornata;

4.^o farsi annualmente il cambio della moneta vecchia con la nuova; a fine d'anno, per parecchi giorni, onde permettere a tutti di provvedere al cambio.

C) Garanzie tecniche:

1.^o obbligo generale di accettarla;

2.^o costituzione d'una società di particolari mallevadori benestanti, i quali siano responsabili prorata, indicando una libera ipoteca alla quale il Governo attribuisca alcune prerogative (esempio quella di non poter essere pignorate o ipotecate dai successori);

3.^o obbligo della Cassa che emette i biglietti, di ricevere e pagare solo carta;

4.^o rinnovare annualmente la cartamoneta e fabbricarne nuova; si eviterebbero le falsificazioni e si potrebbe bruciare la vecchia;

5.^o autorizzazione da parte del Governo ai corpi civici d'emettere cartamoneta, con garanzie formali particolari.

L'opuscolo si chiude con un caldo appello ai chimici perchè cerchino nuove miniere e studino il modo di diminuirne le spese di coltivazione e trovino qualche lega di metalli che si presti ad esser coniatata in monete.



In tutto il libretto è poi, in varia forma, ripetuto il concetto che forse più che il valore intrinseco della moneta deve darsi forza al valore psicologico della fiducia del popolo in chi lo governa, e nei suoi atti; questa sola è infatti la vera causa del deprezzamento della moneta sia all'interno che all'estero.

Ma questo principio, profondamente vero, come del resto molti altri contenuti nel libretto, fecero sembrare quello scritto — che pur dopo le lezioni del Genovesi rappresenta un piccolo capolavoro di scienza economica — un tentativo troppo audace e temerario di riforme, delle quali nessuna fu seguita nè dal piano degli Stamenti nè dalle successive disposizioni del Governo,... tranne quella dell'istituzione del Banco di cambio, che però aveva lo scopo, celato dal Governo, di riti-

rare la moneta metallica, non già per farla servire ad indispensabile garanzia del debito, ma perchè le vicende politiche esigevano che fosse mandata all'estero negli acquisti di grano od altri generi, aumentando così il dissesto finanziario ed il malessere economico della popolazione.

La mancanza assoluta di ricordi delle fonti, delle quali del resto l'autore si scusa, all'infuori delle lezioni del Genovesi dalle quali fu tratta la citazione dell'episodio di Federico II, ci impedisce di vedere da quali autori dell'epoca, il Cossu abbia tratto profitto per il suo studio; il quale ci presenta conclusioni generali, considerazioni che oggi sono elementari verità, ma che hanno per quel tempo un'importanza notevole, soprattutto per il fine pratico cui miravano.

**PROSPETTO DELLE EMISSIONI DEI BIGLIETTI DI CREDITO
VERSO LE R. FINANZE.**

Data	Num. biglietti		Valore unitar. in lire sarde	Valore complessivo	
	emessi	messi in circolaz.		emessi	messi in circolaz.
19 sett. 1780	30 000	6000	50,00	1 500 000	300 000
11 sett. 1781	26 000	8000	12,10	300 000	100 000
23 ag. 1793		2000	50,00		100 000
		16 000	12,10		200 000

PROSPETTO DEGLI ABBRUCIAMENTI.

	Anno	Numero abbrucia- menti	Importo complessivo in lire sarde
1	1798	4	77 588
2	1799	1	20 038
3	1800	2	15 038
4	1801	4	86 674
5	1802	3	45 000
6	1803	2	40 000
7	1804	1	20 000
8	1806	2	58 162
9	1807	1	12 500
10	1808	1	15 000
11	1813	1	15 000
12	1814	3	35 000
13	1818	2	30 000
Totale			470 000

II.

Comunismo e cooperativismo agrario in Sardegna nei secoli XVII e XVIII.

(Note sull'istituto dei Monti Frumentari.)

Posizione del problema.

I molti scrittori che con scopi puramente scientifici o soltanto pratici si sono occupati delle vicende storiche e della funzione dei Monti frumentari, in Sardegna, parmi non abbiano messo nel dovuto rilievo e nella giusta luce tutti i fattori economici essenziali sui quali si basava l'antica istituzione.¹⁾ Studiandone infatti l'origine, la costruzione tecnico-amministrativa e l'azione in rapporto ai tempi, concordano tutti nel classificarli istituti di carattere misto, partecipanti

¹⁾ Solo fra tutti il PRATO in *Problemi monetari e bancari del sec. XVII e XVIII*, Torino, 1916, pag. 240, richiama l'attenzione sull'elemento cooperativistico.

della doppia funzione di istituto di beneficenza e di istituto di credito, poichè considerano scopo essenziale dei Monti frumentari quello di anticipare ai contadini più poveri, che altrimenti non avrebbero avuto modo di coltivare i propri terreni, mediante un piccolo saggio d'interesse da pagare all'atto del raccolto, il grano necessario per le sementi. La classificazione più propria sembrerebbe quindi quella di istituto *sui generis*, appunto perchè riesce difficile classificarlo in una delle categorie degli istituti vissuti in date epoche; ma questa impostazione del problema, appunto perchè tronca senz'altro la questione, ci lascia insoddisfatti. E pur ammettendo che possano esistere istituti che traggono la loro essenza naturale e costitutiva da funzioni disparate e diverse, deve tuttavia notarsi che essi assumono un particolare aspetto ed una loro caratteristica posizione e funzione nel tempo nel quale sono vissuti ed attraverso le vicende storiche per cui sono passati, tanto che non possiamo per essi ammettere una classificazione comoda ma ibrida ed indeterminata quale è quella cui si riferisce la frase *sui generis*. Occorrerà invece studiare le vere condizioni dell'ambiente nel quale l'istituto è

sorto e dalla correlazione tra le cause che ne abbiano determinato l'origine, lo sviluppo, la decadenza e gli avvenimenti che ne abbiano modificato la costituzione e ne abbiano accompagnato le vicende, sarà facile comprenderne la vera funzione e darne l'esatta classificazione.

Origine dell'Istituto (Le cause: lo sfruttamento feudale; la lotta di classe. Gli elementi: la collettività delle terre; il lavoro servile; il padre censore; il formento d'Inslerro).

Da quali contrasti d'interessi di classi ed in quale ambiente sorsero i Monti frumentari? Quali elementi ne favorirono lo sviluppo?

Sono ormai ben note le tristissime condizioni economico-sociali che oppressero sempre la nostra isola, che mai ebbe un vero e proprio benessere morale e materiale.¹⁾ Gli studi sulla costituzione delle classi sociali e del feudalesimo in Sardegna, ci aprono la via a considerare un nuovo aspetto della questione e porre l'istituto sotto una nuova luce. Gioverà

¹⁾ SOLMI, *Costituzione sociale in Sardegna*, Firenze, 1904, pag. 12, n.^o 1.

pertanto ricordare come dalle epoche più antiche della dominazione romana in Sardegna, venendo giù giù dai Giudicati attraverso la dominazione genovese e pisana prima, e la spagnuola poi, sia sempre esistita, accanto alle altre forme particolari che caratterizzano l'epoca delle varie dominazioni, una forma di proprietà fondiaria collettiva, ¹⁾ sia come diritto singolare vero e proprio, che come godimento collettivo di pascolo e bosco, ²⁾ formato come in Italia nel periodo franco, dalla terra sovrabbondante; ³⁾ sopravvivenza romana ⁴⁾ che più tardi fu soltanto

¹⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Sentenza R. Udienza*, mazzo V, vol. I, n.° 67-68; BONAZZI, *Condaghe di S. Pietro in Silchis*, Cagliari-Sassari, 1900, n.° 92, 221, 257, 305, 309-311; SOLMI, *Ademprivia* (in *Arch. giurid.*, LXXII, 1904), pag. 447; GRAZIANI, *Istituz. d'E. P.*, Torino, 1917, pag. 412 e bibliografia ivi citata.

²⁾ Pascolo comune, chiuso da siepi o muraglie, cui presiedeva il pradargio. Cfr. MAMELI, *Carta de logu*, Roma, 1805, n.° 145; OLIVES, *Carta du logu*, Madrid, 1587, c. 38, pag. 79; BONAZZI, *Conaaghe di S. Pietro*, n.° 11, 62, 140, 187, 189, 206; VICO, *Leyes y Pragmaticas*, Caller, 1714, tit. XXII, cap. I; GUARNERIO, *Statuti Sassaressi*, Torino, s. d. 1, 106; CIAMPOLI, *Statuti di Castelgenovese*, Sassari, 1899, n.° 209.

³⁾ SOLMI, *Ademprivia*, pag. 11 estratto.

⁴⁾ RUDORFF, *Gromatische Institutionen*, Berlin, 1852, pag. 393 e seg.; BRUGI, *Dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Padova, 1897, pag. 319 e seg.; BESTA, *Sardegna medioevale*, Palermo, 1909, II, 29; SCHUPFER, *Apricena* (*Mem. Accad. Lincei*, 1886), pag. 276.

limitata, mai abolita, sotto la dominazione bizantina, che portò perfino al riconoscimento, nei coloni, del diritto di ritenere in possesso ed uso esclusivo la parte delle terre dissodate.¹⁾

Del resto, qualunque opinione si segna circa l'origine e la derivazione della proprietà collettiva, sia cioè che si ritenga derivante dalle concessioni feudali e sovrane o dalle antiche proprietà collettive,²⁾ resta sempre il fatto che in Sardegna troviamo *Universitates*, con figura e personalità giuridica, veri enti amministrativi, il cui nucleo consisteva nel possesso di beni comuni.³⁾

Nel periodo dei giudici le grandi cessioni di terre incolte fatte alle chiese, ai monasteri, ai mercanti delle città italiane, segnano l'inizio dello sgretolamento della proprietà collettiva, costituendo un sicuro

¹⁾ SCIALOJA, *Inscrizione di Am-Nassel*. (*Bullett. Istit. D. Rom.*, V, 1902), pag. 31 e seg.; SCHULTEN, *Lex Manciana* (*Abhandl. d. Königl. Gesellschaft d. Viss. zu Göttingen*, N. F. II, 1897), I, 5 e seg.

²⁾ MONDOLFO, *Terre e classi sociali in Sardegna*, Torino, 1905, pagg. 13-14 e bibl. in nota. Diversa interpretazione del fatto da J. AGUET, *La terra ai contadini*, Roma, 1920, pag. 43. Per l'A. le terre collettive sono frutto delle facoltà date dai feudatari ai lavoratori, perchè provvedessero al loro mantenimento, di seminare grano, far pascolare bestiame, far legna in determinate terre, ecc.

³⁾ MONDOLFO, *Terre e classi sociali*, pagg. 15-17.

indizio di lotta di classe fra signori e popolo (agricoltori), risoltasi però in favore di quelli. E mentre vediamo gruppi numerosi, ma isolati, di schiavi che mirano a conseguire una condizione libera, ma fortemente combattuti, cedono,¹⁾ vediamo anche svilupparsi un altro elemento, l'ecclesiastico, che tanto influsso dovrà poi avere nella storia dell'isola. La Chiesa comincia infatti da quell'epoca a contrastare il dominio signorile della podestà civile,²⁾ affermando sempre più quella sua autorità e quel suo potere che le porteranno più tardi magnifici frutti, e raggiungendo il culmine, nella espressione di lotta di classe, nel concilio nazionale del clero, tenuto in S. Giusta, nel 1226,³⁾ dove fu levata alta la voce contro lo sfruttamento inumano ed illegale dei signori e dei pubblici ufficiali, a danno del popolo, dimostrando così che il clero sardo,

¹⁾ BONAZZI, *Condaghe di S. Pietro*, n.° 205 e 394. Ricorda il LORIA (*Corso completo d'E. P.*, Torino, 1910, pag. 352) come la sola classe lavoratrice di quei tempi, l'unica che possa paragonarsi al moderno proletariato, era la classe degli schiavi. Essendo però privi di capacità giuridica, non avevano facoltà di riunirsi in federazioni che potessero formare organizzazioni di lotta.

²⁾ SOLMI, *Costituzione sociale*, pagg. 13-20.

³⁾ MARTINI, *Storia ecclesiastica della Sardegna*, Cagliari, 1840, II, pag. 23 e segg.

facendosi propugnatore della tutela della giustizia e della legalità, intendeva prendere apertamente la difesa del popolo contro gli oppressori. Il feudalesimo fu la rovina dell'economia sarda; con l'introdurre giurisdizioni nuove e molteplici, complicò il già disorganizzato assetto giudiziario; aumentò la abbiezione dei soggetti, spegnendo ogni sentimento di umanità e spesso di moralità nei signori; incominciarono però allora i primi moti popolari, incerti, isolati, contro i signori feudali, per scuotere il giogo oppressore che impediva ogni rigenerazione morale e materiale; erano quelle le prime scintille di quel fuoco che ben più tardi diventava incendio potente e distruttore: ma dalle ceneri delle rovine fumanti doveva sorgere la dichiarazione dei diritti dell'uomo! ¹⁾ Ciò poteva allora avvenire, perchè mancava nei governanti, che avevano per solo scopo lo sfruttamento dell'isola noncuranti del suo benessere, la cognizione dei veri bisogni del popolo, il quale d'altro canto non aveva la possibilità di far noti la sua miseria ed il regresso economico e morale del Paese

¹⁾ BESTA, *Sardegna feudale*, Sassari, 1899, pagine 56-57.

ai sovrani, i quali ne erano informati attraverso le false e menzognere relazioni dei visitatori ufficiali.

Sotto il dominio spagnuolo infatti, qualunque forma di attività sociale era paralizzata dalle imposizioni, da parte dei sovrani, di gravissime tasse e balzelli che avevano « oltre che la mira di esportare dall'isola le poche ricchezze che a stento le cattive annate lasciavano accumulare, » anche quella di mantenere l'isola in un continuo stato di soggezione che non le permettesse menomamente di rifiorire, e, ricordando gli antichi splendori, pisani e genovesi, accettare gli influssi stranieri. Erano perciò tollerate, se non anche agevolate, le malversazioni dei signori feudali che imponevano a loro arbitrio nuovi tributi, nuovi lavori gratuiti, nuove taglie, e si permetteva ogni forma di violenza comminando pene e dettando leggi. ¹⁾ Misera soprattutto era quindi la condizione dell'agricoltore, sul quale ricadevano tutti i pesi e tutte le angherie: dall'obbligo di cedere il frumento per le provviste dell'annona a quello di pagare in natura od in danaro o con prestazioni personali il proprio tributo al feudatario, tributo che

¹⁾ BESTA, *Sardegna feudale*, pag. 53.

spesso superava anche il reddito del soggetto. Di qui l'usura senza scampo.

Raggiunge allora la sua forma culminante l'antichissima lotta fra agricoltura e pastorizia;¹⁾ da essa e dallo sfruttamento della proprietà privata non rispettata nè sicura, dalla stanchezza provocata dagli abusi dei signori che usurpando l'uso delle terre comuni tenute in possesso da secoli, impedendo il dissodamento delle terre, la rotazione delle culture, rifiorì, come in ricordo del passato, l'uso delle *vidazzoni*, dei *paberili*, dei *prati*;²⁾ si determinò allora una lotta atroce fra la borghesia che invocava a tutela dell'agricoltura le chiudende, come segno di delimitazione della proprietà privata col pretesto che la pastorizia rovinava l'agricoltura perchè il pastore necessariamente nomade non poteva affezionarsi alla terra, ed il popolo che si opponeva a tale forma di usurpazione privatistica,³⁾ reclamando,

¹⁾ MONDOLFO, *Agricoltura e pastorizia in Sardegna*, 1904 (*Riv. ital. di sociol.*, VIII, 2), pag. 4 estr.; BESTA, *Sardegna medioevale*, II, 33; SALVIOLI, *Lotta fra pastori ed agricoltori* (*Riv. ital. di sociol.*, 1898).

²⁾ OLIVES, *Carta de logu*, 5, 15; DEXART, *Capitula sive acta curiarum*, Napoli, 1646, lib. VIII, tit. 7, cap. VI. « Bidazoni per la llaurera quant se den guardar. »

³⁾ I documenti che riportiamo od ai quali nel presente studio ci riferiamo, pur essendo posteriori

come risulta dai numerosi documenti del nostro Archivio di Stato, premi di produzione, tutela della pastorizia, distribuzione

al 1720 (occupazione della S. da parte del Piemonte), rispecchiano uno stato di cose che durava da secoli: è noto infatti, come la Casa Savoia, nei primi anni dell'occupazione sarda, per ovvie ragioni di prudenza, abbia preso ben pochi provvedimenti per l'Isola. ARCHIVIO STATO CAGLIARI, *Segreteria di Stato*, A. I. C., vol. MCCLXXV (1749-1841). « Insinuazioni sul rifiorimento della sarda agricoltura proposte nella riforma dei vari capi dal nob. don Diego Marongio » e « In qual modo possa migliorare la sarda agricoltura in Sardegna », memoria s. d. del sostituto Paderi. In questa si reclama: ripartizione di territori, aumento dei prodotti della masserizia e pastorizia, facilitazioni per l'agricoltura. In un'altra memoria senza data del sostituto Caboni, è detto: « Non è nemmeno sempre che i terreni da seminare hanno i loro padroni essendovi molti luoghi a cui ad ognuno è lecito nel sito destinato alle vidazzoni dell'anno, occupare per sè un terreno e coltivarlo a suo modo, per abbandonarlo negli anni seguenti ad un primo occupatore. Da questo nacque per necessità che mentre non è vietato per esercire l'agricoltura di acquistare il dominio e la proprietà d'un terreno, il pastore per essere pastore, non deve avere mai dominio veruno di stabili e deve perciò vivere dal comune. Il che è quanto dire che le leggi hanno fomentato la comunione. Questo stato di comunione poi, se fu il primario fra gli uomini — se pur è vero che siavi mai stato quale si figura — fu quello appunto che intesero eglino distruggere unendosi in società, ai di cui progressi quella si oppone direttamente, anche perchè non si disse mai indarno che la comunione è la madre della discordia. » Lo stesso concetto, in parte, oggi in J. AGUET, *La terra ai contadini*, pagg. 66-67, che riporta una frase del prof. Riccobono: « Il sistema delle terre pubbliche e l'uso collettivo delle terre, è assurdo presso di noi, perchè manca una qualsiasi coscienza collettiva. »

di terre, esonero da servizi gravosi, od altre facilitazioni e rimedi.

Ma dai più violenti contrasti sorge sempre, nella vita, la forma nuova e migliore, apportatrice di benessere e di prosperità: così nel secolo XVII nell'isola immiserita ed oppressa, abbiamo il primo tentativo di reazione al regime feudale, che si manifesta in un vivo desiderio di indipendenza; abbiamo i primi tenui bagliori di prosperità nelle forme delle tendenze popolari, non già ad emanciparsi, chè i sardi erano troppo estenuati e troppo oppressi per avere la forza di ribellarsi, ma a migliorare la condizione economica con l'unico mezzo che restava a disposizione: l'aumento della produzione. È un contrasto magnifico e pieno di promesse per il rifiorimento dell'agricoltura, perchè mentre il Governo spagnuolo emanava numerose leggi agrarie, ben sapendo però che non sarebbero mai state osservate ed aumentava le tasse vecchie istituendone di nuove, il popolo, memore dell'importanza attribuitagli *ab antiquo* di deliberare, sia pure formalmente, nelle questioni più importanti, chiedeva che gli fosse facilitato il lavoro dei campi per trarne sostentamento e di che pagare le imposte. Ma oltre che la terra occorreva il lavoro e la

X sementa; quest'ultima ben difficile a procurarsi mancando d'anno in anno i risparmi, letteralmente assorbiti dalle contribuzioni; bisognava dunque ricorrere all'usura, mancando in Sardegna istituti di credito, ed essendo anzi proibito il prestito agli agricoltori,¹⁾ già un tempo permesso;²⁾ si facevano le vendite in verde³⁾ e nel patto di consegna all'atto del raccolto si nascondevano usure fortissime; così deperiva l'agricoltura e cresceva la miseria;⁴⁾ venivano così spesso a mancare totalmente le contribuzioni ordinarie dovute agli ecclesiastici ed ai signori.

X Quale fu il sentimento che spinse allora gli ecclesiastici a prendere sotto la loro tutela le sorti del contadino? Fu la semplice speranza dell'aumento delle decime, o fu spirito d'emulazione e desiderio di cattivarsi le simpatie popolari, poichè non può parlarsi d'antagonismo assoluto fra clero e nobili? Certo è che furono essi a predicare contro l'usura; nè furono del resto grandemente ostacolati dai signori feudali, i quali, avendo

¹⁾ DEXART, *Capitula*, III, 55; VICO, *Leyes*, t. 33, cap. IV.

²⁾ DEXART, *Capitula*, VIII, 5, 28.

³⁾ FULCHERI, *I Monti frumentari della Sardegna*, Torino, 1904, pag. 4 estr.

⁴⁾ AGOSTINI, *Origini della costituzione dei M. F. in Sardegna* (Arch. giuridico, 1903), pag. 204.

dititto alle prestazioni gratuite d'opera da parte di chi avesse per esempio buoi da lavoro, ben comprendevano che nulla potevano pretendere da chi nulla avesse.¹⁾ Fu dunque da quest'opera buona di soccorso, iniziata dagli ecclesiastici, che ebbero origine i Monti frumentari?²⁾



L'oppressione delle classi agricole si manifestava principalmente nella forma di soggezione al signore feudale e di larghe prestazioni personali (*llaor di corte, triula reale*)³⁾ che spesso sottraevano in-

¹⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Segr. Stato*, A. I. C., vol. MCCLXXV (1749-1841), « Insinuazioni sul riformamento della sarda agricoltura, proposte nella riforma dei diversi capi dal nob. don D. Marongio. »

²⁾ AGOSTINI, *Origini della costituz.*, ecc., pag. 290.

³⁾ *Llaor di corte*: ossia « tributo dovuto per il lavoro fatto con ogni giogo »; però variando la terra e la stagione occorrerà un maggiore o minor numero di gioghi per una stessa quantità: ma dovendosi sempre pagare la stessa somma, il tributo riusciva più gravoso nelle annate cattive. *Triula reale*: ossia reale tritoramento: « obbligo di dare i cavalli al signore per la trebbiatura del grano delle sue aie; così i contadini ritardavano i propri lavori e spesso le piogge rovinavano il raccolto; non tutti però concorrevano, perchè la connivenza dei sindaci valeva ad esentarneli. *Portadiga*: v'era l'obbligo da parte, dei vassalli, di portare il grano in città a loro spese, perchè il signore aveva diritto di preferenza. Ora, se il signore non intendeva acquistare il grano, si faceva pagare quello che i vassalli avrebbero speso per portare il grano in città. Altre angherie dannose all'agri-

teramente il contadino ai lavori dei propri campi.

Compresero i sardi che il lavoro in cooperazione, esercitato su terre di proprietà collettiva poteva diventare nelle loro mani uno strumento di dominio od anche di sopraffazione, apportatore di frutti e benefici importanti? Forse no, perchè tempi e coscienze non erano abbastanza progrediti; ¹⁾ ma compresero la necessità del lavoro generale e dell'aumento della produzione; soprattutto compresero l'importanza di non tenere capitali inutilizzati. Li vediamo stringersi tutti concordi intorno ai parroci, primi fondatori dei Monti

coltura erano: la *giua* (torma di buoi da lavoro affidati al *boinargiu*); il *reale donativo*, la *reale paglia*; i *diritti di misura*; i *comandamenti dominicali*.

¹⁾ Nel nostro Archivio di Stato troviamo ricordati numerosi concetti ben più arditi di quelli che animarono il popolo sardo nel sec. xvii e xviii, e che diedero origine all'istituto da noi studiato. Essi comprovano ancora una volta che certe idee che oggi sembrano un progresso della coscienza proletaria, sono la ripetizione di concetti ed aspirazioni secolari. Fra i più caratteristici ricorderemo una richiesta fatta dagli zappatori della provincia di Sassari, diretta ad ottenere che all'obbligo di ogni zappatore di servire chi lo richiedesse del suo lavoro, corrispondesse quello che ogni persona che possedesse terreni da coltivare, lo assumesse al lavoro quando fosse disoccupato; che il periodo lavorativo giornaliero fosse di 8 ore d'inverno e 12 d'estate; che si fissassero i salari per i ragazzi (Promemoria anonimo e senza numero, del 30 aprile 1784, sulla condizione dei zappatori). In altro p. m. senza data, « Replica

frumentari, sorvegliati in questa nuova loro opera dai vescovi e dalle Giunte diocesane, e, più tardi, intorno al *sensor de la llaurera*.¹⁾ Gli Stamenti che già da Alfonso V (1421) avevano avuto attribuita grande importanza nelle decisioni delle cose riguardanti l'isola, facevano presente al Re che la grande fertilità delle terre del regno avrebbe dato ottimi risultati se l'agricoltura fosse stata aiutata e favorita con distribuzioni di semente, buoi, ai *mossos de accordo* ed ai parziari e coloni, onde attirarli alla terra.²⁾ Chiede-

all'osservazioni fatte sopra il progettato pregone riguardante i zappatori» con sfoggio di dottrina economica ed abbondanza di citazioni, si dimostra come, dato l'aumento dei prezzi dei viveri e delle mercedi, si renda necessario elevare i salari *secondo le esigenze della vita* ed aumentare la produzione, obbligando tutti al lavoro (ARCH. STATO CAGLIARI, *Segr. Stato*, A. I. C. (1749-1841), vol. MCCLXXV).

¹⁾ VINELLI, *Appunti intorno ad un istituto economico*, ecc., Cagliari, 1899, pag. 11 e segg.

²⁾ ARCHIVIO STATO CAGLIARI, vol. MCCLXXV citato. Carte sciolte: « Risultato di giunta tenuto a Sassari dai consiglieri della città, del 21-5-1767. » Si propone come rimedio ai mali dell'agricoltura la costituzione d'un consiglio per l'agricoltura e l'applicazione del sistema cooperativistico di lavoro; la relazione è commentata da un anonimo, il quale alla obiezione contenuta nel testo « di non avere la comunità del Regno fondi o capitali comuni, » e « non accrescere con nuovo peso la miseria che resta supposto essere uno dei principali motivi di essere decaduta l'agricoltura... » così commenta: « A queste mancanze di fondi vi soddisfa bellamente il ritrovato delle roadie e dei Monti granatici perpetui. »

vano perciò che, per elezione popolare, ogni villaggio nominasse un sindaco o padre censore del lavoro, al quale tutti i vassalli dessero nota delle loro terre e di quelle che potrebbero coltivare e dei buoi che ciascuno avesse. Compito del censore doveva essere quello di vigilare che ognuno coltivasse i propri campi. Per aiutare quelli che non avessero mezzi di comprare buoi, li doveva acquistare a carico della comunità: il beneficiato doveva, all'epoca del raccolto, restituire il frumento prima di pagare qualunque altro debito. Altro compito del censore era poi quello di tenere un magazzino per conservarvi il grano. ¹⁾

Il principio comunistico del soccorso al povero per opera della comunità, aveva tracciate in tali disposizioni le sue prime linee: ma doveva ancora raggiungere una forma più perfetta, allorchè, con la legge, si sanciva che « ogni pezzo di terreno, i buoi ed il frumento per la terra devono sempre considerarsi indivisibili e non si possono fare atti esecutivi se non nell'insieme, di modo che la terra resti la-

¹⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Atti parlamentari*, XV, fol. 603; DEXART, *Capitula*, VIII, 7, 11.

vorata dagli stessi buoi e coltivata dalle stesse semente »; forma e concetto evoluto rispetto all'epoca ed all'ambiente, per cui il mezzo di lavoro non resta proprietà e privilegio di pochi, ma accede alla terra che è comune. Il principio dell'utilità sociale, superiore all'individuale ed a questa da preporsi, cominciò anche a farsi strada allorchè si vietò che per sottrarsi al lavoro, si macellassero buoi ancora capaci di lavorare; in tal caso il censore aveva facoltà di requisire il danaro e comprare altri buoi: era il diritto di proprietà privata, l'uso e l'abuso, che veniva energicamente colpito; si comprendeva che l'utile sociale era ben più importante e maggiore, e si dava alla proprietà privata la sua vera funzione sociale. ¹⁾

A completamento di simili disposizioni ve n'era un'altra che stabiliva la responsabilità collettiva degli abitanti del villaggio nel territorio del quale si fossero rubati od uccisi buoi da lavoro; si procedeva a cura del censore ad una esecuzione coattiva e si compravano altri buoi per risarcire del danno sofferto il padrone danneggiato, in modo che

¹⁾ Vico, *Leyes*, tit. XXII, cap. IV e V.

non dovesse interrompere il lavoro dei campi. ¹⁾

Accanto a questo istituto del tutore dell'agricoltura, esisteva l'altro caratteristico del *formento d'insierro*, che aveva lo scopo di conservare il frumento da un anno all'altro per le provviste della città; questo istituto essenzialmente fiscale, giacchè aveva per fine di tenere la città fornita di grani ed in condizioni di fronteggiare eventuali assedii od approvvigionare

¹⁾ Vico, *Leys*, tit. XXI, cap. I; DEXART, *Capitula*, l. VIII, tit. VII, cap. XI. Il MONDOLFO dimostra come l'origine delle disposizioni relative alla responsabilità collettiva dei cittadini per i danni patrimoniali sofferti da alcuno di essi, debba ricercarsi nella proprietà collettiva dei beni (« *Responsabilità e garanzia collettiva* », *Riv. Ital. Sc. Giur.*, XXIX, 1900, I e I, pag. 10 estr.); OLIVES, *Carta de logu*, VI, 7, 13, 16, 33, 39; FINZI, *Statuti di Sassari*, Cagliari, 1911, n.° 79; CIAMPOLI, *Statuti di Castelgenovese*, Firenze, 1908, carta 6, v. n.° 181. Atti di Corte del Parlamento, di don Antonio Cardona, fol. 112, cap. 61-2. La pena del risarcimento del danno, introdotta originariamente per garantire la pace pubblica, deriva certamente dall'istituto della *scolca*, già noto ai longobardi (Roth. 21, Ratch. 13). Era una guardia istituita, a tutela degli individui e degli averi, dalla spontanea opera dei cittadini, che provvidero così direttamente alla mancanza di difesa in cui i bizantini li avevano lasciati. (LA CORTE, *La scolca e il suo majore*, Sassari, 1899, 5 e segg.; SOLMI, *Costituzione sociale*, pag. 42; GUARNERIO, *Stat. sassaresi*, I, 16). Elemento essenziale è che la comunità debba rispondere dei danni dei singoli: principio che ha dato origine alle Compagnie Barracellari. Cfr. il nostro studio: *Le Compagnie dei Barracelli in Sardegna*, Cagliari, 1915, pag. 7.

truppe, fu forse la prima base dei futuri Monti frumentari; da esso sorse l'idea della cooperazione, e considerata l'opportunità che le riserve dei Monti dovessero esser fatte piuttosto direttamente col lavoro che con i magri risparmi, che cioè fosse più opportuno distribuire a credito il frumento da seminare che permettesse il lavoro ed anche l'aumento di produzione, anzichè tenere una riserva che doveva essere acquistata in moneta, data la gran miseria che favoriva l'usura, visti i buoni frutti che poteva dare la cooperazione nel lavoro, pensarono i comunisti sotto la sapiente guida del censore e l'aiuto morale e materiale dei parroci, di riunirsi, attuando in pratica quello che fino ad allora poteva solo rappresentare un sogno audace: la cooperativa agraria.¹⁾ Così si costituirono i primi nuclei

¹⁾ I numerosi documenti del nostro Arch. di Stato (vol. MCCLXXV cit.) che trattano dei mezzi onde migliorare le condizioni dell'agricoltura, ci dimostrano che lo scopo di beneficenza passava effettivamente in seconda linea, ma i soccorsi erano dati soltanto perchè si considerava l'operosità individuale come funzione sociale a pro' della comunità prima e della generalità poi. Esula quindi, a nostro avviso, il carattere di istituto di beneficenza dei M. F. per accentuarsi quello di istituzione cooperativa comunista. « Fine dei Monti granatici è di rendere fruttiferi tanti terreni e sì vaste campagne.... redimere dalla miseria e indigenza quella povera gente che

dei Monti frumentari, per la formazione dei quali si ricorse all'associazione di coloro che dovevano essere beneficiati, cioè del popolo tutto; la terra fu data dal comune in dotazione speciale al Monte, togliendola dalla proprietà collettiva dei comunisti;¹⁾ talvolta però fu anche ceduta dal signore feudale; i primi fondi si prelevavano da elargizioni volontarie dei comunisti²⁾ o degli ecclesiastici. I comunisti poi davano tutti il loro lavoro nella forma della *roadia*. Anche qui si rivela lo sviluppo del principio comunista: la *roadia* che nella forma tipica era la prestazione personale dovuta dal vassallo per il lavoro della terra del signore, diventò poi la contribuzione o il lavoro dovuto da tutti indistintamente nell'interesse della comunità, ma che nella sua forma materiale poteva anche essere sostituita — da chi non poteva prestarla — dalla *contri-*

per necessità si rende oziosa ed indi data al vizio.... » In « Risultato di giunta, tenuto in Sassari, sui motivi della rallentata agricoltura nel regno, 21-5-1767 » (ARCH. STATO CAGLIARI, vol. MCCLXXV cit.).

¹⁾ Per la proprietà collettiva delle terre, MONDOLFO, *Terre e classi sociali in Sardegna*, Torino, 1903, pag. 20.

²⁾ Per esempio nel comune di Lula. ARCH. STATO CAGLIARI, *Segr. Stato*, vol. L (1770), *Relazione della visita generale del Regno, fatta dal vicerè, conte des Hayes, nel 1770*.

buzione, ossia prestazione straordinaria di grano ¹⁾ od anche dalla *incorporazione* (ossia seminagione d'una certa quantità di grano a favore del Monte, in terreno proprio; sul totale del raccolto si dava al Monte la quota proporzionale). Sorsero così i Monti, lentamente, quasi spontaneamente e vissero di vita lunga e florida, riconosciuti e tollerati dal Governo che aveva adottato la politica del « lasciar fare e lasciar correre » permettendo così che si svolgesse liberamente la loro attività, senza ingerenze ed inframmettenze.

Vita dell'Istituto.

Senza rifare la storia — oramai nota — delle vicende dei Monti, ricorderemo solo che la loro prima costituzione risale al 20 aprile 1624, con capitoli approvati dal re Filippo IV, l'11 novembre 1625. ²⁾ Ma questo non fu che un tentativo: solo più tardi, nel 1678 e nel 1681 abbiamo le pri-

¹⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, vol. MCCLXXV cit., *Promemoria dell'Arcivescovo di Sassari al Vicerè*, del 18-1-1784.

²⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Atti dei Parlamenti*, vol. XV, fol. 603. Per cenni di storia comparativa con altre regioni, cfr. FOLETTI, *I M. F. in Sardegna*, Torino, 1897.

me regolari costituzioni per opera dei sacerdoti.

Il 20 marzo 1752 la Giunta Generale di Sardegna, decideva di istituire un Monte in ogni villaggio, dando incarico agli ecclesiastici di dirigerli e curarne la proprietà e diffusione; intanto nel 1729 ne era già sorto uno a Mandas e nel 1761, il primo regolarmente costituito fu formato da don Francesco Zappata, marchese di Villanovafranca.

Nel 1765 abbiamo un progetto d'erezione di Monti soccorso, del Vicerè ¹⁾ diretto principalmente a combattere l'usura: il 1.^o aprile 1767 con R. biglietto venivano costituite due commissioni, il cui scopo era quello di studiare le condizioni dell'agricoltura e di proporre i rimedi necessari; una aveva per campo di studio il territorio della provincia di Cagliari, ed era presieduta dal Vicerè; l'altra il territorio di Sassari, presieduta da don Antonio Paliaccio, marchese della Planargia e reggente della Reale udienza. La proposta concorde della commissione

¹⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Segreteria di Stato*, vol. MCCCXXX, « Monti Soccorso », « Progetto d'erezione d'un Monte soccorso in questo regno, di S. E. il signor Vicerè, 20 settembre 1765. » Si proponeva che i prestiti fossero garantiti da pegno e portassero un piccolo interesse.

fu di creare Monti ove non esistevano.¹⁾
Il 4 settembre 1767 finalmente il vicerè des Hayes, pubblicava il regolamento generale per tutti i Monti.

Questa, nella linea schematicamente cronologica, e nei maggiori avvenimenti, la storia dello sviluppo dei Monti granatici; i quali, nella loro intima costituzione risultano ispirati sempre all'unico concetto di migliorare le condizioni generali del popolo, con sacrificio diretto della comunità stessa; concetto che vediamo continuamente svolto e sostenuto nelle proposte teoriche fatte nei vari tempi per il miglioramento dell'agricoltura e che, essendo unanime, vediamo poi praticamente attuato.



Ricordammo già che la prima costituzione dei Monti ebbe origine con obblazioni personali, con percentuali sui rac-

¹⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, vol. MCCLXXV cit., carte sciolte: « Risultato di giunta tenuto in Sassari dai Soggetti infra segnati e nominati nel R. Viglietto 1.º aprile, concernente i motivi della rallentata agricoltura nel Regno (21-5-1767) » a firma: « Li consiglieri di Sassari ». Ed altro: « Supplimento di memoriale di don Ignazio Paliaccio (12-6-1767) ».

colti e soprattutto con le roadie che dovevano durare quanto era necessario per i bisogni comuni.

Il grano del Monte non poteva essere adoperato per altri fini che per essere ceduto per la seminagione e la regola fondamentale fu che *per nessun motivo* potesse distrarsi; che se la comunità od il villaggio avesse avuto debiti, si dovevano fare roadie particolari, indipendenti da quelle per la creazione del grano del Monte. Il principio poi del lavoro collettivo per un fine d'utile non individuale, ma generale, aveva una riprova nel fatto che in alcuni paesi i contadini, oltre a pagare il 6 per 100 d'interessi dovuti al Monte, vi aggiungevano qualche altra parte di grano onde accrescere più celermente il capitale. L'istituto così semplice, prendeva forza e vigore, rispondendo al fine per cui veniva creato. « I diversi congegni si ingranano con moto facile e chiaro, tanto da non destare neanche l'ombra più lontana della diffidenza. I contadini conoscono da sè, meglio che non possa fare un'altra classe, i propri bisogni: dirigono ed amministrano l'istituto per mezzo dei loro rappresentanti: il sindaco, il censore, i probiuomini. »
(AGOSTINI).

Aumentavano i Monti di potere ed i loro influssi benefici si estendevano rapidi sulla comunità; però al conte Bogino, ministro per gli affari di Sardegna, non sfuggì certo il pericolo cui il Governo piemontese sarebbe andato incontro, se maggior potere e prestigio si fosse accentrato nelle mani dei vescovi e degli ecclesiastici, e se fosse aumentato quell'antagonismo e quel contrasto d'interessi che ogni giorno più si acuiva fra borghesia e classe agricola, vedendo quella accentrarsi il potere in mano di classe più elevata e vedendo venir meno la possibilità di sfruttare il popolo con le usure; questa vivendo unicamente nella speranza del miglioramento della propria condizione e della diminuzione del costo della vita.

Si affacciò, grave, il problema delle dotazioni del Monte; non potendo il Governo sabaudo concorrervi per le note strettezze delle sue finanze, si propose di formarne i fondi con un prestito; ma ben presto l'idea fu scartata, perchè il popolo, per mezzo degli Stamenti, rivendicò l'ingerenza che gli spettava: e respingendo quella dello Stato, proposta per costituire un credito mediante una emissione di biglietti di credito verso le

Regie Finanze,¹⁾ riaffermò l'obbligo delle roadie²⁾ essendosi inoltre stabilito che la classe agricola direttamente interessata, dovesse contribuire alla formazione del fondo, mediante una piccola tassa proporzionale.

Ingerenza statale e decadenza dei Monti.

Ma contemporaneamente si cominciò a far strada il concetto che l'amministrazione dovesse essere tutelata dalla legge e diventare un'azienda pubblica;³⁾ il fardello della burocrazia statale, cominciava ad appesantire l'istituzione nella sua forma primitiva; e le disposizioni del regolamento che doveva determinare la qualità e l'estensione delle terre da coltivarsi, ogni anno con le roadie; la disposizione che i terreni dovessero essere quelli del comune, in mancanza quelli del signore ed in caso estremo presi in affitto con

¹⁾ 20 dic. 1765, « Progetto di creare il fondo dei M. F. mediante emissione di biglietti di credito. »

²⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Segreteria di Stato*, vol. MCCCXXX, carte sciolte (10 ottobre 1758), sostenuto vivamente dal giudice Francesco Cadello.

³⁾ MONDOLFO, *Agricoltura e pastorizia*, pag. 11, circa l'interesse del Governo ad eccitare l'incremento dell'agricoltura.

diritto di privilegio pel Monte, l'obbligo fatto ai baroni ed agli ecclesiastici di non esigere alcun fitto da tali terre, tolsero la primitiva spontaneità ai Monti, rendendoli un'emanazione dello Stato; questo infatti d'ora in avanti dovrà ingerirsi nella vendita della paglia rimasta nelle aie, dovrà incaricarsi di multare i contadini che non partecipassero alle roadie, e col provento delle multe pagare quelli che li sostituissero. I lavori di raccolta che col permesso del parroco potevano farsi nei giorni di festa, vennero pagati, e le roadie che prima si facevano continue, onde accrescere sempre più i fondi del Monte, ora, dovevano cessare appena costituita la dote fissata.

Era questo il primo fattore di decadimento del benefico istituto, che dopo avergli procurato un effimero rifiorimento, ¹⁾ metteva in chiaro la sua nefasta opera: il Governo che aveva voluto estendere la sua tutela per avere un tornaconto, per avere nelle sue mani quell'organismo economico tanto importante e che tanto influsso esercitava sull'agricoltura e che da un momento all'altro po-

¹⁾ MANNO, *Storia di Sardegna*, III, 284 e IV, 272 (Ed. Capolago, 1840).

teva però trasformarsi in un organismo politico di carattere popolare e soprattutto per avere a sua disposizione i grossi capitali di cui disponevano i Monti e che nelle sue strettezze gli sarebbero stati ben utili, allo scopo di tutelare e dirigere in modo uniforme la loro azione, stabiliva la gerarchia delle tre Giunte, affidando alla generale il compito della direttiva. Altro fine non manifesto del Governo piemontese fu forse quello di ostacolare lo sviluppo della potenza del clero, intorno al quale si stringeva il popolo riconoscente: ma con esso non voleva nè poteva urtare, perchè molto più quello poteva sul popolo con la sua voce persuasiva che la legge con la sua imperativa.

Cominciarono così i Monti a perdere il loro iniziale carattere, allorchè presero a concorrere alle spese per opere di strade e ponti, costruzioni di magazzini e di cimiteri; diedero contributi per la redenzione di schiavi,¹⁾ per costruzione di asili ed ospizi (ospizio Carlo Felice di Cagliari); per l'accademia agraria, per borse di studio, per le università²⁾ e fu-

¹⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Segr. Stato, Finanze*, cat. 11, « Riscatto dei Carolini, voll. MCDLXII-III (anni 1749-1845).

²⁾ VINELLI, *op. cit.*, pag. 15.

rono perfino incaricati di pagare, sui loro fondi, i debiti arretrati sulle R. Finanze. ¹⁾

Era questo un mezzo di cui si serviva il Governo piemontese, che mentre aboliva il feudalismo perchè ostava all'idea della dominazione unica e dell'unità del Regno, temeva forse che le idee che avevano già preparato la rivoluzione francese, accolte dai popoli malcontenti per la fame e che spesso si abbandonavano a moti turbolenti e a stento repressi, ²⁾ avrebbero fatto vacillare la fedeltà dei sardi verso il Governo? Certo è che da allora, coll'abolizione dei comandamenti dominicali, e col crollo del feudalismo, cominciò la decadenza dell'istituto dei Monti, a quello antagonistico.

Si formularono i primi progetti di soppressione; ma il popolo affezionato ormai al ricordo di quella che era stata una sua gloria, si oppose tenacemente. La proprietà dei Monti, che aveva per unico scopo l'aiuto reciproco dei comunisti e che era costituita da proprietà della co-

¹⁾ R. editto 1-6-51809 (Bibl. Univ. Cagliari, *Atti Governativi*, S. P., 6, 1, 24, n.° 160).

²⁾ ARCH. STATO CAGLIARI, *Seqr. Stato*, Interni, cat. B., vol. MDCLXXVII, « Tumulti a Sassari (anni 1779-1780) »; c. Ibid: « Moti popolari a Thiesi. anno 1801 » (vol. MDCLXXXVII-VIII).

munità,¹⁾ fu col regolamento del 4 settembre 1764, usata ad altri scopi nella parte che eccedeva la dotazione fissata; doveva cioè per l'articolo 24 devolversi ad opere pubbliche, beneficenza, ecc. È vero che anche in questo modo ne veniva un vantaggio alla comunità, ma il Monte perdeva il suo carattere peculiare ed originario di istituzione comunista.

¹⁾ Come fu riconosciuto dal pregone viceregio, 30 sett. 1821. art. 197; il principio fu generalmente adottato e da esso si rileva nuova conferma del carattere comunista del nostro istituto che ha per erede diretta la comunità: ad esso si uniformò il parere del Consiglio di Stato, 1-2-1870 e la circolare ministeriale 6-10-1872 al prefetto di Sassari: «Cessando i Monti, i fondi devono passare ad opere di pubblica necessità.»

III.

La politica annonaria del Governo spagnuolo in Sardegna.

La funzione economica della città.

In un recente studio ¹⁾ abbiamo tentato di tracciare il quadro degli influssi delle teorie mercantiliste in Sardegna, studiando le forme intervenzionistiche dello Stato e gli effetti protezionistici sul commercio. Per completare tale quadro, occorre vedere i provvedimenti annonari che, in certo modo dipendendone, li integrano. In questo secondo aspetto della vita economica sarda, vediamo svolgersi l'azione

¹⁾ *Influssi delle teorie mercantiliste in Sardegna. (Protezionismo commerciale e provvedimenti annonari)*, in *Riv. Ital. per le Scienze Giuridiche*, LXV, fasc. II-III del 31 dicembre 1920 (disp. 189-190).

della città, che agisce nel limite di libertà lasciatole dal Governo. La vediamo talvolta tentare di scuotere questo giogo, specie quando, col mutare dei tempi, nuove correnti, nuovi bisogni si palesarono; e tutti i tentativi fatti dagli Stamenti per infrangere le dure leggi del protezionismo, cozzando contro gli inviolabili ed immutabili antichi diritti della Cassa regia, fallirono miseramente; ed ad essi non rimase che vedere accolte quelle sole proposte, per le quali il non accoglierle sarebbe stata eccessiva ingiustizia od atto impolitico.

Lo Stato aveva avvocato a sè il diritto di imporre le direttive alle forze economiche commerciali della Sardegna, lasciando le facoltà regolamentari in materie secondarie alla città, cioè alla nuova classe borghese dominante.

Sorse un'immensa rifioritura di disposizioni, tutte interessantissime, apparentemente almeno non legate da alcun nesso logico, per cui difficile riesce la loro ricostruzione sistematica; spesso minuziose da rasentare la pedanteria, spesso così indeterminate da far pensare che ad esse dovessero seguire disposizioni particolarizzate e consuetudinarie.

Tutta la vita del cittadino era dunque

regolata da leggi, editti, carte reali; il rullo del tamburo e la tromba del banditore annunciavano quotidianamente una nuova angheria, ricordavano un antico privilegio Sovrano rimesso in vigore, od un obbligo trascurato.

E quella congerie disordinata di norme, aveva per sanzione l'annientamento della sostanza del reo, quando non vi erano aggiunte le pene corporali, ad arbitrio del Re e dei suoi rappresentanti.

La competenza economica della città, che si esplicava soprattutto nella questione annonaria, era determinata dal bisogno di provvedere ad un regolare rifornimento ed ad un'equa distribuzione dei generi di prima necessità: di qui le disposizioni restrittive alla libertà di commercio, quelle a tutela dell'igiene e della proprietà privata.

L'amministrazione della città era affidata al Consiglio maggiore ed al Podestà, ma mentre quello aveva facoltà d'emanare provvedimenti di carattere legislativo, il Podestà poteva soltanto disporre nei casi d'urgenza; per gli affari importanti doveva riunire gli anziani ed il Consiglio. Questo era composto di 100 cittadini: fra essi se ne estraevano a sorte

16 che rappresentavano i 4 quartieri della città ed erano detti anziani; avevano il compito di sbrigare gli affari quotidiani; il Consiglio aveva competenza sull'amministrazione delle entrate comunali e la concessione dei pubblici uffici.¹⁾

Al Podestà erano affidati i poteri giudiziari ed esecutivi; esso era eletto fra i cittadini genovesi, per un'antica convenzione stipulata con Genova (1294) e giurava fedeltà agli Statuti locali; aveva facoltà di imporre gabelle, collette, imposte personali, reali, miste; gli spettavano le regalie e le multe.

Nè il Podestà, nè alcuno della sua famiglia, potevano, nè direttamente, nè per interposta persona, commerciare in nessun modo;²⁾ non poteva sedere a mensa con privati, affinchè non avesse amicizie; poteva però partecipare alle feste solenni, ai banchetti;³⁾ non poteva ricevere regali nè avere stipendi straordinari; si seguivano insomma, tutte le norme vigenti nei comuni italiani.

Grave era il compito dell'amministrazione della città, perchè alle tristi condi-

¹⁾ CIAMPOLI, *Statuti di Galeotto D'Oria*, pag. 15.

²⁾ FINZI, *Statuti Sassaresi*, CLI, anepigrafo.

³⁾ FINZI, *Statuti Sassaresi*, CXVIII, « Qui alcunu de Sasserì non mandichet cum sa potestate. »

zioni dell'isola tutta, non potevano non far riscontro quelle ancor più tristi delle città, le quali, appunto per la loro autonomia, oltre che dagli oneri generali, erano gravate da quelli speciali. Negli scrittori e nelle fonti non mancano accenni alle finanze dissestate, alle imposizioni fatte per donativi ai sovrani, e quantunque non ci sia stato possibile, nè del resto era indispensabile, fare una enumerazione cronologica di tali notizie, tuttavia, da quelle rimasteci e dai proemi delle disposizioni che illustrano i concetti seguiti nell'enunciazione delle disposizioni stesse, possiamo farcene chiara idea.

Le condizioni generali dell'isola pare siano state particolarmente critiche nei secoli XVII e XVIII.

Ci giunsero notizie attendibilissime; una delle quali ricorda come nel 1670 le finanze del Municipio di Cagliari fossero in condizioni da non poter pagare i creditori a causa dei diversi sussidi in danaro ed in grano inviati al Governo in varie circostanze, dei donativi, dei prestiti contratti durante l'anno in cui infierì la peste (1656) e delle perdite subite per le avvenute interruzioni del commercio. Fu creata una commissione dal governatore Don Francesco Altavilla duca di

San Germano, per studiare i mezzi onde ottenere il pareggio e pagare i creditori, il cui credito era di oltre 150 000 scudi. Tale commissione non potè che constatare il fallimento dell'azienda Comunale, dando ai creditori metà del loro credito; però onde pagare tale percentuale e sistemare il bilancio, si fece un prestito di altri 150 000 scudi, aumentando tutte le imposte esistenti del 6 per 100.¹⁾

Di tale situazione i regnanti di Spagna non erano o non volevano essere edotti, ingannati forse dalle poco veritiere relazioni ufficiali, come per esempio quella « al re Filippo sulle condizioni dell'isola, fatta dal canonico don Martino Carrillo, della Chiesa Metropolitana di Saragozza, visitatore generale e reale » che dalla visita fatta all'isola nel 1611 coglieva l'occasione per magnificare soltanto il Governo del Rè Cristianissimo che trattava i Sardi « non come Re e Signore bensì come padre pietosissimo che con amore paterno divide co' suoi figliuoli i suoi averi senza riservarsi per sè cosa alcuna », pur non tralasciando di ricordare, sia pure con frasi miti, per non urtare la regia suscettibilità le angherie ed i soprusi spe-

¹⁾ PILLITTO, *Istruzioni, ecc.*, pag. 123 e segg.

cialmente fiscali commessi dagli Ufficiali Regi verso quei popoli che « pur tante persecuzioni, travagli e calamità avevano subito, non essendovi nessuna Nazione nè provincia del mondo che ne abbia sofferto tante ».¹⁾

Che le tristi condizioni delle finanze del Comune di Cagliari non fossero mutate ancora dopo molti anni, sia pure con nuovo Governo, lo vediamo dai motivi che illustrano le disposizioni prese il 30 settembre 1764 per l'amministrazione della città. Ivi è detto che « per la mole dai tanti debiti contratti nelle vicende dei passati Governi, interessando non meno la cura dei pubblici vantaggi che la giustizia dovuta a quei creditori a' quali

¹⁾ *Bibl. Univ. di Cagliari*, S P, 6, 1, 42. « Biblioteca Baylle », Manoscritto e Traduzione dallo spagnuolo del cavalier L. Baylle. Altra prova della baronda che regnava nell'amministrazione della città la offrono i documenti dell'*Arch. Stato*, Pregoni 7, fol. 29 (25 Sett. 1673). « Data la confusione in cui si trova l'amministrazione della città di Cagliari non tenendo registro delle pensioni e degli assegni che è obbligata corrispondere, nè delle somme pagate, ordina che quanti godono pensioni ed assegni nella detta città, presentino i loro titoli presso la luogotenenza per essere registrati ». Cfr. pure: Pregoni 7, 33 del 13 ottobre 1673. « Si nominano (allo scopo di cui al pregone precitato) commissioni composte dei giudici della Reale Udienza e di persone appartenenti ai tre stamenti per la verifica dei titoli che saranno presentati ».

non corrisponde se non modiche rate d'interessi sugli annuali avanzi », occorrendo applicare « migliori massime economiche », il Governo avrebbe preso tempo per riflettere se potesse essere più opportuno amministrare ad economia, ovvero arrendare le gabelle, che formavano il principale reddito della città. ¹⁾

Alle città era dunque inoltre concesso di tassare a proprio beneficio quelle derate che vi si introducevano per il commercio interno; ²⁾ di riscuotere i dazi d'introduzione delle merci forestiere ³⁾ per

¹⁾ SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XIII, ordinaz. V, 30 settembre 1764, cap. I e segg. II e III.

²⁾ *Arch. Comun.*, fol. 517. (28 gennaio 1622) costituzione di Armanyack; *Arch. Stato*, Bibl. A. III, 19: (« Ordenaciones della Ill^{ma} y magnific. Ciutat de Caller, decretades per la mayestad del Rey nostre senyor, Caller 1713 »). « Sia mantenuto alla città il diritto poggiato sugli antichi privilegi sovrani, d'imporre dazi sulle merci e sulle vettovaglie col consenso del Vicerè che ne ordinerà il pagamento per occorrere il ricavo alle spese delle opere pubbliche e di nominare i collettori ed amministrare i fondi, senza obbligo nei Consiglieri, di render conto a nessuno, fuorchè, ai loro successori ».

L'intervento Statale in materia Comunale è rilevato già in BC. 3, III t. (1 agosto 1431). « Il procuratore reale stabilisce due guardie, e cioè una alla porta di Stampace e l'altra a quella di Villanova, invece di quelle ordinate da S. M. alle porte del Castello di Cagliari, con sua provvisionale dat. in Barcellona VIII id. Augusti 1339, affine di ovviare i contrabbandi di dogana ».

³⁾ Dispaccio di Alfonso III al govern. gen. don Raimondo di Cardona (31 agosto 1332); e Carta Reale

mezzo dei consoli, fomentando lo sviluppo dell'egoismo comunale che fece poi sorgere tante rivalità tra città e città.¹⁾

L'azione di previsione e tutela della città, esercitata sotto la direzione dello Stato, si esplicava soprattutto — come si è detto — nella legislazione annonaria.²⁾ Ma accanto ad essa, fattore importantissimo nella politica annonaria, è la Corporazione.

Le Corporazioni Sarde sono perfettamente simili a quelle sorte nella penisola; poichè la regolamentazione corporativa del lavoro nel medio evo, assunse dovunque lo stesso carattere, così in Francia come in Italia; l'unica differenza con-

di Pietro IV (2 luglio 1339). Questo provvedimento, unito a quello del permesso d'esportazione del frumento d'insierro, fece aumentare rapidamente la ricchezza della città, confermando ancora una volta, in apparenza almeno, gli erronei principi economici dominanti.

¹⁾ *Arch. Stato*, Arch. Patrim. 1, 157, Carta Reale 20 settembre 1444. « Ai sassaresi è vietato esportare merci ad Alghero, Bosa od altrove ».

²⁾ Questo era, nel M. E., il compito principale delle città. I migliori regolamenti municipali erano quelli di Parigi (san Luigi e re Giovanni, gennaio 1350), essendo più vasti e particolareggiati di quelli di ogni altra città, onde provvedere di vettovaglie i mercati: ma — osserva il Cibrario — erano « imperfetti e guasti dall'avarizia fiscale e dallo spirito di monopolio e molto più dalle false idee che si avevano in fatto di economia e d'amministrazione ». CIBRARIO (*Econ. Pol.*, XI, 17).

siste nella maggior subordinazione al Governo e nella mancata loro partecipazione alla direzione della cosa pubblica; infatti mentre in Francia le corporazioni erano istituite e regolate da editti reali, in Inghilterra e nel Belgio invece le corporazioni hanno costituzione alquanto dissimile, in dipendenza certo dalle condizioni storiche dei luoghi.¹⁾ La ragione della loro forza economica e sociale deve ricercarsi nella mancata capacità, da parte dello Stato, di frenarne e coordinarne le attività, che esplicandosi egoisticamente, arrestarono, a loro vantaggio, l'autorità del Comune.

Le corporazioni, nello svolgimento della loro azione, hanno una doppia funzione:

1.^o tecnica e sociale, incitando anzitutto ad un mutuo rispetto i componenti di una stessa arte o di arti affini;²⁾ rispetto dal quale deve poi sorgere la coordinazione delle attività dei singoli dirette ad aumentare le attività tecniche;³⁾ si evitava così che l'arbitrio individuale prevalesse sulle industrie e si vinceva la con-

¹⁾ ARIAS, *Costituzione*, ecc., pag. 85.

²⁾ *Capitulos de los Hortelanes*, confirmados en el 30 abril 1721, cap. XIX (inedito). «Bibliot. Univ. di Cagliari, Collez. manosc. «Bibl. Orrù».

³⁾ *Capitulos de los Hortelanes*, cap. XXIX.

correnza esteriore riunendo le forze artigiane, e fissando a ciascuno dei membri della associazione, il proprio compito tecnico e sociale; ¹⁾

2.^o d'indole economica, a scopo di impedire il rincaro anche con norme restrittive della libertà individuale ²⁾ vietando per esempio ai membri d'una corporazione la facoltà di contrarre società con quelli d'un'arte diversa. Si impediva così l'accaparramento delle merci, ma implicitamente se ne costituiva il monopolio nelle mani degli artigiani, regolato però dal Governo quanto ai prezzi. Tal volta, specie per i generi di prima necessità, si fissano perfino i luoghi dove i singoli membri delle corporazioni devono acquistare le materie prime per non essere in balia di disonesti speculatori che rialzino il prezzo, perchè tale rincaro ricadrebbe sul popolo. ³⁾

Altro scopo dell'associazione è quello

¹⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 13, 36 (20 novembre 1867): « Si ordina che la compra e la vendita del rame, si faccia solamente dai calderaj ».

²⁾ *Capitolare dei pescatori di Venezia*, I, 206.

³⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 14, 9 e 10 (25 giugno 1691) « che i panattari comprino i grani dai magazzini della città e non da altri » e Pregoni, 18, 140 (4 giugno 1705): « Il grano per la panificazione si acquisti dai magazzini della città ».

d'armonizzare gli interessi dei produttori con quello dei consumatori e quello degli stessi produttori fra loro; inoltre quello di limitare la produzione ai bisogni del mercato, onde evitare la crisi di sovrapproduzione; infine vincolare e regolare l'azione degli imprenditori e dei lavoratori.

Di tali scopi quello che a noi maggiormente interessa rilevare, è quello di impedire l'aumento dei prezzi, a tutto vantaggio dei consumatori e degli stessi corporati.

Nei rapporti con la città le corporazioni tentano di sottrarsi dalla sua dipendenza ed anche dalla sua giurisdizione, interdicendo talora l'appello per le sentenze dei magistrati dell'arte.¹⁾ Tanta indipendenza raggiunsero talora le corporazioni da chiedere ogni anno ai Comuni che avessero patti col Comune in cui era l'arte, di rinnovarli, sotto pena di proibire ai soci dell'arte stessa di recarsi in quella terra a comprarvi ed esportarvi merce.²⁾

Il metodo principalmente usato per garantire al mercato il rifornimento, è quello della requisizione; infatti i timori delle

¹⁾ *Capitulos de los Hortelanes*, ecc., cap. XII.

²⁾ *Arte dei Vinai di Pisa*, n.º 23, 1119 « De requirendo obligo habentia pacta cum infrascripta arte ».

carestie, la poca fiducia ispirata dai commercianti di vettovaglie, per lo più speculatori disonesti, che danneggiavano popolo ed agricoltura, lo scopo di proteggere i consumatori nazionali dalla concorrenza dei forestieri e degli accaparratori, furono le determinanti della formazione d'una vera e propria legislazione annonaria, che mirava soprattutto ad assicurare ai consumatori le derrate occorrenti.¹⁾

Le forme che furono generalmente accolte in tutti i Comuni italiani, ed anche in Sardegna, sono:

1.^o la costituzione dei magazzini d'abbondanza, dati in appalto ai privati;²⁾

2.^o divieti d'esportazione e premi d'importazione sui grani e merci estere;³⁾

¹⁾ CIBRARIO, *E. P.*, III, 28. In Toscana il Comune, per timore delle carestie acquistava grano dai cittadini, l'immagazzinava e distribuiva poi con le tessere (« bullettini »).

²⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, I, 15 (23 dicembre 1534). « Nessuno può far biscotto o comprarlo da altri se non dal magazzino di Gio. Masala, fino a che abbia ultimato la provvista che, d'ordine del Governo, aveva fatto nel timore d'una invasione turchesca ».

³⁾ Nel 1531 il procuratore reale don Alfonso Carrillo, stabiliva con tal Giovanni Delata, capitano marittimo, che per le merci forestiere che questi avrebbe portato e sbarcato a Porto Torres, scambiandole con merci indigene avrebbe avuto per « beveragio » (premio) 35 rasieri di grano e 4 botti di vino ed una riduzione di sei danari per lira sui dazi di dogana (*Arch. Stato*, Bl., 19, 38 (s. d. 1531).

3.^o fissazione legale del prezzo del pane; ¹⁾

4.^o vincoli alla circolazione dei grani all'interno; ²⁾ obbligo ai proprietari di dichiararne le quantità eccedenti i bisogni propri; obbligo di venderlo in città sotto la sorveglianza dell'autorità; proibizione di far pane in casa ed usare grani a scopi industriali. ³⁾ Ciò dimostra come fin dai tempi di Carlo Magno, che aveva provveduto all'annona con mezzi coerci-

¹⁾ Instaurando quella che fu poi chiamata « forma pseudo-economica di rapporti predatorii » (Pantaleoni).

²⁾ Costituiti da dazi d'entrata e d'uscita esatti alla porta delle città; loro scopo era che le merci forestiere non facessero concorrenza alle indigene, perchè mancando la possibilità dell'esportazione si rendeva necessario il protezionismo.

³⁾ Tali sistemi erano universalmente accolti nel secolo XVI e furono sostenuti dai teorici. Ricorda il Cossa (*Introduzione*, pag. 215) che il Casale, avvocato romano nell'opuscolo « *In legem agrariam* », Roma, 1524, criticava una costituzione di Clemente VII che aveva permesso le esportazioni. Ma già alcuni secoli prima e cioè nel febbraio 1375 per fronteggiare la carestia del Piemonte il luogotenente generale aveva adottato provvedimenti simili, ma poi a causa dei disordini che ne nacquerò, tolse le tasse sul grano, lasciando libera la concorrenza.

Numerose altre norme, simili a quelle vigenti in Sardegna, regolavano i mercati, fissando l'ora di vendita, i luoghi, proibendo la vendita ai rivenditori se prima non si fossero provvisti i privati, ed ordinando che la carne, i pesci, la selvaggina, fossero tagliati a pezzi e venduti a prezzi fissi. (Cfr. per il Piemonte: *Liber Constitutionum Taurini*, 1374).

tivi, si fosse incominciato a comprendere che è una necessità sociale che i diritti dei proprietari sui loro prodotti cedano agli interessi della comunità.

La produzione.

Perchè fosse garantita la continuità della produzione e non mancassero ai lavoratori i mezzi necessari, troviamo una lunga serie di norme circa il bestiame che miravano tutte ad evitare che esso potesse mancare per l'ingordigia degli speculatori e dei proprietari.

Troviamo prescritto che era vietato macellare un numero eccessivo di capi;¹⁾ non si potevano macellare che certi capi ed in certi periodi;²⁾ non gli animali da

¹⁾ *Libro Verde*, fol. 186, t. n.º 139 (Pietro IV, 11 dicembre 1361) « Vieta ai proprietari di greggi di uccidere in numero eccessivo gli agnellini per l'ingordigia d'avere molto latte perchè ciò immiserisce la produzione nell'isola ». *Arch. Stato*, Pregoni, I, 36 (11 marzo 1535). « Atteso la scarsezza dei montoni si proibisce il macello degli agnelli » e Pregoni, I, 49 (11 marzo 1537); I, 72 (17 aprile 1537); I, 88 (26 giugno 1538).

²⁾ *Arch. Stato*, B. 6, 211 (11 dicembre 1361): « Per il bestiame minuto è proibito in tutto il regno macellare agnelli e agnelle dal giorno di san Michele fino al 15 febbraio. Il che si notificchi ogni anno con Pregone ». *Carta de logu*, cap. CCXXI: « Dessu

lavoro e le vacche prossime al parto; ¹⁾ non capi che non avessero almeno 10 anni. ²⁾ Quanto al lavoro dei campi si fissavano norme perchè la trebbiatura avvenisse dopo un mese dalla mietitura e dacchè fossero messi i grani nelle aie, e ciò per non lasciarli esposti alle intemperie. ³⁾

La continuità dei lavori dei campi è garantita in quanto che si prescrive che non si facciano esecuzioni sui beni dei lavoratori se non dal 1.^o settembre al 15 novembre e per definire quali siano da considerarsi lavoratori, si specifica che tali devono considerarsi: chi ha seminato, chi possiede due buoi. ⁴⁾ I lavoratori inoltre,

Pardagiu chi de die no usit maxellari si non su pegus plus piccinu e dexas tenturas ». Ricorda il CIBRARIO come le *leges municipales*, permettevano ai macellai d'uccidere solo quelle bestie che non potessero andare coi loro piedi al macello (*Econ. Pol.*, III, 16).

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XLIII, cap. XI: « *Terneras vacas aptas para parir, y bues que son à proposito para la labrança no se maten en las carnicerías in fuera dellas* ».

²⁾ R. Prammatica, S. Lorenzo Reale, 19 luglio 1589, cap. XV, XX, XXI, XXIII.

³⁾ *Arch. Stato*, Pregoni 19, 4 (4 luglio 1711) e Pregoni 19, 8 (17 giugno 1716).

⁴⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. 44, cap. II: « *Que no se haya execucion en bienes de laboradores si no en el tiempo especificado en este capitulo* » cap. III: « *Que en tiempo de la labrança y cogida ni se manden ni ocupen los labradores ni sus bueyes ni cavallos* ».

erano esenti durante il periodo dei lavori agricoli (giugno-febbraio) da ogni genere di prestazione. Inoltre per garantire l'impiego del capitale, affinchè i campi non subissero danni dai ritardi e per considerazioni speciali pel genere del capitale, si stabiliva che coloro che mutuassero grani per semina godessero della priorità del credito.¹⁾

Per togliere agli usurai la possibilità di impadronirsi del bestiame dei lavoratori, col crescerne di continuo il prezzo, era prescritto che non lo si potesse vendere per debiti nè fare alcuna esecuzione su di esso.²⁾ Ed affinchè tali norme fossero applicate con giustizia, i lavoratori dovevano denunciare i terreni posseduti, la qualità e quantità delle semine e dei raccolti fatti; ciò interessava moltissimo, dato che ai lavoratori era concessa una trata per una porzione di grano. Dovevano dunque denunciare, sotto giuramento, onde evitare frodi, quanto avevano seminato e raccolto;³⁾ in quale territorio,

¹⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, II, 69 (14 dicembre 1644) e II, 72 (14 dicembre 1644).

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. 44, cap. IV: « Bueyes de labradores ni instrumentos de la labrança no se pueda vender par deudas ».

³⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, II, 26 (21 agosto 1644); 61, (27 agosto 1644); 71 (27 agosto 1644) e 77 (27 ago-

con chi confinasse il campo, quanti gioghi di buoi avessero adoperato. Norme minuziosissime indicavano come dovessero segnarsi le denuncie nel «quaderno de las tierras trigos, cevadas, avas y legumbres que los naturales desta ciutat han cultivado en los territorios y districtos dellas.» ¹⁾ Denunciata la produzione, si doveva anzitutto provvedere all'immagazzinamento del grano (insierro de trigo) che doveva esser fatto a qualunque costo. ²⁾

sio 1544): «Gli agricoltori denuncino i grani e gli altri cereali raccolti. Tali denuncie si mandino al Procuratore Reale», e cfr. Pregoni, 19, 27 (9 ottobre 1711 e 29 dicembre 1711) sulla denuncia dell'orzo e del grano.

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIV, cap. XVIII: «que los labradores manifesten en poder de la justicia y escrivano del lugar, las tierras que han cultivado, y trigo y legumbres que han sembrado». DEXART, *Capitula*, lib. VIII, tit. VII. De agricultura: cap. I: «Bous domats no se empegnen ni executen».

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. VI, cap. VII: «Tassa meta afforo de los trigos y otras provvisiones y mantenimientos de la Repubblica». L'esperimento fatto di affidare il monopolio frumentario ad enti pubblici pare non abbia dato buona prova, perchè nell'editto 30 settembre 1764 circa l'Amministrazione della città di Cagliari, cap. II, 72, è detto: «La sperienza avendo fatto conoscere che l'azienda frumentaria, o sia il maneggio del grano d'insierro della città, che produceva altre volte un ragguardevole reddito, riuscì in questi ultimi tempi di aggravio e spesa dappoichè fu posta in amministrazione economica, dovrà per l'avvenire ripigliarsi il sistema d'arrenderla sempre che possano sperarsi partiti di convenienza». Il che dimostra come in un primo tempo l'ammini-

Infatti se ne poteva requisire oltre che dai secolari, anche dagli ecclesiastici che, — dicono le fonti — « hanno obbligo, per legge di carità di soccorrere i popoli dai loro mali », e ciò anche per impedire che si conservi il grano per venderlo in tempo di carestia a prezzo maggiore; nella requisizione si doveva pagare il « giusto prezzo » (calmiere). Tale principio, è detto nelle prammatiche, è conforme al diritto, in quanto nessuno, quando trattasi di necessità del popolo, deve godere privilegi.¹⁾

strazione frumentaria sia stata gestita dallo Stato; con rendimento dovuto alla differenza fra i prezzi d'acquisto e quelli di rivendita nell'anno successivo; che poi sia stata arrendata per tornare più tardi sotto la gestione dello Stato, rimanendo però passiva.

¹⁾ La speculazione e l'ingordigia furono mali molto radicati: per porvi rimedio era prescritto che i villici che portassero grano in città, dovessero venderlo al minuto al popolo e non ai negozianti e speculatori. (*Arch. Stato*, Pregoni, II, 60) (7 giugno 1644). Cfr. anche: Pregoni, 15, 78: « Si proibisce accaparrare grani od altro nei cammini, ma si lascino entrare in città, potendo i negozianti comprarli dopo servito il pubblico ». E Pregoni, 17, 29 (7 settembre 1708): « Domanda dei Consiglieri della Città per vietare ai negozianti d'accaparrare e comprar grani fuori delle piazze a ciò dedicate ». E Pregoni, 17, 31 (stessa data): « Il Consiglio esprime parere favorevole all'accoglimento di simile domanda ». Pregoni, 17, 32 (8 settembre 1708): « Si accolgono le domande precedenti ». Pregoni, 9, 78 (1.º settembre 1678): « Si proibisce che si accaparrino grani nè si vendano e comprino nei cammini di Cagliari ». Alquanto più tardi troviamo detto come motivazione della identica disposizione: « L'angustiosa contingenza in cui non

La denuncia del raccolto di grano si riceveva nei posti fissi, dall'Ave Maria del mattino a quella della sera, nel mese di settembre. Si lasciava a ciascuno l'occorrenza per i suoi bisogni personali di un anno e mezzo; per la rimanenza si permetteva l'esportazione, con esenzione di gabelle, un tanto per agricoltore.

La denuncia del bestiame minuto doveva farsi in maggio; quella del grosso, in ottobre;¹⁾ pel vino, prima d'introdurlo in città o nei vari luoghi, doveva

ostante la copia delle messi avutesi nei passati anni nel regno nostro di Sardegna e le limitate estrazioni permesse, si videro poste nella scorsa primavera diverse parti del medesimo di mancare dei generi di necessità prima, sia per le clandestine imbarcazioni alle quali invitava la penuria dei litorali tirconvicini, come per l'ingordigia di taluni che nella mira d'accrescere sulle altrui miserie, le proprie sostanze, tennero occulti i loro grani». (SANNA LECCA, *Editti*, tit. XXI, ordin. XXV; editto 29 luglio 1764). Più tardi anche il Governo sabaudo potè poco mutare le antiche condizioni, perchè un editto del 10 maggio 1771 in conferma ed aggiunta del precedente e di altro del 1.^o febbraio 1767, dice riguardo al bestiame: « La difficoltà che pel troppo eccessivo prezzo del bestiame si incontra in ogni parte nel trovare chi voglia assumersi l'impresa di provvedere carne al pubblico e finalmente il pericolo che continuando somiglianti disordini, venga a diminuirsi con discapito irreparabile del regno la dote del bestiame necessario alla coltura delle terre ed alla sussistenza dei regnicoli... ordina la consegna annuale di tutto il bestiame ». Seguono norme circa detta consegna e le perquisizioni.

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXII, cap. II.

denunciarsene la quantità agli impiegati che, nei posti fissi, dall'Ave Maria del mattino a quella della sera, erano incaricati di ricevere e trascrivere nel quaderno speciale tali denuncie.

Era data facoltà alle guardie di procedere a ricognizioni della quantità di vino denunciata, senza pregiudizio di altre perquisizioni; oltre al vino erano sottoposti allo stesso dazio anche il mosto e l'uva da vino.¹⁾

Importantissime sono poi le norme che regolavano la produzione: negli statuti delle Corporazioni vi sono disposizioni che per impedire l'accaparramento delle merci, mirano ad elevarne il prezzo, socializzando i mezzi stessi di produzione e rendendoli di proprietà delle maestranze.²⁾

Disposizioni notevoli erano quelle date per la garanzia della produzione del pesce, genere di cui largamente nutrivasi la

¹⁾ *Arch. Stato*, BC. 2, 140 (14 ottobre 1424): « Si ordina a chiunque abbia vino in vendita di denunciarlo alla Dogana di Cagliari, affine di non defraudare i Regi diritti del Procuratore Reale ». Pregoni, 6, 64 (18 marzo 1671): « Si fissano i luoghi ove denunciare e pagare il diritto del vino che entra nella città »in seguito a domanda dei Consiglieri della città: cfr. Pregoni, 6, 68 (14 marzo 1671).

²⁾ LIPPI, *Statuti, ecc., Gremio dei pescatori*, capitoli XXVI e XLIV.

popolazione isolana delle coste ed in particolare quella del Castello di Cagliari. La maggior quantità si traeva dagli stagni che circondano la città di Cagliari: se ne faceva tale distruzione da doversi rendere necessarie delle norme per garantire la riproduzione dei pesci, perchè i pescatori, data la poca sicurezza che presentava il mare aperto, difficilmente vi si avventuravano, preferendo la pesca più sicura e remunerativa dello stagno.

Tali norme hanno la solita forma di ordini generali, ma le troviamo raccolte in gran quantità negli statuti del Gremio dei Pescatori. Così per esempio si stabiliva che non si potesse passare di notte nelle vicinanze delle peschiere, per evitare che il pesce scappasse; e si ordinava agli arrendatori degli stagni di sistemarne le bocche in modo che le barche dei pescatori vi potessero passare.¹⁾

Troviamo vietato l'uso dei gangoli tanto nel mare aperto che nello stagno;²⁾ il

¹⁾ Gli Statuti del Gremio dei Pescatori della città di Cagliari, contengono norme di carattere generale perfettamente simili a quelle degli Statuti delle Corporazioni di altri paesi; così sui divieti d'incetta del pesce, sugli espedienti per averne in abbondanza, nonchè sulle limitazioni di vendite, cfr. *Costituta del Comune di Siena*, 1309-1310, II, 309, n.º 103. Cfr. *Gremio dei Pescatori*, Statuto, cap. XXIX.

²⁾ Pregoni, 7 febbraio 1598.

divieto di pesca nel tratto che va dalla Scaffa alla Maddalena nel periodo di tempo in cui si aprivano le due bocche per il passaggio del pesce dal mare vivo allo stagno.¹⁾ Troviamo poi anche fissati i limiti entro i quali non si poteva pescare, senza pagare i diritti di « quarta » all'arrendatore.²⁾ Con tali provvedimenti che miravano alla conservazione del pesce si aveva di mira un beneficio avvenire e comune, pur apportando un danno immediato, il che è poi esplicitamente detto: « Por remey de la falta de peix que hi ha en esta ciutat » poichè vi era abbondanza quando era aperta la bocca dello stagno, la popolazione supplicò che questa venisse aperta. Ed essendo stata trovata ragionevole la richiesta, fu data l'autorizzazione domandata: « Esta be decretat per lo Virrey y mana sa magestat se pose en execucion ab la brevetat possible ». ³⁾ Ma tale provvedimento d'indole generale adottato dall'autorità viceregia, trovava il suo temperamento in altre contenute nello statuto del Gremio dei pescatori già ricor-

¹⁾ Pregoni, 26 febbraio 1614; *Arch. Stato*, BC. 43, tit. 212; BC. 50, 70 (30 luglio 1627).

²⁾ *Arch. Stato*, BC. 53. 184 (21 luglio 1631).

³⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VIII, tit. V, cap. XVIII: « Boca de estany se obra ».

dato, che imponeva limiti di tempo e luogo alla pesca, onde non fosse distrutta una eccessiva quantità di pesce.¹⁾ Anche nei riguardi della pesca, troviamo applicate quelle norme già ricordate, per cui, per privilegio concesso alla città, nessun genere, specie se alimentare, poteva essere estratto, senza che prima non fosse lasciata adeguata quantità per la provvista della città. Tale provvedimento era preso per esempio per i tonni, a causa della grande quantità che se ne esportava in altri paesi.²⁾

La pesca è libera, nel senso che possono parteciparvi tutti coloro che sono iscritti al Gremio;³⁾ che giurino di attenersi alle sue disposizioni;⁴⁾ che tutti possano pescare purchè non rechino danno ad altri,⁵⁾ nè aiutino altri se non dello stesso Gremio,⁶⁾ nè li sfruttino in alcun modo, alterando i prezzi delle cose ce-

¹⁾ *Statuti del Gremio dei pescatori*, cap. XXXVIII. XLII.

²⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VIII, tit. V, cap. III: «Tognines se dexten lo necessari per lo regne». cap. XL: «Peix no se embarquen se no despues de provehir lo regne».

³⁾ *Statuti del Gremio dei pescatori*, cap. XVII.

⁴⁾ *Statuti del Gremio dei pescatori*, cap. XXV.

⁵⁾ *Statuti del Gremio dei pescatori*, cap. XXIV, XXXVI.

⁶⁾ *Statuti del Gremio dei pescatori*, cap. XXXVII.

dute a nolo; ¹⁾ e quello che dicesi per la pesca, è detto, in generale, sia pure con qualche lieve variante, per l'esercizio di altre arti. ²⁾

La caccia e la pesca negli stagni regi, sono una regalia ed una carta Reale di Pietro IV (9 settembre 1339) vietava ai consiglieri di Cagliari, di promulgare bandi, ordinazioni, statuti contro i pescatori e sopra la vendita del prodotto dagli stagni, essendo questo escluso dalla loro giurisdizione. ³⁾

Ma pesca e caccia si potevano esercitare negli stagni reali, pagando all'arrendatore la quarta parte del prodotto, il che costituiva il diritto della « quarta regia ». ⁴⁾ Per poter pescare e cacciare però, occorreva espressa licenza del Procuratore Reale e giuramento di sottostare alla tassa anzidetta, in natura o in danaro. ⁵⁾ Più tardi

¹⁾ *Statuti del Gremio dei pescatori*, cap. XLIII.

²⁾ *Capitulos de los Hortelanos*, cap. XXX.

³⁾ *Arch. Stato*, B. 6, 104, n. 1.^o (9 settembre 1339): le disposizioni in proposito erano date dall'autorità regia. *Arch. Stato*, Pregoni, I, 175 (12 aprile 1543): « Si proibisce la pesca e la caccia un miglio distante da Riu Imboi ». Cfr. Pregoni, I, 104 (31 luglio 1542).

⁴⁾ *Arch. Stato*, BC. 12, 366 t. (16 settembre 1513).

⁵⁾ *Arch. Stato*, BC. 36, 172 (25 luglio 1588); C. 2, 28, 2 (7 febbraio 1598); D. 7, 5, 35 t. (28 maggio 1603); BC. 40, 9 (16 gennaio 1604).

però, il maggior sviluppo sociale della corporazione, fa che questa vincoli la facoltà dell'arrendatore, ed ai maggiori del Gremio, non più agli arrendatori si dovette chiedere il permesso di cacciare e pescare negli stagni.¹⁾ E dunque il Gremio che ha la tutela degli interessi regi, con norme rigide da costituire un vero e proprio esclusivismo dell'arte.

Dobbiamo esaminare ora l'attività della città nelle disposizioni protezionistiche applicate al commercio interno; nelle norme sulla distribuzione dei generi alimentari, nelle norme dei privilegi riconosciuti alla città, che esplicandosi in forma protezionistica, si duplicano con quelli statali.

Luoghi di vendita.

E prescritto dal volere sovrano « que el comercio sea general cada uno en su distrito segun los privilegios y Praymaticas Reale de las Ciudades, y aquellas sean observadas. »²⁾ Tale disposizione è in perfetta armonia con quanto già esponemmo; il Governo spagnuolo tendeva a

¹⁾ *Statuto del Gremio dei pescatori*, cap. LI.

²⁾ DEXART, *Capitula*, lib. VIII, tit. VII. cap. II « De libero comercio ».

mettere il maggior numero possibile di barriere, per garantirsi le esazioni fiscali.

Non in ogni luogo era lecito vendere, ma solo in certi luoghi determinati per i motivi che possiamo così riassumere:

1.^o Perchè non si venda cosa rubata. Nessuno potrà vendere carne nella sua abitazione.¹⁾ Il bestiame, le cuoia, le pelli, dovranno esser vendute o permutate pubblicamente, dentro l'abitato ed alla presenza della giustizia del luogo e di 4 testimoni, nel macello, pagando le tasse dovute²⁾ e non in campi, o luoghi spopolati, sotto minaccia di pene pecuniarie e perdita della merce.³⁾ Talvolta si fissa come luogo di mercato la piazza⁴⁾ e si stabilisce come si debba vendere.⁵⁾

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXIII, cap. V « Carnes se vendan en las plaças publicas ».

²⁾ MARTINI, *Pergamene*, « Capitulos... De la carniceria » e *Arch. Stato*, Pregoni, III, 45 (9 maggio 1670): « Contro quelli che incettano bestiame e non lo portano al macello in Cagliari, per scopo di guadagno e con pregiudizio dei poveri infermi ».

³⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXIII, cap. XIII « Venda de ganado se haya en publico » e SANNA LECCA, *Editti* (2 aprile 1771), tit. XIV ordin. VIII.

⁴⁾ *Carta de logu*, cap. CX: « Dessos corgios de bois e de vaccas chi no se comporint si no in piazza ». Cap. LX: « De non vender sos corgios si no in plathea et de vender su pane et issas herbas ». *Arch. Stato*, Pregoni, 2, 7 (7 agosto 1441) e 2, 9 (8 agosto 1643)†

⁵⁾ FINZI, *Statuti della città di Sassari*, cap. LXVII: « Dessos qui venden su'pische » ... non possono depositarlo in alcun luogo.

2.^o Evitare la speculazione: il che avviene col proibire la vendita di alcun genere per qualche tempo; così è permesso comprare liberamente legumi nel tempo del raccolto, senza permessi speciali dall'autorità, purchè la vendita si faccia nella piazza della città e quindi tutti possano provvedersene. ¹⁾

3.^o Assicurare i generi alla città; è vietata la vendita dei legumi nei villaggi; ²⁾ dei grani destinati ai Comuni; ³⁾ perfino del pane oltre una certa quantità. ⁴⁾

4.^o Evitare abusi da parte degli incaricati della vigilanza ⁵⁾ « molti essendo i lamenti del pubblico che si trova aggravato dai molti abusi che si sono introdotti in occasione di vendite e distri-

¹⁻²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XLIV, cap. IV: « Que se pueda comprar librement legumbres.... ».

³⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 20, 46 (29 aprile 1715): « Nessuno possa vender grani in Cagliari per i Comuni ».

⁴⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 20, 23 (26 novembre 1714): « Che nessun villico possa comperare e nessuno gli possa vendere più di 5 soldi di pane entro la città di Cagliari ».

⁵⁾ SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XIII, ordin. IV (Editto 18 ottobre 1756): « Tutto si venda al pubblico nella piazza a quell'effetto destinata e nei luoghi pubblici.... » «ove non osti la mala qualità, tutto deve portarsi nella pubblica piazza ed ivi venderli al pubblico.... »; cfr. Editti 6 agosto 1683 e 1.^o dicembre 1714.

buzione di vettovaglie, talchè in grave pregiudizio del popolo scorgesi in tutte generalmente il prezzo di molto cresciuto, abbiamo pur troppo osservato che il male è in gran parte derivato da dove meno si doveva aspettare, cioè da quelli medesimi ai quali era d'anno in anno affidato l'ufficio di invigilare in questa parte ai pubblici vantaggi.... ».

5.^o Garantire la qualità della merce: si ordinava che in Cagliari tutto il pesce e la selvaggina fossero venduti nella pescheria del Balice e si proibiva d'unire il pesce proveniente dallo stagno con quello proveniente dal mare. ¹⁾

6.^o Evitare che la merce sfugga alla tassazione. ²⁾

7.^o Evitare disordini nei luoghi di vendita. ³⁾

8.^o Rendere possibili i privilegi: per

¹⁾ *Arch. Stato*, C. 2, 28 t. (? febbraio 1598).

²⁾ MARTINI, *Pergamene*, « Capitulos, ecc. » v. « lotge ».

³⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 12, 111 (1.^o ottobre 1686): « Supplica dei Sindaci di Villanova perchè il Vicerè proibisca la vendita delle interiora dei buoi e degli altri animali da macello negli stessi ammazzatoi, e ciò per impedire le risse ed anche gli omicidi che ivi avvengono fra soldati e cittadini, volendo i primi prepotentemente essere serviti ». Cfr. anche: Pregoni, 12, 112 (3 ottobre 1686): « Si proibisce la vendita delle interiora sia di bue che di qualunque altro animale, nel luogo ove si macella ».

essi i Barcellonesi potevano vender olio in casa propria.¹⁾

Alle norme pel « posto fisso » per la vendita, ci è dato trovare una sola eccezione, fatta per le verdure e per le ortaglie che si potranno vendere « por las calles » dai commessi dei verdurieri che avessero posto fisso.²⁾

Oltre ai luoghi fissi per la vendita, si avevano luoghi prestabiliti per macellare,³⁾ per i quali si pagavano tasse fisse a seconda del bestiame che si macellava,⁴⁾ ma in tali disposizioni, emanate tutte per evitare i furti, i motivi economico-sociali della giusta distribuzione dei generi e delle misure atte ad impedire il rincaro dei prezzi, vengono in seconda linea, quasi naturalmente, senza che il legislatore le voglia espressamente sancire.

Tale caratteristica si rileva maggior-

¹⁾ *Libro Verde*, fol. 7-18, n.° 18 (Pietro IV, 11 gennaio 1283).

²⁾ *Capitulos de los Hortelanos*, cap. XXXII.

³⁾ SANNA-LECCA, *Editto*, tit. XIV, ord. VIII, n.° 23: « debba in ogni villa destinarsi un sito pubblico per macello e per la vendita delle carni, affinchè si possa facilmente riconoscere la legittimità del bestiame che si vorrà macellare ».

⁴⁾ *Arch. Stato*, B. 8, 43 (senza data): « Ordinamentos de ciò que in su max.llu si debet pagary de su bestiamen qui si loy ad tagary ». La tassa variava a seconda del prezzo di vendita della carne macellata.

mente accentuata nelle svariate norme date in materia annonaria, contenute nella Carta de logu, dove le singole disposizioni si foggiano sul principio economico particolare.

Per gli stessi motivi per cui si ordinavano le vendite in pubblico, si prescrivevano anche alcune formalità, varie secondo le merci.

1.^o Bestiame. Nel vendere o permutare greggi, cavalli, buoi od altro bestiame, cuoio o pelli, onde evitare i furti, si prescrive l'uso del bollettino che certifichi la provenienza e descriva l'animale (manto, sesso, marchio, ecc.). ¹⁾

2.^o Formaggi-Lane. Non si possono vendere fuori dell'abitato nè in casa propria se non con l'assistenza del « fiel » della città o del maggiore o del suo sostituto o pesatore da lui delegato; si doveva usare il peso pubblico controllato e verificato dal giudice del luogo da dove si era presa la roba. Il pesatore deve segnare nel suo registro la quantità di merce venduta. ²⁾ E poi proibito incet-

¹⁾ DE VICO, *Leyes*,^r tit. XXXI, cap. IV: « que el ganado cueros pielen no se vendan sin bolletin y certificatoria ». DEXART, *Capitula*, libr. VI, tit. XI, cap. VII: « Bestiar com se ha da vendre y comprar ».

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXI, cap. VI: « Quesos y lanas se vendan en poblado y pesen por el fiel ».

tare formaggi introdotti in città, per poi rivenderli; essendo libera la vendita di essi.¹⁾

Troviamo poi altre norme caratteristiche, come il divieto di vendere « a fede »²⁾ « so pena de perdre lo preu del que lauran vendut y fiat y quel aquell no pugan cobrar del comprador.... » e quello di vendere e macellare buoi, se non siano già pagati.³⁾ Queste disposizioni erano date per garantire il venditore contro la mala fede del compratore, perchè chi comprava un giogo di buoi « a fede » ad un dato prezzo, se poi si trovava costretto a venderlo per meno, non poteva pagare il creditore.

Pesi e misure.

Anche su questo argomento la legislazione è abbondantissima, quantunque non molto varia e sempre diretta allo scopo di evitar frodi.

Per il formaggio vi erano norme speciali circa la pesatura. SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XV, ordin. II (Pregone, 10 settembre 1753).

¹⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 3, 42 (4 marzo 1650).

²⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VI, tit. XI, cap. VI: « Vendre roba a fiat no se puga en les villes ».

³⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VI, tit. XI, cap. IX: « Bous no se pugan vendre ni matar si no pagats ».

Una delle maggiori preoccupazioni degli Stamenti fu quella della riforma ¹⁾ ed unificazione ²⁾ del sistema dei pesi e delle misure usate in commercio. La diffidenza che il Governo aveva dei propri ufficiali, lo indussero ad una accurata sorveglianza sull' « amostassen », ³⁾ sul pesatore reale, funzionario che aveva l'incarico della pesatura e misurazione delle derrate che si introducevano in città, o se ne esportavano. Si ordinava che il mostazaffo, cioè l'impiegato civico « censore per le grascie e per i prezzi », che aveva l'incarico di far osservare nelle vendite delle derrate di prima necessità, i prezzi fissati e pubblicati dal Consiglio civico ⁴⁾ che doveva sorvegliare l'uso dei pesi e delle misure

¹⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VIII, tit. VI, cap. I: « Lo pes real sea reduit a calasto e no se pese a Romana ».

²⁾ DEXART, loc. cit., cap. IV, V, VI: « Pes y mesura sia tot hu en lo regne ».

³⁾ PILLITTO, *Dizionario del linguaggio archivistico*: voce « mostazaffo ».

⁴⁾ Gli amostassen d'Oristano nominavano altri amostassen nei Campidani di Oristano. Però un pregone proibì tali nomine ed il sorvegliare sulle frodi che potevano commettersi nelle compra-vendite di commestibili e merci, circa il peso, la misura ed il prezzo, fu incarico affidato ai ministri maggiori di giustizia d'ogni villaggio rispettivamente, ed ai probi uomini che dovevano derimere ogni controversia in materia, senza alcuna spesa od emolumento. SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XIII, ordin. II, 15 marzo 1737.

giuste, ne nominasse un altro per quelle false.¹⁾ La creazione del sotto-mostazaffo risale al secolo XIV, allorchè con l'aumento della popolazione e con lo sviluppo del commercio delle derrate alimentari, crebbe il lavoro del mostazaffo. Esso fu nominato dal Consiglio con l'incarico speciale della sorveglianza del mercato del Balice, dove aveva la casetta vicino alla pescheria.²⁾

Nel commercio era permesso soltanto l'uso dei pesi in ferro³⁾ e furono aboliti quelli di pietra; furono nominati annualmente, il 1.^o gennaio, tre verificatori, uno per Stamento, e prestavano giuramento di verificare mensilmente i pesi e le misure e correggerli;⁴⁾ la loro vigilanza si estendeva anche ai villaggi.

Quanto alla misura lineare, fu adottato

¹⁾ *Libro Verde*, fol. 153 t. u. 116 e fol. 156 n.^o 116 (Pietro IV, 18 dicembre 1361).

²⁾ *Arch. Stato*, O. 105, 1b (26 gennaio 1573).

³⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VIII, tit. VI, de ponderibus et mensuris, cap. III. Cfr. pure *Arch. Stato*, Pregoni, 3, 84 (4 settembre 1649) e 3, 85 (stessa data), circa l'ordine dato ai mercanti di carni di servirsi di bilance, invece che di stadere, ed eccezioni fatte dai mercanti su tale ordine.

⁴⁾ DEXART, *Capitula*, lib. VIII, tit. VI, cap. II: «Pes real y calastons se regonegan cada any». Cap. VII: «Pesos de formatge se refuien cada any» e *Arch. Stato*: B. 6, 166 (18 dicembre 1361). *Breve Porto Cagliari*, cap. VI: «Delli pescatori e misuratori».

l'uso di una sola canna; anche per i cereali si adottò un'unica misura; ¹⁾ tuttavia malgrado le numerose disposizioni emanate in ogni tempo in tal senso, la confusione in tale materia dovette durare lungamente, nè alle frodi si potè mai porre freno, specie allorchè, con la decadenza del Governo spagnuolo, ogni città o paese, riprese l'uso dei propri pesi e delle misure particolari. ²⁾

Non si poteva dunque nè comprare nè vendere «si no con la medida que este hecho en la forma referida» e cioè per

¹⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VIII, tit. VI, cap. IX: « Mesura de forments segons lo estarell de Caller ».

²⁾ Dopo l'instaurazione della dominazione Sabauda in Sardegna, il Vicerè marchese di Rivarolo nel 1737, osservando che grave danno sarebbe venuto alla lealtà dei contratti da tale confusionismo, richiamava in vigore la legge sull'unificazione dei pesi e delle misure (*Arch. Stato*, Dispacci viceregi alla Segreteria di Stato di S. M., vol. CCLXXV). SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XV, ord. I (Sassari, 1.º aprile 1737): « Pregone del Vicerè marchese di Rivarolo, spedito in tempo della visita generale del regno, con cui si ordina che siano uguali in tutto il regno i pesi e le misure ed uniformi a quelle usate nella città di Cagliari, con altre provvidenze sulla stessa materia » e *Arch. Stato*, B. 6, 58 t. (Alfonso IV, 9 ottobre 1331): « Nel distretto di Cagliari si misurino e pesino le merci al peso e misura di Cagliari ». *Arch. Stato*, B. 6, B. t. n.º 2 (17 giugno 1328): « Facoltà al Governatore Generale di Sardegna e Corsica che il prezzo e peso delle carni che si vendono tanto in Cagliari che nei suoi dipartimenti, siano uniformi » e *Carta de logu*, cap. CV: « Proibizione di vendere se non con la misura marcata, d'Oristano ».

i grani «rasa y no a colmo, como algunos an usado por quitar los daños que solean suceder»; per le telerie si doveva usare il palmo grande e non il piccolo, in conformità ai capitoli del conte d'Elda; anzi, per tale misura era proibito fabbricare palmi piccoli, e non potevano tenersene neanche per uso privato, essendo proibiti nel regno. ¹⁾

L'uso delle misure false era punito dalla Carta de logu con pene pecuniarie e corporali ²⁾ e si prescriveva che tutte le merci fossero pesate all'atto della vendita o della compera ³⁾ e che lo stesso mercante non potesse essere pesatore. ⁴⁾ Il vino, l'olio, i cereali che si misuravano in città erano sottoposti a tasse che si pagavano al mi-

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXX, cap. VII: «Trigos legumbres paños sedas lienços y otras cosas con que medida se han da mesurar y medar». L'obbligo di attenersi ad una data misura dipendeva dal fatto che si era soliti calcolare qualche libbra in più nel peso all'ingrosso; uso del resto comune alla maggior parte delle piazze commerciali, per compensare il compratore della perdita che soffriva nel pesare a once e libbre. Cfr. *Breve porto di Cagliari*, capitolo XIII e X: «Di trovare le canne» «Di comandare le canne».

²⁾ *Carta de logu*, cap. LXXXVI: «De cussas personas a chi s'at a acattari misura falsa o stadea o canna».

³⁾ *Breve del porto di Cagliari*, cap. XXXIII: «Di pesare tutte le mercatanzie».

⁴⁾ *Breve del porto di Cagliari*, cap. VII: «Di non lassare lo mercatante essere pesatore».

suratore (mensuratico). In Cagliari erano esenti da tali tasse i Catalani, gli Aragonesi. ¹⁾ L'impiego di misuratore del vino, detto ufficio della Verguetta, veniva conferito dai consiglieri della città, ²⁾ i quali dovevano anche sorvegliare il piccolo commercio e la vendita al dettaglio dei commestibili, riservata, per privilegio regio, ai Catalani ed agli Aragonesi: ³⁾ l'ufficio di misuratore dell'olio era una regalia. ⁴⁾

Garanzie sulle merci.

Il Governo era molto oculato nell'evitare frodi nella vendita delle merci; ed in tale sollecitudine, unicamente, non si riscontra un vero e proprio scopo fiscale, ma il tentativo di reprimere azioni delit-

¹⁾ *Libro verde*, fol. 62, n.º 58 (Alfonso IV, 14 luglio 1331): « Si conferma l'imposizione fatta agli abitanti di Cagliari di pagare il diritto di mesuratico al misuratore reale ».

²⁾ *Arch. Stato*, B. 6, 56 t. (14 luglio 1331); *Arch. Comunale*, pergam. 96 e 125; *Libro Verde*, fol. 139 e 142, n.º 107 (11 ottobre 1331).

³⁾ *Arch. Stato*, K. 5, 15 (5 maggio 1441).

⁴⁾ *Arch. Stato*, B. 6, 134 t. (18 gennaio 1336): « Ordine ai Consiglieri di Cagliari di desistere dall'impiego di misurare l'olio, stato concesso, siccome regalia, dal re Alfonso suo genitore e da lui confermato a Domenico Martin, del Muro ».

tuose; scorrendo i documenti si può dire che non vi sia genere per il quale non si siano dettate norme per garantire i consumatori; si nota una certa animosità contro i negozianti, forse perchè già sufficientemente favoriti dai privilegi concessi ai Barcellonesi e Catalani, cercavano ogni mezzo per arricchire.

1.^o Garanzie igieniche. Si proibisce di far miscele nel vino, perchè i tavernieri non vendano l'adulterato per puro; ¹⁾ nè nella cera o in altri generi di mercanzia; ²⁾ sono norme di carattere igienico che si trovano adottate da molti Comuni medioevali ³⁾ e che trovano continuo riscontro; così per esempio, si trova dappertutto proibito l'uso di paste od erbe velenose, per avere maggior pesca. ⁴⁾ Per l'osservanza dell'igiene sui generi nelle città, era in-

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIII, cap. III: « No se haya mezela en el vino ».

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIII, cap. IV: « No se haya mezela en cera ni en otro genere de mercancia ». Pregoni, 11, 33 (16 giugno 1681): « Che le panattare non mescolino orzo al grano nella fabbricazione del pane ».

³⁾ La vendita della carne ammalata era ovunque proibita; a Nizza era proibita anche la vendita delle carni cotte, affinchè in tal modo non potessero vendersi anche le carni ammalate (CIBRARIO, E. P. III, 16).

⁴⁾ SANNA-LECCA, *Editto*, tit. XIV, ord. VIII, capitolo XXXIV. FINZI, *Statuti della città di Sassari*, cap. LXVIII: « Dessos qui venden su pische luvatu et de no luvare ».

caricato l'amostassen od una commissione speciale,¹⁾ formata da tre «probi uomini e leali» come avveniva a Pisa;²⁾ norme speciali si avevano per lo zafferano.³⁾

2.^o Garanzie per la qualità, provenienza, ecc. Abbiamo già visto che la vendita del bestiame doveva farsi mediante il bollettino, nel quale doveva essere indicato, fra gli altri caratteri del bestiame, anche il marchio, il quale doveva essere apposto dalla Corte⁴⁾ tanto sul bestiame vivo che sulle cuoia e pelli di qualunque genere; doveva esser fatto a ferro caldo⁵⁾

¹⁾ SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XIII, ord. IV, cap. VII.

²⁾ *Breve del porto di Cagliari*, cap. LXVIII.

³⁾ *Breve del porto di Cagliari*. Appendice: «Ordinamenti facti et composti dalli discreti et Savi homini». Ediz. BONAINI, pag. 1129.

⁴⁾ *Carta de logu*, cap. CVI: «Dessos corgios de boi, de vaccas, de cavallos e d'ebbas chi si deppiant battiri assa corti nostra a marcarillos». Decisione delle Corti del 1614, cap. XXXII: «Nessuno può servirsi di cuoia crude senza marca; il marchio sarà tenuto dai baroni in ogni villaggio, e sarà messo gratis dallo scrivano», e cap. XXXIV: «Chi manderà bestiame nei salti (campi) dovrà denunciarne il cuoio o pelle col segno d'orecchio». R. Prammatiche, cap. V, tit. XXII: «Il cuoio dovrà essere portato al marchio entro 24 ore dalla morte dell'animale, anche se avvenuta per malattia».

⁵⁾ DEXART, *Capitula*, libr. VIII, tit. V, cap. IV: «Bestiar ultra lo signo sin segnalat à foch». CIAMPOLI, *Statuti di Galeotto d'Oria*, cap. CXXXIII: «.... item qui alcuna persona non depiat comporare alcunu corgiu de boe over de vacha si no esseret marchadu su dittu corgiu et cottu dessu marcu

e descritto in apposito registro: chi avrà fatto apporre il marchio sul bestiame che vorrà vendere, dovrà farne formale dichiarazione che dovrà essere registrata; se invece non vorrà farne uso alcuno, potrà esportare cuoia o bestiame senza pagare diritti; era inoltre proibito, al fine di occultarne la provenienza, marcare bestiame già marcato; ¹⁾ infine, non si poteva toccare bestiame trovato morto, senza denunciarlo all'autorità. ²⁾ Oltre che per i generi alimentari, vi erano disposizioni di garanzia per i generi d'uso; così per i panni. ³⁾ Esse si estendevano anche a

dessu segnore a pena de perder su corgiu su venditore et issu comporadore de pagare su alimentu de cussu ».

¹⁾ *Carta de logu*, cap. CLXXXIII: « De chi ponnerit sinnu supra sinnu ».

²⁾ *Carta de logu*, cap. CLXXXIV: « Chi nexuna persona chi pastori no siat, non deppiat toccari sa bestia chi hat a acattari morta ». DE VICO, *Leyes*, tit. XXII, cap. VI: « Ganado muerto hallado en alguna parte no se toque sin que se haga la revista ».

³⁾ *Breve del porto di Cagliari*, cap. XIII: « Sopra le maghagne de' panni ». CIBRARIO, E. P. III, 6: « A Torino i Sarti e i Tintori giuravano di denunciare ogni persona che facesse panni alterati, introducendovi peli d'animali o stoppa. I panni alterati si bruciavano in piazza ed il fabbricante era punito con pene pecuniarie ». *Arch. Stato*, Pregoni, 2, 52 (8 agosto 1644): « I negozianti abbiano da bollare le merci secondo gli ordini dati dai Consiglieri di Cagliari, sotto pena di perdere esse merci ».

tutti coloro che, per necessità di mestiere, avrebbero potuto acquistare a bassi prezzi.¹⁾

Libertà di vendita.

I Sardi, consci forse dei pericoli che correivano, si rivolsero ripetutamente alla benevolenza regia, onde avere la libertà di commercio, ma inutilmente.²⁾

1.^o I giorni. Non tutti i giorni si poteva vendere, ma solo nei feriali; nei giorni festivi erano vietate le fiere ed i mercati, tenere botteghe aperte ed esporre merci in vendita.³⁾ Questo provvedimento preso

¹⁾ *Carta de loqu*, cap. CVIII: « Dessos svetoris de Coyamen, chi no deppiant conzari ni suegher corgios chi no sian marcados assa marca ordinada », cap. CIX: « Dessos merchantis chi no comporint corgios de qualunca bestiamen siat, chi no siant sinnadas ».

²⁾ DEXART, *Capitula*, lib. VIII, tit. V, cap. I e III: « Carns com se han de pagar ». A tali ordini non aderirono i ribelli marchesi di Quirra, i quali disposero « qui sos de su juigadu posant bender et comporari senza impedimentu nixunu », cap. XVI. In « Libros de todas las graxias, concessiones y capitulos concedidos por los.... marqueses.... de sa Quirra », Caller, 1738.

³⁾ FINZI, *Statuti della città di Sassari*, cap. LXIII. « De non vendere alcuna cosa sas festas ». SANNA-LECCA, *Editti*, tit. I, ord. IV, n.^o 3 (2 gennaio 1768). Le limitazioni giunsero al punto di proibire feste, balli, giuochi e l'apertura dei negozi durante l'ora

sotto pretesto di fare omaggio alla religione, in realtà mirava a limitare la domanda sul mercato; perchè data l'affluenza nella città e la sospensione d'ogni lavoro si sarebbe consumato quanto vi era in deposito nelle botteghe ed i prezzi sarebbero saliti.

2.^o Era vietato acquistare qualunque genere prima di una certa ora ¹⁾ e solo in certi giorni, ²⁾ cioè nei tre giorni nei quali era prescritto che la merce rimanesse esposta, senza gravame di dazio, affinchè tutti potessero provvedersene. ³⁾ Interessantissimi ed ispirati ad una nota di equità, ci appaiono gli statuti di Nicolò Doria per Castel Genovese, che contengono disposizioni di favore per il popolo.

delle pratiche religiose, e 15 gennaio 1770, tit. I, ord. VIII, n.^o 13. Cfr. *Statuti di Galeotto d'Oria*, cap. CCXX; e ancora: *Statuti della città di Sassari*, LXXII: «Dessos barberis». «Neunu barberi radat sas dominicas nen in festas solempnes».

¹⁾ *Statuti della città di Sassari*, cap. LXIV: «Qui neune persone comporet petha over cosa mandicatorgia inanti de terça». SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XIII, ord. IV, n.^o 7; *Arch. Stato*, Pregoni, 2, 58 (9 marzo 1644): «Che i magazzeni del grano siano aperti alla vendita dal sorgere al tramonto del sole».

²⁾ DEXART, *Capitula*, lib. VI, tit. XI, cap. III: «Comprar puga lo sarts en los tres dies al pobre». Non si poteva comprare per rivendere.

³⁾ Nel 1603 si concedettero franchigie di 3 giorni alle merci forestiere, affinchè i Sardi se ne provvedessero senza pagare dazio.

Infatti chi comprava merci forestiere nel porto di Castel Genovese, era tenuto a darne a tutti coloro che volessero acquistarne al minuto, al prezzo da lui pagato, e per tre giorni. Ugualmente si procedeva per il vino: cioè se ne doveva dare a tutti, fuorchè ai tavernieri, fino ad un terzo del comprato. Se il vino era contenuto in recipienti, in modo da poterlo dividere in tre parti, se ne doveva cedere una botte intera (cuba) « a totu sos burghesi de castellu » che ne abbisognassero « pro usu ipsoro », purchè « incontinenti portare depiant sos dinaris » altrimenti poteva non darsi nulla.¹⁾

Provvedimenti che tendono ad impedire l'accaparramento di merci per parte di

¹⁾ CIAMPOLI, *Statuti di Galeotto d'Oria*, capitoli CCXXIV, CCXXV. Norme perfettamente simili troviamo nel *Breve dei vinai di Pisa*, r. 48, 51, pag. 1132 seg., allorchè si proibiva d'acquistare vino proveniente dal mare, se non tra i due ponti di Pisa, e si proibiva d'acquistare vino greco, se non sia già sbarcato da tre giorni; nè si poteva comprar vino in mare o nel porto, ma solo in città. Cfr. FINZI, *Statuti della città di Sassari*, cap. LXI: « De no andare ad portu pro comporare ». « Nessuna persona mercatante o non mercatante depiat andare ad portu de Turres ad comporare alcuna cosa over mercatantia mandicatorgia ».

Tendono poi ad impedire l'incetta, però più a vantaggio del pubblico che dei soci, le disposizioni del *Capitolare dei Pescivendoli*, n.° 1, pag. 59-60: «non comporabo nec comporari faciam pisces neque volatilia per aliquod ingenium, causa revendendi.... ».

pochi, pur garantendo il compratore da ogni perdita, col vietare la vendita a fede. ¹⁾

Il vicerè don Pietro Besala, il 30 dicembre 1455 emanava la seguente circolare. « Siccome per il bene pubblico la Regia Maestà ha ordinato che il commercio delle derrate sia libero a tutti e specialmente ai Vassalli dei Baroni, che questi ed i loro vassalli non lo debbano inceppare col proibire a quelli la vendita dei loro frutti, o l'estrazione dei medesimi dalle loro terre. » ²⁾

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIII, cap. II: « No se vende ni compre a fiado a major precio de lo que vale la cosa del contado ».

²⁾ PILLITTO, *Memorie*, pag. 46. *Libro Verde*, fol. 60, n.º 55 (Alfonso IV, 14 luglio 1331) a modifica di altro pure in *Libro Verde*, fol. 51, n.º 45 (21 ottobre 1328) che permetteva la mercatura solo ai Catalani ed Aragonesi. DEXART, *Capitula*, libr. VI, tit. XI, de emptione et venditione, cap. I: « Comprar y vendre totas mercadurias pugan los vassalls » e capitolo VIII: « Vendre cascu puga sa roba excepto los forments de la ciutat ». *Arch. Stato*, B. 6, 117 t. (24 marzo 1331) e B. 6, 35 (14 luglio 1331): « Commissione al governatore generale di riunire un congresso per disaminare se sia vantaggioso o pregiudiziale al pubblico di Cagliari il privilegio stato conceduto a detta città datato da Barcellona il 14 luglio 1331, per cui S. M. prescrive che qualsiasi forestiero possa vendere all'ingrosso ed al minuto, dentro di Cagliari, qualsiasi merce che si introduca in detta città da fuori regno e da qualunque parte dell'Isola, ma non possa rivendere in Cagliari o pel regno, cosa comperata in Cagliari ».

È dunque la libertà di commercio estesa a tutti indistintamente, salve le restrizioni eventualmente poste alle varie categorie delle arti speciali,¹⁾ e cioè l'abolizione dei vecchi privilegi, per cui i soli Catalani e Barcellonesi potevano esercitare la mercatura, sempre quando però nel denunciare le merci, avessero giurato che esse erano « proprie di loro senza partecipazione alcuna vera o palliata di altri non esenti ed in caso di frode fossero severamente puniti ». ²⁾

E dunque un progresso dal lato dell'emancipazione individuale e del riconoscimento dei diritti di ciascuno, limitato però dal punto di vista economico, al fatto che non tutte le merci si potevano commerciare liberamente e che, quello che è più importante per noi, era assolutamente proibito rivendere le merci acquistate in città e quindi impedito l'accaparramento.

Ma tale libertà di esercitare la mercatura era limitata per certe categorie di persone e non per ragioni d'indegnità, ma per incompatibilità morale. Così troviamo sancito il divieto al giudice di far contratti e negoziare e prendere appalti o

¹⁾ *Capitulos de los Hortelanos*, cap. XIII e XIV.

²⁾ *Arch. Stato*, B. 6, 21 t. (27 gennaio 1326).

contrattare ed ottenere trate di grano, legumi od altro che si appalti o venda, nè per conto proprio, nè per interposta persona, perchè è preferibile, dicono le fonti, e più conveniente al buon governo della città che i pubblici ufficiali non abbiano altra preoccupazione che quella del loro ufficio.¹⁾ Anzi ai dottori della Reale udiienza si toglie l'antico privilegio d'avere il grano in certi magazzeni e godere del beneficio della trata, come le città. Si ordina con una carta Reale data a Valladolid il 28 agosto 1600 che essi comprino il grano necessario per uso loro al prezzo di calmiera fissato dal luogotenente generale;²⁾ anche ai sensali era proibito trattare affari per conto loro.³⁾ Infine esplicita proibizione era fatta alle donne, di esercitare la mercatura anche per conto dei loro mariti, non potendo dare esecuzione alle ordinazioni e commissioni di mercanzie loro fatte.⁴⁾

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. I, cap. XLII e XLVII. DE XART, *Capitula*, libr. IV, tit. IX, cap. II: « Comprar formages y fidens no puga lo pesator real ». *Libro Verde*, fol. 47, n.º 38 (Alfonso IV, 21 ottobre 1328).

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. I, cap. XLIV.

³⁾ SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XV, ordin. VII.

⁴⁾ *Libro Verde*, fol. 7, t. n.º 16 (Pietro IV, 12 agosto 1371).

Commercio comunale.

Quanto agli scambi che si esercitavano in ámbito più vasto della città, vigeva un antico interdetto mercantile per cui si vietava ai sudditi di esercitare la mercatura con terre o principi che non usassero pari trattamento,¹⁾ o di cui il signore avesse a lagnarsi; così oltre ai divieti espressi di esportare mercanzie in territori dei nemici di S. M. vediamo i Gremi minacciare il boicotaggio ai Comuni che non intendessero rinnovare i patti coi Comuni ove risiedeva l'arte.²⁾

¹⁾ In Sassari non poteva introdursi altro vino se non quello di Genova, nè da Sassari se ne poteva esportare se non per Genova (1294). Nei paesi di Romanya, Flomenario ed in quelli della Baronia di Osolo e del distretto del Castello di Bonascis, e nelle ville di Menussades e di Menucorter non si potevano vender granaglie, corami, formaggi nè esportare fuorchè a Sassari. Cfr. *Arch. Stato*, B. 6, 113 (13 gennaio 1363).

²⁾ *Statuto dei vinai di Pisa*, r. 23, pag. 1119. Tali provvedimenti potevano esser presi anche per futili motivi: per esempio, il duca d'Atene proibì ai Fiorentini di portar mercanzie e vettovaglie a San Geminiano perchè quel Comune non aveva voluto ribandire certi banditi. (CIBRARIO, *E. P.*, III, 7.) Sui divieti annonari fatti da Comuni maggiori a Comuni minori, cfr. *Costituta del Comune di Siena*, 1309-10, II, 167, r. 35.

Le norme che regolavano il commercio comunale, si possono così raggruppare:

1.^o Norme per il commercio generale nell'interno del Comune.

2.^o Norme per l'esercizio della mercatura in odio ai forestieri, costituendo un privilegio per i sudditi.

I.

Il traffico nell'interno dell'isola non poteva essere esercitato, come si è visto, se non dai cittadini spagnuoli privilegiati o dagli indigeni; gli stranieri ne erano esclusi per la prammatica ricordata di re Giovanni, sotto pena della perdita della mercanzia e di sottostare a multe gravi. Ma anche da contrada a contrada riusciva difficile il commerciare per le arbitrarie imposizioni dei signori che, come vedemmo, imponevano dazi di transito, d'uscita e d'entrata, proibendo le esportazioni dai loro paesi, intralciando gravemente gli scambi. Ad abbattere almeno in parte tali ostacoli, mirò la prammatica data in Granata nel 1499 da Ferdinando il Cattolico, per cui si rendeva libero il com-

mercio fra Oristano e Cagliari e le contrade di Mellus, Porto Valenza, Marmilla.

Il commercio nei villaggi però, non poteva essere esercitato dai Sardi, i quali, venendo in città, potevano comprare da chiunque e quindi anche dai forestieri abilitati alla mercatura nelle sole città reali, quanto occorresse loro per le provviste di solo uso personale; non potevano quindi acquistare per rivendere nei villaggi, perchè ciò era riservato ai soli indigeni della città, i quali così venivano ad essere padroni del traffico interno, rialzando i prezzi a loro piacere.

Ma il Parlamento di Moncada (1583) accolse la protesta degli Stamenti sardi, che ottennero l'abolizione di tale privilegio, permettendo così ai Sardi il libero acquisto dai mercanti forestieri ed indigeni,¹⁾ tanto dentro la città che fuori e per qualunque altro luogo del regno, di qualunque oggetto che fosse a buon mercato, portando così un grave colpo al monopolio commerciale dei Genovesi.²⁾

A ciò s'aggiunga lo sfruttamento del contado a favore della città; sfruttamento

¹⁾ DEXART, *Capitula*, lib. VI, tit. XI, cap. IV: « Comprar pogan sarts de estrangers ».

²⁾ DEXART, *Capitula*, lib. VI, tit. XI, cap. I: « Sarts pogan comprar en les ciutats ».

che avveniva in due modi: o contro il piccolo Comune rurale al quale si ordinava di trasportare in città quanto avesse di superfluo ¹⁾ vietandogli inoltre determinati commerci; ²⁾ o contro gli individui singoli, nel senso che si colpiva il contadino venditore a profitto del compratore cittadino. Lo scopo era quello di impedire le eccessive pretese dei contadini che portavano in città generi di prima necessità e di migliorare le condizioni della classe cittadina; inoltre non far mancare mai i generi in città: è la più assoluta soggezione politica e sociale del contado ³⁾ che raggiunge la forma più acuta nella proibizione fatta a chiunque, di qualunque nazionalità o Stato di tenere ma-

¹⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 19, 59 (15 aprile 1711): « Ordina ai Comuni di portare a Cagliari i generi che conservano superflui al loro sostentamento ».

²⁾ *Arch. Stato*, Pregoni, 9, 72 (14 agosto 1679): « Si proibisce la vendita dei grani nei villaggi e luoghi del distretto di Cagliari ». Pregoni, 20, 96 (23 aprile 1716): « Che si portino a Cagliari tutti i grani sequestrati per ordine viceregio. Tali grani si paghino a reali 15 lo starello ».

³⁾ Negli statuti del Comune di Chieri era stabilito che tutto il grano del territorio si trasportasse nella capitale, lasciando ai proprietari il necessario per la semina (*Storia di Chieri*, II, 215); *Breve dei tavernari di Pisa*, r. 42, pag. 1013: « De non vendendo aliquas bestias magnas vel parvas alicui forensi.... » « vel alie persone quem vel quam sciat dictas bestias ducere vel duci facere extra Pisanum districtum ».

gazzeni o botteghe di panno, grano, orzo ed altre merci, se non nel Castello di Cagliari, sotto pena di sequestro a vantaggio del Fisco e della costruzione delle mura di Lapola.¹⁾ Disposizioni, del resto, che si collegano ai privilegi concessi per far rifiorire la città di Cagliari, spopolatasi all'entrata degli spagnuoli.

L'ámbito nel quale i commercianti potevano esercitare il loro commercio, era anch'esso limitato: nel 1328 i mercanti ed i custori (tagliatori di panni e calze), dovevano, sotto giuramento, impegnarsi a non commerciare oltre il raggio di 10 miglia dal Castello di Cagliari; tali norme valevano per tutti i generi tranne che per il vino.²⁾

¹⁾ Lapola, oggi quartiere della Marina: allora sobborgo della città di Cagliari. *Libro Verde*, fol. 48, n.º 40 (Alfonso IV, 1.º novembre 1328); *Arch. Stato*, B. 6, 8 t. (17 giugno 1328): « Privilegi concessi ai Catalani ed Aragonesi che da qualsivoglia parte vengano ad abitare nel Castello di Cagliari, per risiedervi ». *Arch. Stato*, B. 6, 258 t. (15 gennaio 1397): « Re Martino concede agli abitanti di Villanova, sobborgo di Cagliari, esenzione dalle dogane, come ai Catalani ed Aragonesi ».

²⁾ *Breve del porto di Cagliari*, cap. XVIII: « Di non fare mercatantia a X miglia presso a Castello di Castro ». « Et iuriamo che se alcuno mercatante del porto mi sarà acusato e legittimamente li serà provato che alcuna mercatantia presso a X miglia a Castello di Castro faccia o tracti (e sopra ciò senza che siano accusati, siano tenuti li consoli di

II.

Le disposizioni emanate contro i forestieri escludendoli dalla mercatura ¹⁾ dai pubblici uffici ²⁾ dimostrano come il Governo spagnuolo applicasse rigidamente

dimandare o cercare se alcuno facesse mercatantia sopra le dicte confine) excepto vino, li tolleremo per pena soldi C di pisani ». *Breve dei tavernari di Pisa*, r. 29, pag. 1008: « De non ducendo bestias extra districtum Pisanum ».

¹⁾ *Libro Verde*, fol. 51, n.º 45 (Alfonso IV, 21 ottobre 1328): « Nessuna persona a qualunque stato o condizione appartenga, se non è catalano o aragonese, ardisca o presuma di esercitare la mercatura nel Castello di Cagliari » modificato con ordinanza, *Libro Verde*, fol. 60, n. 55 (14 luglio 1331), che rendeva libero il commercio agli stranieri; inoltre era stabilito che non potessero negoziare « per mezzo d'altri che non siano delle dette nazioni e debbano esibire attestati dei magistrati loro ove consti essere eglino Catalani o Aragonesi. » Cfr. *Arch. Stato*, B. 6, 14 t. (29 maggio 1329). Cfr. anche i capitoli dei conti Ouirra, cap. XVII. « De sos furisteris qui no possant bender neu comporare ad fora de habitadoris ».

²⁾ *Arch. Stato*, B. 6, 8 t. (17 giugno 1528). Ai soli Catalani ed Aragonesi residenti stabilmente nel Castello di Cagliari, fu riservato il privilegio di esercire uffici pubblici. La ragione apparente era quia Cathalani sciunt melius consuetudines et observancias Cathalonix. *Arch. Comunale*, Prammat. R. 15 luglio 1490, pag. 470. Questi documenti, ad un secolo e mezzo dalla invasione spagnuola, dimostrano come protezionismo ed esclusivismo fossero applicati in origine a fine politico.

il principio dell'esclusivismo cittadino allo scopo di limitare i benefici della produttività locale agli abitanti della terra stessa, a preferenza degli stranieri. Così troviamo prescritto che i soli naturali o abitatori della città di Cagliari, possano vendere pesce in pescheria o in luoghi pubblici, e perciò devono pagare una tassa alla chiesa di San Pietro, protettore dei pescatori.¹⁾ Norme simili troviamo sancite negli statuti di Castel Genovese²⁾ e nelle carte arborensi le quali stabiliscono le due forme dell'esclusivismo (attivo e passivo: non poter commerciare e non poter esser venduta ai forestieri alcuna mercanzia).³⁾ Nè del resto si può vendere ai forestieri che passino con le loro navi nei porti, nè si può vender loro sulle spiagge.⁴⁾ Tale disposizione era data per-

¹⁾ *Statuto del gremio dei Pescatori, Arch. Comunale*, vol. CDLII, cap. XIV. Ricorda il CIBRARIO (*E. P.*, I, 115), come già nel 1200 a Susa nessuno straniero potesse vendere al minuto: se non smetteva dopo essergliene dato l'ordine, la sua merce si confiscava e distruggeva, ed egli era messo fuori legge.

²⁾ *Statuti di Galeotto d'Oria*, cap. CCXXI.

³⁾ *Carta de logu*, LXXXVIII: « De cussus chi hant a haviri cavallos issoru ch'illos pozzant bender a Sardos ».

⁴⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXIV, cap. VI: « Cosa vedada no se venda en los puertos ni plaias a forestieros ». *Statuti di Castel Genovese*. Il forestiero non può comprare nella loggia di Castel Genovese nè all'ingrosso nè al minuto, da « ominis foridanos ».

chè non si frodassero i diritti dovuti alla cassa reale per l'esportazione dei generi; per effettuare tali vendite, occorre il solito permesso d'esportazione¹⁾ e nei luoghi ove sembra che tale rigido principio esclusivista subisca una moderazione, sono fissate tasse più gravose, se uno dei contraenti sia forestiero.²⁾

Altro sistema già accennato nel parlare degli scambi di privilegi, per evitare l'ingresso di merci forestiere, era quello di tassarle fortemente, onde evitare la concorrenza ai prodotti interni e favorire la vendita di essi. I diritti differiscono da Nazione a Nazione: gli Italiani sono collocati nella stessa categoria dei Saraceni e dei Giudei, il che mostra quanto il Governo aragonese ne temesse la concorrenza nell'isola.³⁾

de los vilagios »; non può portare in montagna alcuna mercanzia come fanno i cittadini, a scopo di commercio, sotto pena di Lire 25; se gli sarà concesso di farlo, pagherà soldi 2 e denari 9 per lira, per le merci che comprerà, venderà, porterà al Castel Genovese. Pagherà inoltre denari 6 per lira per la merce che introdurrà nella loggia, come pagano i sardi villici che portino merci sarde dai villaggi,

¹⁾ DE VICO, *Leves*, tit. XXIII, cap. XIV: « Fruta no se saque y passe a otro lugar sin licentia ».

²⁾ MARTINI, *Pergamena*, Capitulos V, Duana.

³⁾ In ordine di privilegio, primi erano i Francesi: seguivano: Catalani, Aragonesi, Siciliani, Greci, Ciprioti, Armeni, Sardi dei 3 feudi dell'Isola, Giudei di Barberia, Saraceni, Italiani.



Uno degli argomenti più importanti nella legislazione annonaria è quello riguardante la fissazione dei prezzi; ad essa si provvedeva dallo Stato e dalla Corporazione; ma mentre in uno era lo scopo politico di creare ai sudditi una situazione meno disagiata, per alleggerir loro il peso sempre crescente del costo della vita, per timore che il malcontento potesse poi generare la rivoluzione contro il Governo, che lo costringeva ad una politica economica che non giovava all'erario e rovinava lo Stato; nella corporazione invece era la tendenza a seguire leggi economiche chiare e leali; per essa fissare il prezzo legale di vendita significava il vantaggio dei soci dell'arte, la creazione del loro monopolio, evitando loro ogni concorrenza e legandoli con vincoli ed obblighi severi ed inflessibili; ma significava pure vantaggio della generalità, garantita dal doppio ordine di norme emanate dallo Stato e dagli Statuti dell'arte.¹⁾

¹⁾ *Capitulos de los Hortelanos*, cap. XVI, XVII, XVIII, XIX.

Sotto questo duplice aspetto, la pubblica utilità è l'unica causa della fissazione legale dei prezzi, ne è esagerato pensare che compito del Comune, appena sorto, sia stata la regolamentazione dei rapporti fra capitale e lavoro,¹⁾ appunto perchè l'origine del Comune ha una delle sue cause nella risultante dei contrasti fra gli elementi sociali ed economici.

La manifestazione esteriore più evidente di tali concetti, l'abbiamo nella legislazione frumentaria, particolarmente curata, in ogni tempo, da tutti i Governi. Vedemmo già come ogni proprietario dovesse denunciare la quantità di grano seminata o raccolta; ciò si rendeva necessario affinchè il Governo prendesse le opportune disposizioni per l'immagazzinamento delle scorte, la concessione delle trate ai produttori e la fissazione del prezzo di vendita.²⁾

Per fissare l'« Afforo » verso gli ultimi d'agosto ed ai primi di settembre il Vicerè riuniva i tre Stamenti, faceva loro una relazione sul raccolto; udiva il pa-

¹⁾ ROBERTI, *Corporazioni di Padova*, pag. 106.

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. II, cap. VI; *Libro Verde*, fol. 268 t. n.º 178 (Pietro IV, 2 aprile 1532): « Conferma il privilegio del calmere del raccolto e sul pane che ancora à il Consiglio di Cagliari ».

rere dei membri della Giunta Patrimoniale e della Reale Udienza che avevano solo voto consultivo, e fissava il prezzo per la vendita del grano. I ministri di giustizia soltanto avevano facoltà di controllare le denunce dei produttori, perchè della loro veridicità essi si facevano garanti con la trascrizione nei loro libri; invece il Vicerè e la Giunta Patrimoniale, entro ogni settembre, tenendo conto della popolazione, del movimento degli stranieri e del porto, dovevano provvedere all'immagazzinamento del grano d'insierro, ed a rilasciare le licenze d'esportazione ai lavoratori, in base alle quantità rimaste.¹⁻²⁾

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. VI, cap. VIII: « Meta di grano si può avere dal Vicerè ».

²⁾ « Trata » ha un duplice significato: è il documento, la polizza che accompagna la merce esportata; ma significa anche: quantità di merce che si può vendere liberamente: cfr. PINO-BRANCA, *La polizza*, ecc. e sul secondo significato: DE VICO, *Leyes*, tit. II, cap. XIX: « Como se han da vender la tratras del Patrimonio ». Nel mese di settembre dovevano farsi pregoni in tutte le città per la vendita delle trate da farsi il 1.^o ottobre o entro 15 giorni dalla pubblicazione del pregone. Trascorsi i 15 giorni, di cui 3 nelle piazze della dogana di Cagliari, la trata che non poteva superare i 3000 starelli si dava al miglior offerente. La vendita doveva farsi in pubblico affinchè tutti potessero parteciparvi, ed alla presenza dei ministri della giunta patrimoniale e si pagavano 5 reali per starello a beneficio del R. Patrimonio.

Amministrazione frumentaria.

Allorchè non bastava il grano spontaneamente denunciato dai produttori, per la formazione delle provviste annuali, si procedeva alla requisizione per mezzo dei *veus portants* o commissarii; cioè un rappresentante della città andava in giro con scorte e mazzieri; più tardi per evitare la spesa ingente ed inutile di tale scorta, se ne abolì l'uso, e furono inviati — nei casi di necessità accertata dal Consiglio — i rappresentanti della città con la diaria di sole tre lire ¹⁾. Contro gli abusi di tali funzionari che erano soliti portare via quasi tutto il grano ai produttori, gli Stamenti chiesero ed ottennero che in tali requisizioni si lasciasse ai lavoratori il frumento necessario per i loro bisogni e per la semina. ²⁾ Il prezzo del grano veniva fissato alla fine d'agosto

¹⁾ *Arch. Comunale*, vol. XVII, fol. 285 (25 novembre 1585); riguardo al prezzo da pagare, cfr. DEXART, *Capitula*, tit. VII, libr. VIII, cap. XVI: « Forments dels obligats à l'afor se paguen al just preu ».

²⁾ DEXART, *Capitula*, tit. VIII, libr. V, cap. V: « Afor de forments sia observat ». Cfr. anche *Statuti del Comune di Chieri*, già citati.

o ai primi di settembre, dal luogotenente generale in apparenza, in realtà invece dall'apposita commissione composta di persone d'esperienza, cultura e retta coscienza, disinteressate, che dovevano esaminare la condizione della produzione frumentaria della regione¹⁾ e riferirne, confermando con giuramento.

I motivi addotti dal Governo per giustificare la necessaria tassazione del grano, sono ampiamente esposti nelle fonti: anzitutto vi è quello di « impedire la corsa sfrenata all'aumento dei prezzi, per opera di disonesti speculatori, esercitando un diritto che spetta al re ed ai suoi luogotenenti in suo nome; si deve tener di mira il bene dello Stato, dell'agricoltura, del popolo, ed in ogni modo, non calmierare il grano a prezzo inferiore a quello avutosi nella piazza fino a quel giorno ». Perchè tali norme venissero scrupolosamente osservate, ogni anno, nel giorno della discussione, prima d'iniziare i lavori, il notaio che doveva assistere all'afforo doveva leggere i motivi suddetti.

Al prezzo fissato dal Vicerè o dalla città, unico prezzo che avesse presunzione

¹⁾ DEXART, *Capitula*, tit. VII, libr. VIII, cap. VIII: « Afor dels forments se fassia al jurament ».

di giustizia,¹⁾ si dovevano attenere tutti,²⁾ anche coloro che, come i funzionari del Sant'Ufficio, fossero esenti da giurisdizione temporale: sulle controversie nascenti da requisizioni fatte in caso di bisogno, presso di loro, decideva esclusivamente il principe. Tale apparente anomalia giurisdizionale è ben compresa dai legislatori spagnuoli, i quali però si affrettano a dichiarare che il contravventore alle leggi cade in peccato mortale e che ha inoltre l'obbligo giuridico di restituire quanto abbia indebitamente trattenuto; che la legge del principe obbliga e vincola come la legge divina, sempre quando non tratti di materia spirituale o sia contraria ai Sacri Canoni.

Affinchè poi gli speculatori non potessero ancora frodare nel prezzo del grano, era severamente proibito scambiare grano con altre derrate, generi o bestiame, dando cioè al genere da permutarsi valore maggiore dell'effettivo, per far salire il prezzo

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. IV, cap. II; Pregoni, 5, 77 (1.º marzo 1683): « Ordine ai negozianti di vendere il grano a soldi 33 lo starello e non a prezzo maggiore » e Pregoni, 10, 24 (21 luglio 1680).

²⁾ DEXART, *Capitula*, lib. VIII, tit. V, cap. XVIII: « Vino se venia al preu taxat » e Pregoni, 11, 37 (27 giugno 1681): « Si ordina alle panattare di prendere il grano dai magazzini di Cagliari al prezzo di Lire 4 lo starello ».

del grano e dei generi tassati oltre quello che la tassa permetteva: perciò il prezzo del genere da mutuarsì col grano doveva essere fissato in base al prezzo corrente nell'anno, o secondo il parere di due persone neutrali, nominate dal giudice.¹⁾

Era proibito vendere a fede ed a tempo, ad un prezzo maggiore di quello che vallessero i generi nel contado, stabilendo così tale contratto come illecito; era inoltre proibito anticipare danari per acquistare a basso prezzo generi destinati ad essere rivenduti; a tali contratti non poteva intervenire alcun ufficiale pubblico.²⁾

Altro rimedio contro i rialzi eccessivi dei prezzi era quello del divieto di accaparramento,³⁾ per cui, riconosciuta la scarsità di grano provocata dagli speculatori, era prescritto « que ningu ose agabellar, ni tener magazen dellas mas de lo que habran menester para provision de su casa, para sembrar un año, si fueren labradores ». Tale disposizione non colpiva che gli incettatori, perchè non erano

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. VI, cap. V. I contadini che volevano pagare i debiti in grano, dovevano calcolarlo a prezzo di calmiera. *Arch. Stato*, Pregoni, 2, 8 (10 ottobre 1641) e 12, 152 (24 luglio 1683).

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIII, cap. II.

³⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIII, cap. VI: « Trigo y legumbres no se agabellen ».

considerati accaparratori coloro che tenevano grano per far pane, pasta, biscotto per la provvista della città, chi avesse comprato trate dal patrimonio reale per imbarcare grano e coloro che ne tenessero in serbo per darlo a semina.

Però, poichè la disonestà degli ufficiali regi formava ed aiutava un nuovo genere d'accaparramento e di speculazione, col proibire prima l'acquisto dei grani da parte dei privati, concedendo poi ai favoriti d'acquistare da chi ne possedesse, a basso prezzo, si vietava severamente tale speculazione, ricordando che le esportazioni dovevano farsi nella solita forma.¹⁾ Per i generi di prima necessità si prescriveva fossero venduti al prezzo di costo.²⁾

Infine si stabilì che un funzionario vigilasse affinchè sul mercato del grano non si formassero monopoli dannosi all'annona od al commercio, e per non provocare un'alterazione nel prezzo del grano, che sarebbe stata a danno del popolo, si finì per stabilire di non comprare sul mercato

¹⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIII, cap. VII: « No se hagan prohybiciones ni den licencias, paraque personas particulares compren trigos, ni otros provisiones ».

²⁾ DE VICO, *Leyes*, tit. XXXIII, cap. VIII: « Cueros y pieles se den à los çapateros al mismo precio que se huvieren comprado ».

il grano necessario all'insierro, ma di provvedersene direttamente dalle campagne.¹⁾

Una disposizione caratteristica, fra le altre, e degna di essere notata, come segno di grande progresso, era quella che stabiliva che fossero esenti da tasse i grani ed i legumi di produzione locale, ordinando che le tasse si aboliscano se vi sono e non si applichino se mancano. La motivazione di tale norma è, come al solito, contenuta nella norma stessa: «perchè i cittadini del Regno godano del beneficio del loro lavoro e che siano assolutamente padroni dei loro grani, nella porzione che si potrà permettere loro d'esportare dal Regno». Si mirava così a favorire la produzione locale, tassando fortemente l'importazione. L'effetto ultimo di tale libertà era quindi di mantenere basso e costante il prezzo del pane, strettamente collegato con quello del grano.²⁾

¹⁾ SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XIII, ordin. V, cap. III.

²⁾ Il mantenere tale rapporto, fu cura costante di tutti i Governi: *Arch. Comunale di Modena*, 1284, Reg. antiq. pag. 387. Il prezzo del pane doveva corrispondere a quello del grano secondo una scala proporzionale; in genere i regolamenti comunali davano norme sul peso del pane. Nei regolamenti di Carlo IX di Francia (4 febbraio 1567), il prezzo del pane superava di un terzo circa quello del grano.

Sugli effetti del dazio sul grano e sugli effetti di esso, cfr. PRATO, *Giacomo Giovannetti ed il protezionismo agrario*, ecc., pag. 18, 33 e segg.

Ma oltre che al grano, la cura del Governo si rivolse a provvedere che sempre fosse evitato il rialzo dei prezzi. A tal uopo si pensò all'abolizione delle botteghe portatili che esponevano nei mercati dei paesi merci e derrate, perchè i rivenditori non si accontentavano di modesti guadagni, ma volevano più che abbondantemente compensati i loro rischi e disagi, rialzando i prezzi a danno dei contadini, i quali, necessitando dei vari generi, nè trovando conveniente trasportare i loro pochi prodotti in città, dove sarebbero stati fortemente tassati, preferivano barattarli con le merci dei negozianti girovaghi, perchè non se ne sarebbero potuti fornire altrimenti. La proibizione delle botteghe portatili colpiva dunque un inutile intermediario, che per speculazione faceva rialzare i prezzi, ma mirava anche ad accostare produttore e consumatore,¹⁾

¹⁾ Carta Reale, 29 novembre 1686. Don Nicolò Pignatelli Aragon, duca di Monteleone, il 3 luglio 1687, comunicava alla Giunta Patrimoniale la proibizione del commercio fatto con botteghe portatili. Ma il 21 novembre dello stesso anno la Giunta Patrimoniale presentava al Vicerè un memoriale nel quale esponeva il danno che tale disposizione avrebbe recato allo Stato ed al pubblico, rendendo difficile l'importazione dei generi dalla campagna e danneggiando così un'industria lucrosa per molti.

motivo questo per cui pare che la proibizione ricordata non fosse ben accolta dai Sardi.

Altri provvedimenti che miravano alla lealtà delle contrattazioni, erano presi circa i sensali, i quali dovevano esser nominati dai consoli, esser muniti di patenti, dovevano registrare le loro operazioni ¹⁾ e non potevano essere associati con membri delle corporazioni. ²⁾

Conclusione.

Riassumendo brevemente i risultati delle precedenti ricerche, potremo dunque concludere che la Sardegna, sotto la dominazione spagnuola, pur essendo parte di un regno più vasto, fu però una regione che potè avere un'economia locale autonoma per le sue condizioni naturali e storiche, cioè d'isolamento e soggezione politica.

¹⁾ *Breve del porto di Cagliari*, cap. XXXIX. Capitolo dei sensali. Il sensale doveva giurare di adempire scrupolosamente al suo ufficio; dichiarare le magagne, la vera qualità, il giusto prezzo delle cose, le contrattazioni fatte ai forestieri. SANNA-LECCA, *Editti*, tit. XV, ordin. VII.

²⁾ *Capitolare dei vinai di Pisa*, r. 46, pag. 1131. E vietato ai vinai di far società con i sensali. *Statuto del gremio dei Pescatori*, cap. XXXVII.

Tale economia ci si presenta con uno svolgimento tutto proprio e singolarissimo, leggermente modificato talvolta dalle varie tendenze economiche che si svilupparono e che prepotentemente si imposero negli altri Stati. In essa infatti vediamo dominare, senza alcuna interruzione dal periodo dell'occupazione di Roma, che con la sua legislazione ne segna le origini, fino all'epoca dell'occupazione Piemontese, il sistema protezionista, rigidissimo ed uniforme. La forma che esso prese, non fu quella di un insieme sistematico di norme finanziarie, ma quella di una farraginosa congerie di disposizioni occasionali, sorte ed applicate volta a volta, continuamente abrogate, ripristinate e riconfermate, che rispecchiano chiaramente la gelosa tutela esercitata dal Governo spagnuolo per i propri privilegi, che danno loro carattere spiccatamente politico, e che rivelano, volta a volta come l'origine del sistema protezionista si debba ricercare nel movente soltanto politico, e non economico e fiscale nel concetto opportunistico cioè di ingraziarsi il più possibile le popolazioni soggette, con apparenti benefici, e garantire una larga serie di privilegi agli Spagnuoli, manifestate con molte e notevoli eccezioni.

Le norme e le imposizioni che il Governo spagnolo applicò alla Sardegna, lasciando che il sistema pretezionista si sviluppasse e formasse le tanto dannose barriere fra paese e paese ci presentano — fenomeno nuovo ed interessante — contemporaneamente il carattere economico, col proteggere lo sviluppo dell'industria locale; il carattere fiscale, col procacciare forti somme alle casse reali; il carattere politico, col mantenere la supremazia politica dei dominatori, escludendo con trattamento di sfavore, quei popoli di cui si poteva temere la concorrenza e l'influsso.¹⁾ Ma l'imposizione di tali sistemi non era facilmente tollerata dai popoli, i quali talora esprimevano il loro malcontento con ribellioni e guerre ai dominatori, talora, invece, in modo più pacifico, spinti inconsciamente dalle ineluttabili tendenze dei tempi, chiedevano che le leggi economiche avessero libero sviluppo, con la soppressione di ogni barriera artificiale al commercio.²⁾

Il sistema protezionista però, malgrado

¹⁾ Per la concezione fiscale dei dazi nel M. E. cfr. PRATO, *Dogane interne*, pag. 4-5.

²⁾ Per fenomeno simile, verificatosi contemporaneamente in altri Stati, cfr. PRATO, *Dogane interne*, pag. 3.

i suoi difetti e le sue illogicità, ebbe un gran merito; quello cioè di favorire e mettere in luce lo svolgersi e lo svilupparsi di alcuni fatti economici e politici di capitale importanza, che ancor oggi sembrano quasi un trionfo della classe proletaria: alludiamo al ripetersi di quei fenomeni identici economicamente, in condizioni simili, il cui studio, integrato dalla conoscenza degli effetti prodotti, può essere di indiscutibile aiuto alla scienza economica. ¹⁾

¹⁾ Nel M. E. infatti abbiamo già le corporazioni artigiane, i primi germi della socializzazione dei mezzi di produzione, le costituzioni di consigli d'operai, ecc.

APPENDICE.

Capitulos de los Hortelanes, confirmados en 30 abril 1712. ¹⁾

CAP. XI. Item que ningun verduler o vendedor de hortalicia pierda el rèspecto o trate mal a los hortelanos, hijos o mossos de estos quando les llevan la hortalicia o vender o tomar la tornadura o dar cuentas pena de medio escudo cada vez, que se les prueve y otra mayor a arbitrio del luez. I por lo mismo los hortelanes, hijos y mossos de aquellos, no traten mal de palabras ny obras a tos verduleros y en caso de tener controversia entre ellos, deven dar cuenta a los mayores o a algunos de ellos, sin que en manera alguna se puedan resistir los verduleros en

¹⁾ Manoscritto inedito « Statuto del gremio degli ortolani ». Originale del 30 aprile 1721, e Copia fatta in Cagliari nel 1764. esistente nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. « Bibl. Orrù ».

I primitivi statuti furono approvati dall'adunanza degli ortolani e verdurieri, tenutasi il 5 marzo 1426, sotto la protezione di N. S. del Porto e di Sant'Isidoro.

tomar la hortalicia que los hortelanes las llevaran o embiaran para vender bayo la mesma pena y en caso que el reparo del verduler sea por ser la hortalicia cara, y el hortelan nola quiera recebir, er verdulero admitirà la hortalicia y recurrira a los mayores, para que lo remedien.

CAP. XIII. Item que ninguno ose ni presume tomar puesto de verduler, mientras no ajustasse p̃mro con los mayores la Almonia o sea limosna à que ha da contribuir a la Capilla conforme al puesto que poudrà bajo pena de cinco libras, y perder el puesto y que los hortelanes siempre sean mandados da los mayores no llevar o donar hortalicia a tal o tales Verduleros, tengan obligacion de obedescer bajo la misma pena de sinco libras divididora como arriba se ha dicho.

CAP. XIV. Item los Verduleros o vendedores de hortalicia que no sean de los que tienen puesto señalado paguen à la Capilla la limosna à rason de dies y seis svellos, y quatro callareses cada un año.

CAP. XVI. Item que ninguno verdulero o vendedor de Hortalicia aumente el precio que havrà puesto y señalado el Dueño

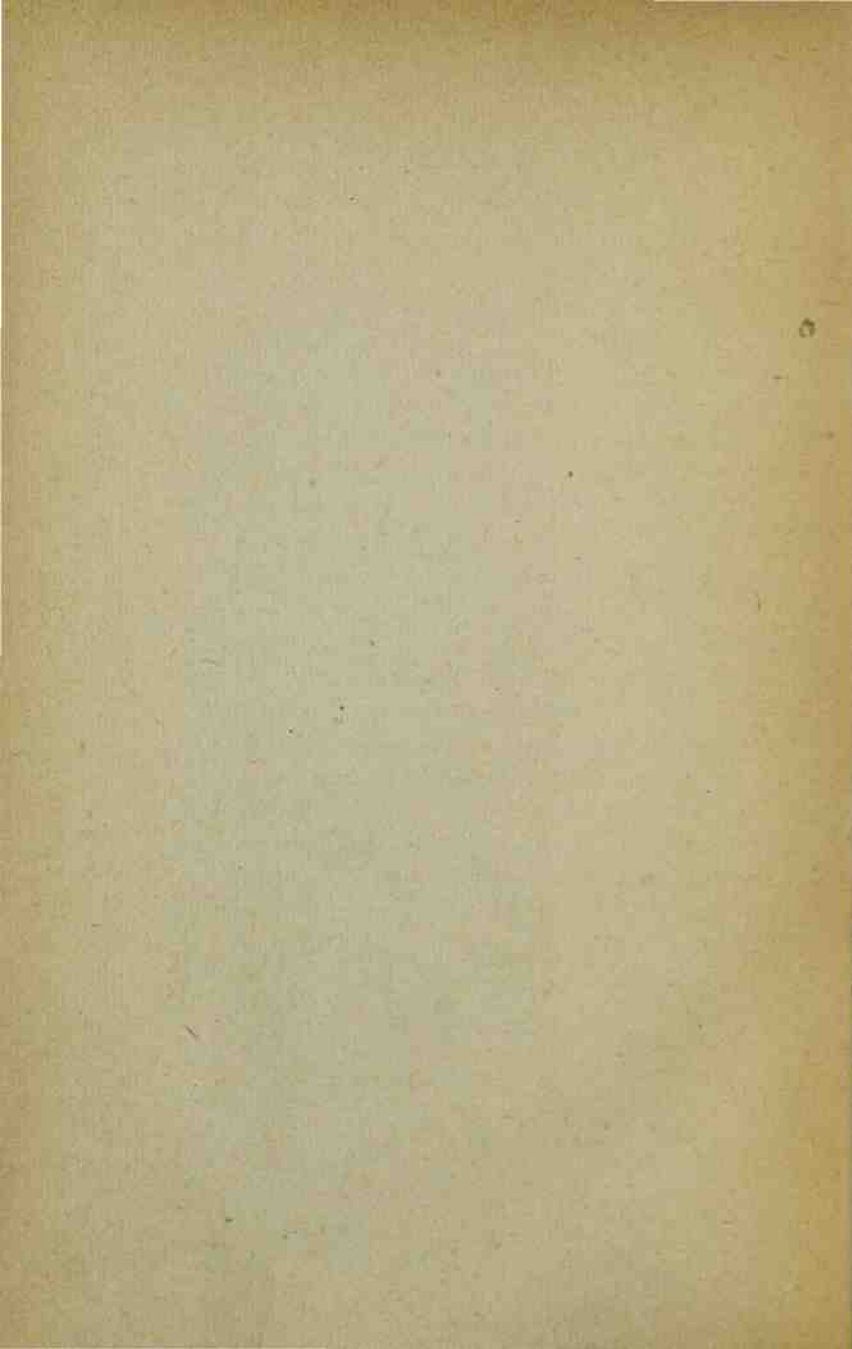
de la hortalia, pena de de dos escudos cada vez, que se le prueve, y reincidiendo hasta tres vezes, à mas de la segda pena, sea el tal Verdulero privado del officio in perpetuu.

CAP. XVII. Item por quanto dedar los Hortelanes lissencia a los verduleros de vender la hortalia al precio que podran despues de haverla señalada cara, se puede seguir el daño que el Pueblo no goze del beneficio de la rebaia, que vulgarmente devian avehar, y al dueño de la hortalia le dan cuenta de haverse vendido a menor precio, ordenam y mandam que los dichos verduleros no puedan usar de dicha lissencia pena de dos escudos si que la rebaja se haya en publico y señalada en la ropa o hortalia; para que en esta forma redunde en beneficio del Pueblo y de los que compraran.

CAP. XXIX. Item que ningun hortelan pueda hazer estime de huertas pena de sinco libras, y que los estimes se devan hazer por los estimadores nombrados por la capilla y no por combidados, y en caso que les partes no se advenienen al estime hecho por los estimadores, podran hazer nuevo estime con otros hortelanes à sa-

tisfacion de las partes, sin entras el primer estime sea hecho por los dichos estimadores y dada la rellacion al secretario del Gremio.

CAP. xxx. Item por quanto sobre tomar las ondas quando llueve suele haver confusiones y es justo evitarlas; ordenamos y mandamos que ningun hortelan o dueño de possecion o huerta, pueda atravesar el camino para recoger la onda hasta su possecion o huerta, pena de dies escudos divididora como ya se ha dicho, y la tercera parte al que harà la instancia; y que solamente pueda tener el hortelan o dueño de la possecion la cora abiertas; de forma que pueda entrar la agua sin emperò impedir el curzo de las ondas, a tal en essa forma participar todos los que tienen posseciones, sin que alguno goze exempcion por dejar de incurrir en las dichas penas, ny los mayores las puedan perdonar, dissimular, ny dispenzar pena de quatro escudos, divididoras como se ha dicho.



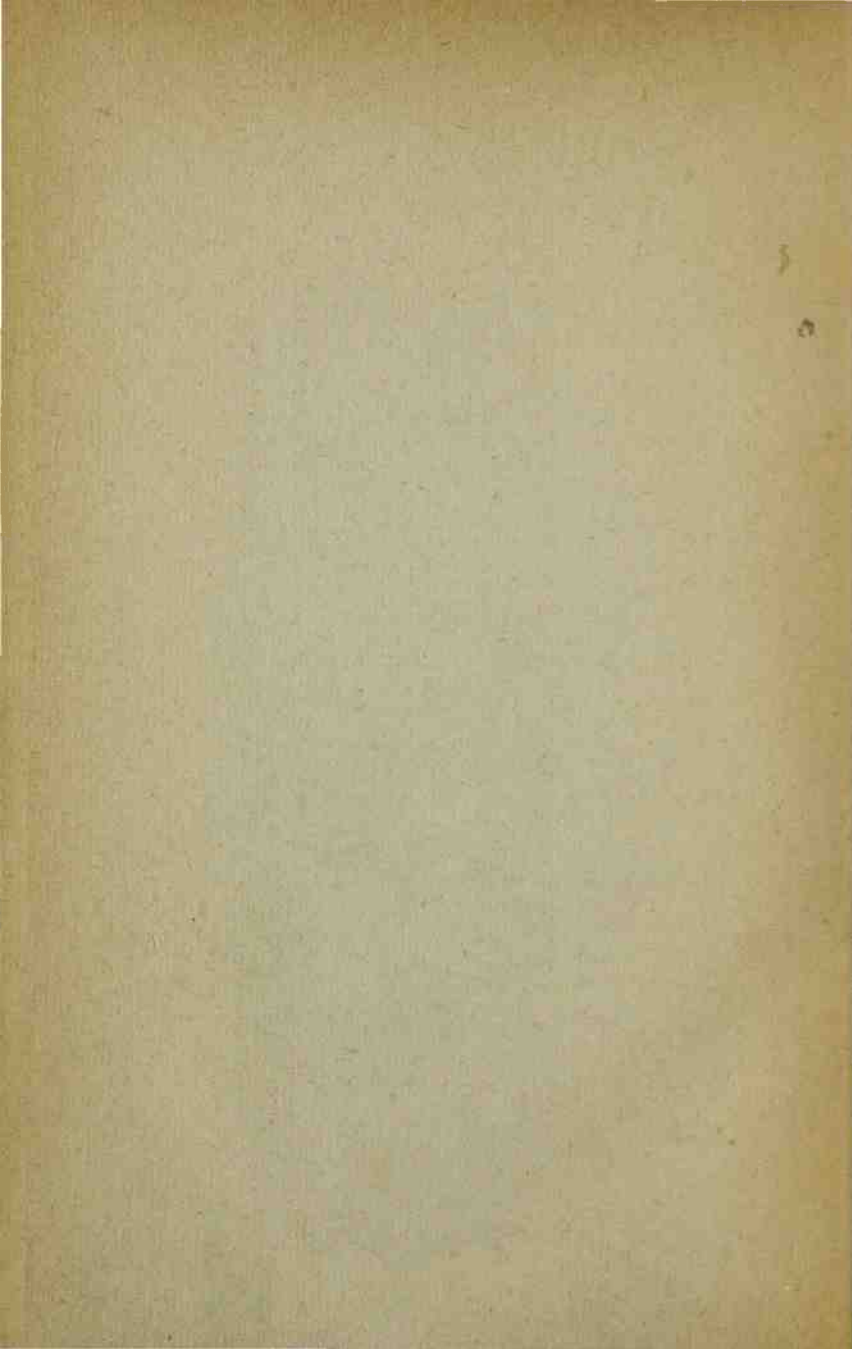
BIBLIOGRAFIA.

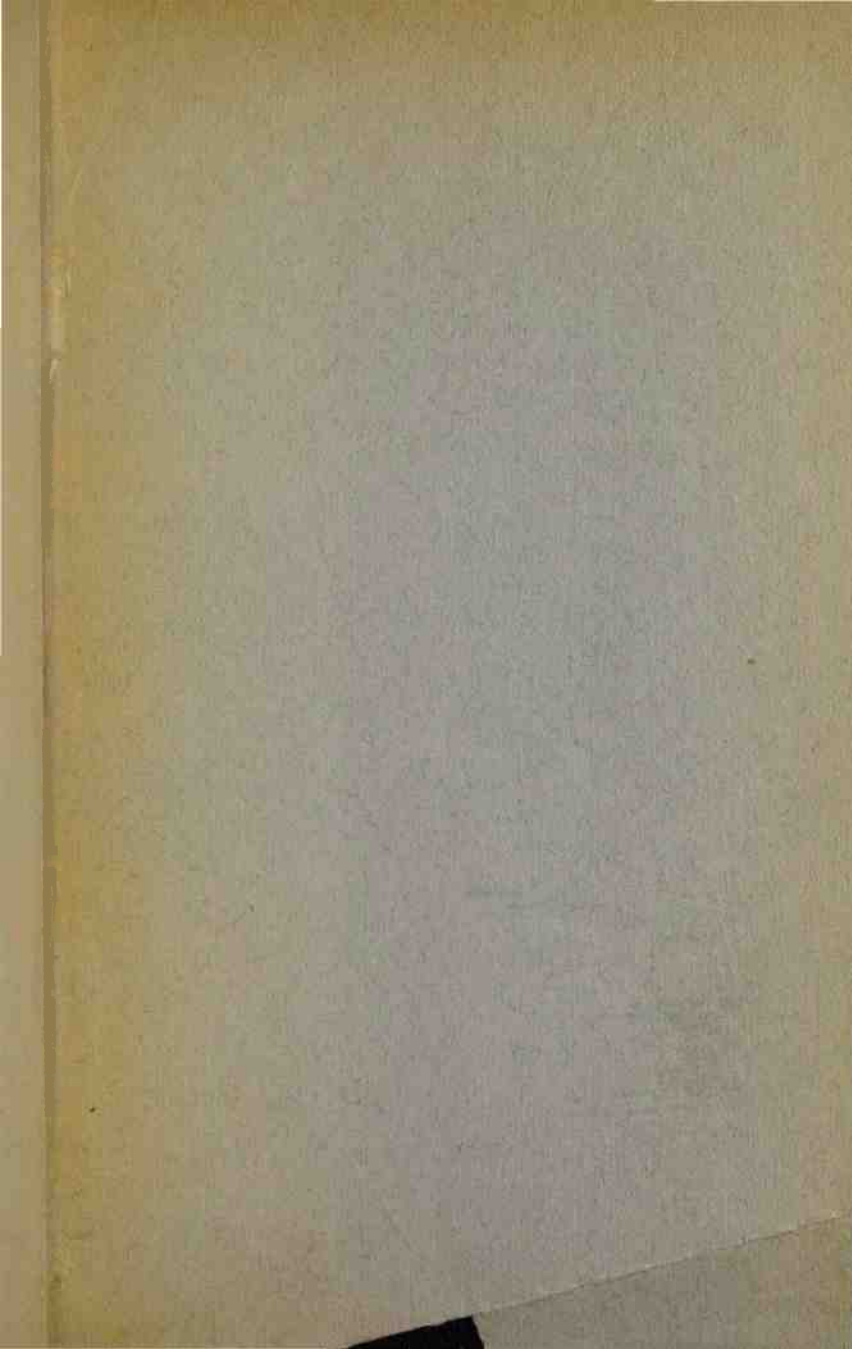
- AMAT DI S. FILIPPO, *Indagini e studi sulla Storia economica della Sardegna*. Torino 1892.
- ARIAS G., *Il sistema della costituzione economico-sociale italiana dell'età dei Comuni*. Torino 1905.
- ASQUER G., *La « Quarta Regia » nella storia e nell'economia*. Cagliari 1913.
- BESTA, *La Sardegna Medioevale*. Palermo 1909.
- BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*. Firenze 1870.
- CIBRARIO, *Economia Politica del M. E.* Torino 1842.
- CIAMPOLI, *Gli statuti di Galeotto d'Oria per Castel Genovese co' frammenti d'un codice sardo del secolo XIV*. Firenze 1908.
- COSSA, *Introduzione allo studio dell'E. P.* Milano 1892.
- CROCE, *La Spagna durante la vita Italiana della Rinascenza*. Bari 1912.
- DI TUCCI, *La condizione dei mercanti stranieri in Sardegna durante la dominazione aragonese*. Cagliari 1911.
- FINZI, *Gli Statuti della Città di Sassari*. Cagliari 1911.
- FOERSTER, *Sull'autenticità dei Codici d'Arborea*. Roma 1903.
- HANOTAUX, *La France en 1614*. Nelson, Paris.
- LIPPI, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri nella Sardegna*. Cagliari 1906.
- MAMELI DE MANNELLI, *Carta de logu. Le costituzioni*

- d'Eleonora d'Arborea (s. d. di stampa e senza indicazione d'editore). Roma 1805.
- MANNO, *Storia di Sardegna*. Torino 1825.
- MANZI, *Le crisi agrarie e commerciali presso i Romani*. Vasto 1886.
- MARTINI, *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea*. Cagliari 1863.
- MIMAUT, *Histoire de Sardaigne*. Paris 1825.
- PANTALEONI, *La fine provvisoria di un'epopea*. Bari 1919.
- PILLITTO, *Miscellanee*.
- PILLITTO, *Memorie tratte dal R. Arch. di Cagliari, riguardanti i governatori e luogotenenti generali dell'isola di Sardegna, dal tempo della dominazione aragonese al 1610*. Cagliari 1862.
- PINNA, *Il magistrato civico di Cagliari*. Cagliari 1914.
- PINO-BRANCA, *La polizza di carico in Sardegna durante il periodo mercantilista*. Cagliari 1914.
- PINO-BRANCA, *Influssi delle teorie mercantiliste in Sardegna*. Cagliari 1914.
- PRATO, *Le Dogane interne nel secolo XX*. Torino 1911.
- PRATO, *Giacomo Giovannetti ed il protezionismo agrario nel Piemonte di C. Alberto*. Torino 1919.
- RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*. Palermo 1896.
- SANNA-LECCA, *Editti e pregoni*. Cagliari 1775.
- SPANO, *Note ed illustrazioni d'un codice cartaceo del secolo XV*. Cagliari 1859.
- TAINE, *La rivoluzione francese*. Milano 1907.
- VICO (DE), *Leyes y pragmatikas Reales del Regno de Sardeña*. Caller 1860.
- Capitulos de los Hortelanos* (manoscritto inedito) nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Ms. Biblioteca Orrù.

INDICE.

	Pag.
PREFAZIONE.	v
I. Le vicende storiche della carta-moneta nella Sardegna Sabauda	1
Introduzione della carta-moneta in Sardegna. - La prima fase: l'emissione. - La seconda fase: provvedimenti del Governo per aumentare il va- lore dei biglietti di credito. - La terza fase: il fallimento dell'esperimento ed i piani d'estinzione degli Stamenti. - Giuseppe Cossu ed i suoi « Pen- sieri sulla moneta papiracea ».	
II. Comunismo e cooperativismo agrario in Sar- degna nei secoli XVII e XVIII	62
Posizione del problema. - Origine dell'istituto (Le cause: lo sfruttamento feudale; la lotta di classe. - Gli elementi: la collettività delle terre; il la- voro servile; il padre censore; il formento d'in- sierro). - Vita dell'istituto. - Ingerenza statale e decadenza dei Monti.	
III. La politica annonaria del Governo spa- gnuolo in Sardegna	92
La funzione economica della città. - La produ- zione. - Luoghi di vendita. - Pesi e misure. - Ga- ranzie sulle merci. - Libertà di vendita. - Com- mercio comunale. - Amministrazione frumentaria. - Conclusione.	
APPENDICE	160
Bibliografia	165





★PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Quattro Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI:

BIBLIOTECA DI SCIENZE ECONOMICHE

A Quattro Lire IL VOLUME.

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *Il problema della finanza post-bellica*, di Luigi Einaudi.
2. *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?*, di Giuseppe Prato.
3. *Problemi del lavoro nell'ora presente*, di Giuseppe Prato.
4. *Le peripezie monetarie della guerra*, di Achille Loria.
5. *L'orario di lavoro delle 8 ore*, di Filippo Turati.
- 6-7. *La riforma generale delle imposte dirette sui redditi*, di Filippo Meda (volume doppio).
8. *Lo Stato e la crisi monetaria e sociale postbellica*, di Agostino Lanzillo.
9. *Problemi commerciali e finanziari dell'Italia*, di Attilio Cabiati.
- 10-11. *I rapporti fra capitale e lavoro nella ricostruzione della vita economica nazionale*, di Enrico Marchetti (volume doppio).
- 12-13. *Il problema delle abitazioni*, di L. Einaudi (vol. doppio).
14. *Le esportazioni*, di Filippo Carli.
- 15-16. *I prestiti pubblici contratti all'estero*, di Ludovico Giusti (volume doppio).
- 17-18. *Il problema della terra*, di Raffaele Ciasca (volume doppio).
19. *Fatti di ieri e problemi d'oggi*, di Alfredo Pino-Branca.

IN PREPARAZIONE:

- Dott. Giorgio Mann, *Problemi e tecnica dell'esportazione, d'oltremare.*
- Carlo Emilio Ferri, *Il pensiero economico del Conte di Cavour.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, **Milano.**